COMMEDIE

DI

GIOVAN GHERARDO

DE ROSSI

TOMO III.





PRATO

PER I FRATELLI GIACHETTI

MDCCCXXVI.

IL
PODESTÀ DI BISENZO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

TIBERIO *podestà*.
PROSPERO *padre di*
ERMINIO.
EUGENIA *creduta madre d'*
ISABELLA.
ANSELMO *zio di*
ROSINA.
Il CANCELLIERE.
Il capitano AURELJ.
Il commendator FLAMINIO *che poi si scopre padre d' Isabella*.
Un SERGENTE.
VOLPINO *donzello, o sia servo della comunità*.
Altro sergente, soldati, e contadini, che non parlano.

L' Azione segue in Bisenzo picciolo Castello (ora diruto) che esisteva nel secolo passato alle sponde del lago di Bolsena. Marta, Capodimonte, Ischia, Valentano, Piansano, Castro sono altri paesi della stessa provincia di Castro.

La scena è fissa, e rappresenta una piazza non vasta innanzi la porta del paese, che vedrassi nel fondo del teatro, e servirà spesso d' ingresso agli attori. Prossima ad essa alla sinistra dello spettatore sarà l' abitazione di Anselmo. Innanzi poi a mano destra, si vedrà, la casa di Eugenia, che avrà un rustico portico con dei sedili di muro intorno ai pilastri che lo sostengono, e questo portico occuperà buona parte del palco.

IL
PODESTÀ DI BISENZO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Isabella, poi Tiberio.

Isa. (*Dopo aver guardato con premura verso la parte della scena, ove si finge la strada maggiore, che conduce all' interno del paese*) E mia madre ancor non ritorna? Ah! sono vane le mie lusinghe; sarebbe tornata di volo, se Prospero le avesse dato l' assenso per le nozze. Ma Erminio però perchè farla andare da suo padre? Perchè esporla ad un rifiuto? Oh incertezza crudele! (*torna a guardare come sopra*) Non viene, non viene. Erminio mio, ti avrò perduto per sempre! Ma in che speravo? Io povera, egli in uno stato tanto diverso, tanto ...

Tib. (*osservando Isabella, che nel vederlo si turba, dice da se*) (Eccola, quanto è vezzosa!) Isabella mia chi cercate?

Isa. (*da se*) (Che importuno.) Mia madre; è uscita, ed osservavo se ritornava.

Tib. (*ironico*) Vostra madre? E poi avrete osservato, se mai veniva a questa volta Erminio. Ma pos-

sibile, ragazza, che non vogliate togliervi d'attorno colui? Che ne sperate da quel temerario?

Isa. Signore, risparmiatevi di offendere Erminio. Cosa io speri da lui, non deggio a voi dirlo; ma il mio core non sa concepire, che oneste speranze.

Tib. E saria mai vero che pensaste da senno a sposare quello scapestrato? Io finora l'aveva creduta una di quelle solite voci di matrimonio, che mettete fuori voi altre fanciulle per potere far all'amore con libertà. Ma jeri colui mi parlò in certo tuono di sicurezza vantandomi dei dritti sopra di voi, e quasi mostrando di volermi imporre, che a voi non pensi. Arrogante! Tanto ardisce col Podestà, ma dovrà pagare ben caro il suo ardire. Isabella, tornate in voi, scacciate quel frasconaccio, e corrispondete a me, che con tutta la tenerezza vi amo.

Isa. E qual maniera di favellare è la vostra? Ad una fanciulla onorata non si parla di amore. (*con forza*)

Tib. (*ironico*) Via meno caldo. Erminio vi può parlare d'amore, ed io son quello, che non posso parlarvene? (*con risoluzione*) Orsù, non sono avvezzo a ripulse, e vi dico, che se per Erminio mi disprezzate, ve ne pentirete.

Isa. Ed io chiaramente vi protesto, che se il cielo esaudisce i miei voti, sarò d'Erminio a dispetto vostro. Se poi non vorrà, ch'egli sia mio, lo abbondonerò, perchè m'insegna il dovere, che non devo aver tenerezza per un uomo, che non può essere mio sposo. Ma se non sarò sua, non sarò nè anche mai d'altri, e molto meno presterò orecchio alle vostre espressioni.

Tib. Scioccarella, e tutta questa fedeltà serbereste ad un villanaccio? Ma penserò io a far terminare la tresca, ed allora . . .

Isa. Ed allora il mio abborrimento per voi si farà più grande; se pure può divenire maggiore di quello che è.

Tib. Ma non sapete, che io sono ricco? Non sapete, che protetta da me, sareste rispettata da tutti, sareste . . .

Isa. Non voglio saper nulla, e perchè abbia fine il vostro insolente discorso, mi ritiro. (*si volta per partire*)

Tib. (*la ferma*) Dove andate?

Isa. In casa, ad attendere alle mie faccende, finchè torni mia madre.

Tib. Dunque è vero, che vostra madre è fuori di casa? Andiamo, vengo sopra anch' io.

Isa. No certamente.

Tib. Voglio venire, vi dico.

Isa. In casa mia non si viene.

Tib. Sono il Governatore . . .

Isa. Non soffrirò una violenza, griderò . . .

SCENA II.

Eugenia, e detti.

Eug. Figlia, perchè gridate? Signor Tiberio . . .

Tib. Questa sciocccarella non mi volea permettere, che salissi in casa con lei.

Eug. E ne avea ben ragione. Con qual diritto . . .

Isa. (*con premura piano ad Eugenia*) (Cara madre, che nuove mi recate?)

Eug. (*piano ad Isabella*) (Ottime, figlia, ottime, oggi sarete sposa.) E con qual diritto pretendete di entrare nella casa di una fanciulla, mentre n' è la madre lontana?

Tib. Sono il Podestà.

Eug. Lo so, e per questo dovreste voi garantire le nostre case dagl' insulti, e dalle violenze, e voi siete il primo a commetterne.

Tib. Parlate con rispetto, donna insolente; io veniva a favellare con vostra figlia per obbligo del mio impiego, e per farle una ammonizione sulla sua condotta cattiva, sugli amoreggiamenti . . .

Isa. Non è vero, anzi . . .

Eug. Signore, il vostro impiego non vi obbliga a queste ammonizioni ad una giovine, che ha la madre vivente, e che . . .

Tib. Sì una madre, che ha meno giudizio della figlia. Ora io vi dico, che questa tresca d' Isabella con Erminio fa mormorare tutto il castello, onde voglio assolutamente veder finito questo scandoloso amoreggiamento.

Eug. Il rispetto, che ho al vostro grado, mi proibisce di rispondere ai vostri insulti. Ma come tutti i rimproveri vostri riguardano la corrispondenza d' Isabella con Erminio; questa finirà, a questa si rimedierà subito; non ne temete. Oggi stesso il paese non avrà motivo più di mormorarne.

Tib. Non vi figurate di gittarmi la polvere negli occhi con queste promesse. Voglio assolutamente la cosa finita.

Eug. Lo sarà, non dubitate. Signore, non avete dunque altro da dirci? Permettete che ci ritiriamo. (*piano ad Isabella*) (Figlia ho mille cose da comunicarvi.)

Isa. (*risponde piano*) (Potete credere quanta sia la mia smania di udirle.)

Tib. Andate; ma pensate ambedue, che voglio essere ubbidito.

Eug. (*partendo*) Non temete, la mia promessa sarà adempita.

Tib. (*ad Isabella, che segue la madre*) Ma Isabella però tace?

Isa. Isabella è figlia, e perciò promette ciecamente anch'essa quanto ha promesso la madre. (*partono*)

SCENA III.

Tiberio solo, poi Rosina.

Tib. (*Passeggiando pensieroso*) Sospetto, che queste femmine tentino d'ingannarmi. Com'è possibile, che Isabella tanto amante di Erminio prometta così facilmente di rimettersi al volere della madre? Avevano prima borbottato qualche cosa fra loro... Ma aprirò bene gli occhi... Che maledetto paese!... Fino in amore dovrò essere sfortunato. Luogo meschinissimo: non seguono quasi mai delitti: e Nardone, ed i suoi compagni, dopo che gli ho fatti venire in queste macchie vicine, non si sono incontrati a spogliare, che i più miserabili: non hanno cavato tanto da viverci loro, non che da darmi la mia tangente. Mancava per colmo di disgrazia, che l'altra notte fosse assalito quell'audacissimo Erminio, e mi strascinasse nelle carceri lo stesso Nardone. Buon per me, che avevo le chiavi doppie delle carceri, onde in questa notte ho potuto salvarlo: ma pel paese nulla si deve sapere ancora della sua fuga, ninno...

Ros. Signor Podestà vi riverisco.

Tib. Addio bella Rosina. Che siete stata in campagna?

Ros. Sicuramente. Dopo che per timore degli assassini non usciva da tanti giorni; ora che uno dei malviventi è in carcere, gli altri si saranno allontanati, e sono andata a prendere un poco d' aria.

Tib. Brava.

Ros. Ma è pur un giovine di coraggio quell' Erminio. Difendersi con un solo compagno contro quattro, metterne in fuga tre, l' altro arrestarlo; è veramente un giovine, che non ha l' eguale. Ah! forse sarebbe stato mio sposo, se Isabella non me lo toglieva.

Tib. Vi ha amata dunque Erminio?

Ros. Non si era mai spiegato: ma parea, che non gli dispiacessero le attenzioni, che gli usavo nei nostri festini, nei giochi, ed in ogni occasione. Poi la famiglia nostra era di altra condizione, era più eguale alla sua. Prospero, e la buona memoria di mio padre erano stati di magistrato insieme. Il padre d' Isabella era un pover uomo, che dovè andare fuori di paese a guadagnarsi il pane. Ah! colei me l' ha tolto, ed ora non mi guarda più in viso.

Tib. I giovinotti sono facili a cambiare, e forse Erminio stancandosi di questo amore...

Ros. E per dire il vero non tocca a me il decidere; ma tutti dicono, che per la figura ancora io... Basta sono sfortunata.

Tib. Non disperate: anzi vi dico, che Erminio non sposerà Isabella; onde voi...

Ros. Che dite mai? Credo che il parentado sia già quasi concluso: figuratevi, quando io usciva dal paese, vidi Eugenia, che entrava in casa di Prospero, ed ho saputo da Cecco il garzone, che Prospero non è andato in campagna, perchè aspettava

Eugenia in casa. Quale affare poteano avere tra loro, se non questo?

SCENA IV.

Anselmo, e detti.

Ans. Riverisco il signor Podestà; addio nipote; abbiamo una nuova grande.

Tib. (*da se*) (Si è scoperta la fuga di Nardone.)

Ros. Qual è signor zio?

Ans. Per voi non sarà, diremmo noi, piacevole. Fra momenti si sposeranno Erminio, ed Isabella.

Ros. (*con rammarico*) Possibile!

Tib. (*sorpreso*) Dite il vero?

Ans. Ne sono sicuro: me lo ha detto pur ora il Cancelliere. Sapete, ch' egli è il notajo, e Prospero lo ha chiamato, perchè si trovi presente al contratto delle nozze di suo figlio.

Tib. (*facendo dei moti di collera dice da se*) (Femmine del demonio mi burlavano, mi burlavano.)

Ros. Signore (*al Podestà*) si sono avverati i miei sospetti.

Tib. (*fremendo*) Gente indegna...

Ans. Ve ne rincresce forse, signor Podestà mio padrone?

Tib. (*dissimulando*) Mi spiace il torto, ch' Erminio fa a vostra nipote.

Ans. Chi non mi vuol non mi merita. Questo è il proverbio, che deve consolare la mia Rosina. Poi vi credete, nipote, che avreste fatto un gran negozio? Erminio ha un naturale di zolfo, e questa per una moglie non è la miglior cosa del mondo. Prospero suo padre è un uomo, che con tutte le sue ric-

chezze vive alla fine molto meschinamente, e questi signori sposi non goderanno de' loro comodi, se prima la morte non si strascina via il signor Prospero.

Tib. Ma quel vecchio stolido con questo matrimonio non reca vantaggio alcuno ai suoi interessi, ed egli, che è tanto avaro, a questo dovrebbe avere il maggior pensiero.

Ros. (*afflitta*) Ah! lo temevo, ma mi restava ancora qualche speranza.

Ans. Signor Podestà mio padrone, Prospero è un ammasso di contradizioni. Dal momento ch' egli divenne ricco, e che uno dei primi del nostro paese lo lasciò erede di tutto il suo, benchè non avesse con lui relazione veruna di sangue. Da...

Ros. Quando colla casa nostra, alla lontana sì, ma pure ci aveva un poco di parentela.

Ans. Da quel momento...

Ros. Che chi sa con qual raggiro, con quali falsità si fece quel testamento.

Ans. Lasciatemi parlare. Da quel momento...

Ros. E se Erminio sposava me, era quasi una restituzione di quello, che non gli appartiene.

An. Ma lasciatemi parlare, e quietatevi.

Tib. (*da se*) (Mi getterei nelle fiamme per impedire questo matrimonio.)

An. Da quel momento, signor Podestà mio padrone, Prospero non ha alterato la spesa, che faceva prima, quando era diremmo noi, in minoribus. In conseguenza si è mostrato sempre un sordido; quando prima dell' eredità, secondo le sue forze potea dirsi piuttosto generoso. In questa sua sordidezza però è in contradizione; perchè quei tratti di carità, e di beneficenza, che usava prima, ha seguito ad

usarli; ma con la proporzione delle sue sostanze antiche, non delle nuove.

Tib. Io lo conosco per un avaro, e di queste sue beneficenze, di queste sue carità non ne ho vista pur una.

Ans. Le fa, vi dico, signor Podestà mio padrone, le fa, ma stranamente. Figuratevi l'anno scorso qui si ebbe una raccolta pessima; Prospero fu affannatissimo, nell'avvicinarsi l'inverno, ad ajutare i contadini; non volle esigere da veruno le risposte del grano, a tutti diede dilazione fino alla nuova raccolta. Ma che? Per far questo, in vece di supplire col proprio denaro, si fece da vostro signore zio buona memoria accordare una dilazione per i dazj comunitativi; onde il più ricco del paese è ora il maggior debitore della Comunità.

Tib. (*da se pensieroso*) (Qual notizia mi dà costui!) Ma ditemi, mio zio gli accordò questa dilazione con licenza in iscritto?

Ans. Oibò, l'accordò, diremmo noi, verbaliter, ordinando a me come depositario, che tollerassi questo debito fino a nuova stagione.

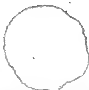
Ros. Già vostro zio era il suo grande amico.

Tib. Questa licenza potrei io però toglierla?

Ans. Ci s'intende. Dipende dall'arbitrio vostro: perchè io nel tempo debito intimai la mano regia, ma questa restò sospesa pel comando di vostro zio; un comando vostro la rimette, diremmo noi, in pristinum.

Tib. Ma costui, ch'è sì ricco, se io moverò qualche passo contro di lui, pagherà, e si toglierà ogni molestia.

Ans. Non pagherà, signor Podestà mio padrone, non pagherà: sappiate, che vostro zio fece di tutto per



non accordargli questa dilazione, ed egli allora si riduceva piuttosto ad usare ogni rigore contro i coutadini, ed esigere il loro debito, che a pagare dei suoi avanzi il dazio. Vi dico è un impasto di avarizia, e di stravaganza.

Tib. (*da se*) (Ad ogni modo, per qualche momento intorbiderei queste nozze. In qualche . . .)

SCENA V.

Volpino, *e detti*.

Vol. (*Affannato*) Lustrissimo, lustrissimo, che disgrazia!

Ros. Che fu?

Tib. Parlate.

Vol. Il Carceriere in questo momento ha trovate aperte le carceri, e fuggito l' assassino.

Ans. O poveri noi!

Ros. Ci mancava questo!

Tib. (*affettando sorpresa*) Oh quanto mi affligge questa nuova! Al riparo, al riparo. Bisogna spedire appresso a costui.

Vol. Per questo motivo il Cancelliere, ed io per diverse strade la cercavamo. Il Bargello è al palazzo con i due suoi uomini per aspettare gli ordini.

Ans. Signore, fatelo inseguire per la via, che chiamiamo cupa; di là dovrebb' essere fuggito per ischivare l' incontro dei contadini, che andavano ai campi.

Tib. Anzi avrà preso verso il monte, verso il monte. (*da se*) (So ben' io la strada, ch' egli ha tenuta.)

Ros. Signor Podestà, ci raccomandiamo a voi. Eccoci nei timori da capo, eccoci a non potere uscire più dal paese.



Tib. Non temete, si riparerà a tutto. (*partendo, da se*) (Ma, e il matrimonio?) Volpino senti. (*piano a Volpino*) (Quando vedi il Cancelliere, domandagli se mi ha incontrato, e se ti dice di no, digli che venga subito, che subito voglio parlargli. (*partendo, si ferma, e richiama Volpino*) Anzi digli, che non stipuli il contratto di nozze fra Erminio e Isabella, se prima non si è meco abboccato.)

Vol. (*risponde piano*) Dunque mi fermo qui ad aspettare il Cancelliere; perchè ci siamo accordati di passare uno da una parte, uno dall' altra del paese per rinvenire vosignoria illustrissima, e abbiamo fissato questo luogo per punto di riunione.

Tib. (*piano a Volpino*) (Dunque attendilo qui.) Addio Anselmo, Rosina Addio. (*parte*)

SCENA VI.

Anselmo, Rosina, Volpino, e detti.

Ans. Non capisco, in queste parti non avevamo avuti mai ladri di strada.

Ros. Ed ora sono tre mesi, che c' infestano.

Vol. E non è da dire, che il mio padrone non faccia il possibile per snidarli; ma veramente ci è disgraziato in questo punto: nell' altro governo ancora, dove stavamo prima, non potè estirparla questa canaglia.

Ans. La Comunità ha scritto, diremmo noi, formaliter alla Corte su questo, acciò mandi un distaccamento di soldati: allora la cosa sarebbe finita.

Ros. Ma questi soldati non verranno; non si è avuta mai risposta.

Vol. Figuratevi, che premura si prenderanno alla corte di voi altri!

Ans. Che non siamo uomini come gli altri?

Vol. Siete uomini, ma certi uomini, che non saprei come definirvi, certi uomini, che non interessano troppo. Vedete, nella capitale si fa più conto di qualche bestia che di un villano.

Ros. Che villani che villani, il paese nostro è castello, non è terra, e noi non siamo vassalli, siamo sudditi.

Ans. Dice bene Rosina, e non dovresti parlar così tu, che mangi il pane nostro.

Vol. Pane vostro! Pane del mio padrone.

Ans. Che tuo padrone, ora che sei il donzello della comunità; la comunità ti paga, ti paghiamo noi.

Ros. Sì, e sei soggetto a noi. Signore zio, è vergogna, che alterchiamo con uno, che alfine è nostro servitore. Andiamocene.

Ans. Dite bene. Io sono il depositario della comunità, e tu sei perciò precisamente al mio servizio. Impara a rispettarmi. Andiamo. (*parte con Rosina*)

SCENA VII.

Volpino, poi il Cancelliere.

Vol. (*sorpreso*) Come va questa faccenda? Il Padrone mi dice, che mi fa crescere di grado, che mi dà la carica di donzello per premio, e io divento con questa servitore della comunità. Volpino Marcolfi nato in Roma servire i villani? E che direbbe il mio parentado se lo risapesse? ... Questo è un tradimento ... E il padrone per risparmiarsi

la mesata è capace d'avermela fatta la mal' azione, ma . . .

Can. Trovaste il Podestà?

Vol. Subito, perchè subito venni qua.

Can. Sapevate che qui doveva essere?

Vol. Sapevo e non sapevo, (*ironico*) al mio padrone gli piace questo portichetto . . . è uomo caloroso . . . ama un poco di ombra.

Can. Capisco, ma lo consiglierei ad allontanarsene. Isabella oggi si fa sposa, ed il suo sposo è un certo umorino da non aver soggezione nè anche del Podestà.

Vol. A proposito, dice il padrone, che non stipuliate il contratto delle nozze d'Isabella, se prima non avete parlato con lui, che poco fa si è incamminato verso il palazzo per fare la spedizione contro il fuggito.

Can. E voi perchè non andate ad unirvi ai birri, perchè non andate ancor voi in traccia?

Vol. (*con rabbia*) A me! E che sarò qualche birro?

Can. Come donzello dovete supplire nelle urgenze anche a quest' officio.

Vol. Questa carica, che il padrone me l'ha dipinta tanto stupenda, porta questi belli impieghi? Mi sdonzello in questo punto. Ritorno servitore, ritorno servitore.

Can. È lungo tempo che siete presso il Podestà? Siete stato sempre con lui in qualità di servitore?

Vol. Sempre no. Per esempio, quand' era medico, io ero il suo giovane di pratica.

Can. È vero dunque, ch'è stato medico Tiberio? Ma in qual città ha esercitata la medicina?

Vol. In mille luoghi; perchè non era un medico fisso; girava d'uno in un altro paese curando gl' infermi.

Can. E voi avrete portata la spezieria ambulante, avrete assistito allo spaccio delle medicine, avrete trattenuto gl' infermi con quattro lepidezze?

Vol. Appunto.

Can. Il vostro padrone mi pare amoroso delle bestie; onde avrà avuta una scimietta, che sarà stata in custodia vostra?

Vol. Signorsì.

Can. E da questo mestiere passò a quello di Podestà!

Vol. Ma la medicina l' esercitava fuori del nostro Stato. Qui era stato impiegato prima per notaro criminale; ma non so per qual disgrazia gli si perderono, o gli si strapporono alcuni fogli di un processo, onde dovè mutar aria. Dopo ritornando con qualche soldo, che avea messo insieme risanando il prossimo...

Can. O ammazzandolo.

Vol. Con questi soldi, vi dico, che li seppe spendere a tempo, ottenne il primo governo. Dopo sei mesi, che vi stava, voi altri lo chiamaste qua in venerazione del nome del zio, di cui eravate stati tanto contenti.

Can. In somma notajo falsario, e ciarlatano sono stati i due gradini, che lo hanno fatto salire al governo. Ed io, che da trent' anni fatico, non ho mai potuto giungere ad essere Podestà.

Vol. Sono le cose del mondo, ci vuol pazienza. Ma, signore, andate dal padrone, che come vi ho detto, vi vuol parlare.

Can. Voi non venite?

Vol. Sarà meglio, che venga per sdonzellarmi subito.

Can. Tanto temi il disonore di questo impiego, quando non hai avuto difficoltà a servire di pagliaccio ad un ciarlatano?

Vol. Che pagliaccio! Andavo in pratica di medicina.

Can. Come tu vuoi; ma andiamo, che presto dovrò qua ritornare. (*partono*)

SCENA VIII.

Isabella, ed Eugenia.

Isa. (*Esce di casa agitata e piangente, ed Eugenia la va trattenendo*) Non mi trattenete, anzi venite meco; voglio io stessa parlare a Prospero, voglio io stessa narrare a lui la mia disgrazia, senza rivedere Erminio mai più.

Eug. Le vostre parole mi trafiggono il core. Ah! Non avessi io mai svelato l' arcano! Ma voi prima di palesarvelo, mi giuraste di serbare il silenzio, e non temete di diventare spergiura?

Isa. (*pensa, poi con forza dice*) Nè anche con quest' arma mi vincerete. Spergiura non diverrò mai, ma o datemi il permesso di rivelare quanto mi avete detto, o altrimenti tacerò; ma rinuncierò sicuramente alle nozze di Erminio.

Eug. E così disprezzate i miei consigli? E così rifiutate in un momento di obbedirmi, dopo essere stata sì lungo tratto lo specchio dell' obbedienza?

Isa. E saprei esserlo ancora, benchè in voi più non vegga una madre, quando il vostro consiglio, il comando vostro non si opponessero al mio dovere. Assolutamente venite meco da Prospero, ed a lui tutto si faccia noto.

Eug. Questo non sarà mai, e ricordatevi del giuramento.

Isa. L' osserverò, ma le nozze non si faranno, ma non tradirò mai Erminio, occultandogli l' esser mio.

Eug. Quale ostinazione è mai questa? Disgraziato punto in cui parlai...

Isa. Ah! Perchè non parlaste prima?

SCENA IX.

Erminio, poi Prospero, e dette.

Erm. (*Allegro, e frettoloso*) Eccomi, eccomi, cara sposa. Che dolce nome mi è lecito alfine proferire!

Isa. (*piange*) O Dio!

Erm. (*sorpreso*) Ma voi piangete, e perchè?... Eugenia, voi non parlate, e guardate attonita vostra figlia... Che avvenne mai di funesto?

Eug. (*confusa*) Nulla... nulla...

Erm. Isabella... parlate per amor del cielo... Isabella... Isabella mia.

Isa. Non sono più vostra.

Erm. (*sempre più sorpreso*) Non siete più mia?

Eug. Non le badate...

Erm. Non badare ad una proposizione simile? Qui qualche arcano si nasconde... parlate.... parlate... Sposa, svelatemi la cagione di tanta tristezza.

Isa. Non posso; posso dirvi soltanto, che più non sarò vostra sposa.

Pro. Volevo ben dire, che Erminio non mi avesse prevenuto. Al vigore dell'età ha aggiunta amore una velocità doppia. Isabella, anzi figlia, che questo è il nome, che vi competerà per l'avvenire sul mio labbro...

Isa. (*con smania*) Oh Cielo! Non lo potrò udire questo desiderato nome dalla vostra bocca.

Pro. (*con sorpresa*) Perchè?

Erm. (*smaniando*) Ah! Caro padre, sono disperato, Isabella piange, dice, che non sarà mia sposa; Eugenia tace, e si confonde; qui non veggo che desolazione, e tristezza...

Pro. Calmatevi figlio. Il pianto d'Isabella è quello, che deve cadere dagli occhi di una modesta fanciulla nel momento, che passa dalle braccia della madre a quelle dello sposo. Voi Erminio, non ne avrete forse veduto alcun esempio; perchè le fanciulle di oggi giorno non sono simili a quelle de' miei tempi. Lodo, Isabella, la vostra modestia: ma abbia anche questa i suoi limiti, non affliggete il vostro sposo, tornate allegra....

Isa. Ah! Che allegra non sarò mai, come mai non sarò sposa di vostro figlio.

Pro. (*attonito*) Che dite mai! Eugenia, Erminio, come mi dipingevate sì grande l'amore d'Isabella...

Eug. E lo è pur troppo.

Erm. (*con forza*) Lo era; dite, lo era. Ma se ora mi lascia, ma se rifiuta la mia mano, chi sa... sarò tradito...

Isa. E potete pensarlo, ingrato? Prospero, io adoro vostro figlio; ma non posso accettare la sua mano; morirò di dolore, ma sposarlo non posso.

Pro. E la cagione?

Isa. Eugenia, non romperò il giuramento; ma nel rifiutare Erminio sarò sempre costante egualmente.

Eug. (*agitata*) Che farò mai?

Erm. Ma che dice di giuramento Isabella!

Pro. Eugenia, parlate.

Eug. Parlerò; giacchè l'ostinazione d'Isabella mi costringe a farlo. Isabella non è mia figlia.

Erm. (*con sommo stupore, e in tanto Isabella si copre il volto piangendo*) Che dite?

Pro. E quali sono i suoi genitori?

Eug. Non posso dirvelo, perchè m'è ignoto. Uditemi. Voi sapete, Prospero, in quale funesta circostanza vidi la prima volta la patria del povero mio marito. Stanco di servire volle egli tornarvi, e condurci me, ed un bambino, che avevo al petto, unico frutto del matrimonio nostro. La mira di schivare parte degl' incomodi del viaggio ci fece a Bolsena nascere l' idea di proseguirlo pel lago. Nella barca, ove entrammo, eravi già un' altra donna, che allattava una bambina, e non avea seco, che un vecchio, che pareva suo servo. Un improvviso turbine rovesciò il nostro legno, e cagionò quel naufragio, di cui, Prospero, dovete aver memoria.

Pro. Oh! che giorno d' orrore!

Erm. Ero fanciulletto, ma ancora l' ho presente.

Eug. Presso Capodimonte naufragò la barca. Tutti perirono: io, non so come, ricuperando l' uso dei sensi dopo qualche ora, mi trovai sopra un letto assistita da gente a me ignota, e colla bambina della mia compagna di viaggio al lato invece del mio figlio. Seppi subito, che noi due eravamo i soli avanzi di tanta rovina. Fummi accennato un picciolo cassettino, unica cosa, che era stata ricuperata dalle acque, e che fu creduto mio, come mia figlia fu creduta la bambina.

Isa. Oh Dio! che inganno!

Eug. La confusione di quel momento non mi fece chiedere ai miei liberatori, che solitudine, e riposo. Restata sola, apro il cassettino, e trovo in esso molte monete d' oro, varie grandi medaglie, un anello, un ritratto con qualche pietra preziosa all' in-

torno, e veggo appesa al collo d' Isabella una gioja. Intanto il pianto di essa mi spinge ad appressarmela al petto, e penso in quel momento, che nella desolazione della povertà, e della vedovanza poteva essere a me di sostegno questa bambina, come io potevo esserlo a lei, alimentandola col mio latte. Dopo qualche giorno qua me ne venni alla patria del mio marito. Isabella fu creduta mia figlia, ed essa fu la prima a restare involta di questo errore. Nel punto che dovea cangiare stato col rimorso di essermi approfittata in parte in ciò, che era suo, mi credei in obbligo di svelare tutto ad Isabella, esigendone prima un giuramento di serbare il segreto, ma. . . .

Isa. Ma io, se doveva serbarlo, doveva anche rifiutare le nozze di Erminio. Come ingannare così una persona che adoro? Come non fargli nota l' incertezza della mia nascita? Erminio mio, vi ho perduto.

Erm. (*abbattuto*) Padre.

Pro. (*pensieroso*) Erminio.

Isa. (*a Prospero*) Caro padre, che un tal nome potrò almeno darvi per la vostra rispettabile età, non crediate, che io pensi più alla vostra promessa, e a quella del vostro figlio. Conosco quanto cambia il mio stato, quando più non sono, che un' incognita disgraziata, onde vi sciolgo ambedue dalle promesse vostre.

Pro. Figlio dalla vostra accettate voi lo scioglimento?

Erm. (*confuso*) Dipendo da voi ... ma ... oh Dio! ...

Pro. Quello della mia io non lo accetto. Figlia, l' incertezza dei vostri natali è compensata troppo dalla virtù vostra, e la virtù vostra saria capace di scancellarne anche l' infamia. Ma qui non vi è ombra di questa.

Erm. (*con trasporto*) Ah caro Padre . . .

Isa. Voi mi date la vita .

Eug. Vedete, Isabella, se io pensava bene, e se questa era una cosa da nulla, che poteva tacersi. La vostra sofistica delicatezza. . .

Pro. Non chiamate così un tratto della più bella onestà .

Isa. Erminio mio, ma chi sa, che voi un giorno stanco di soffrire i miei difetti, non abbiate a pentirvi di questo passo ? Non vi torni in mente la mia infelice condizione ? Voi siete il primo di questo paese, il più ricco . . .

Pro. Poichè pare, che il cielo voglia, che prima delle vostre nozze si svelino degli arcani; anch' io deggio rivelarne a mio figlio, ed a voi mia nuora uno assai grave. Sappiate . . .

SCENA X.

Il Cancelliere , Volpino , *e detti* .

Can. Eccomi , signor Prospero, forse mi sono fatto aspettare ; ma il Podestà mi ha trattenuto finora . (*da se*) (Non so capire colui cosa macchini, è molto torbido .).

Pro. (*già tutti hanno salutato il Cancelliere*) Siate il ben venuto , e giungete sempre a tempo per favorirci. Figliuoli ripiglierò in altro tempo l' incominciato discorso .

Erm. (*ad Isabella*) Quali momenti di angustia mi avete fatto provare !

Isa. (*ad Erminio*) (Non ne incolpate me , incolpatene la mia disgrazia.) (*con rammarico*) Ma quali saranno i miei genitori ?

Eug. Signor Prospero, se vogliamo formare il contratto, ora, che vi è il signor Cancelliere, passiamo in casa, ch' è preparato quanto occorre per iscrivere. Favorite. (*si avanza verso la porta di casa invitando gli altri a seguirla*)

Pro. Andiamo. Avanti gli sposi.

Erm. Siamo pronti. (*ad Isabella*) Rallegratevi cara. (*tutti si avviciriano alla porta*)

Vol. (*che si suppone, che sia stato in qualche strada vicina, osservando, dice da se nell' uscire*) (Ecco il suo punto.) Schiavo di lor signori.

Pro. (*mentre tutti si fermano, e si volgono.*) Signor Cancelliere, Volpino vorrà voi.

Can. Che chiedi?

Vol. Niente da vosignoria. Sor Prospero fate la grazia di leggere, se sapete leggere, questa intimazione del signor Podestà.

Pro. Intimazione a me! (*sorpreso*) Tu sbaglierai.

Erm. (*adirato*) Un' intimazione a mio padre! Briccone, ti romperò le ossa.

Pro. (*con autorità al figlio*) Quietatevi. Vediamo. (*prende la carta, e legge piano. Intanto tutti gli attori confusi stanno in attenzione, e sono gradatamente ritornati nel mezzo del palco*)

Eug. Che sarà mai?

Isa. Mi trema il core.

Can. Non comprendo...

Pro. Signor Cancelliere, questa è un' intimazione di pagare in questo punto il mio debito colle comunità, o di andare in carcere. E quale ingiustizia è questa? Il zio di Tiberio mi accordò una dilazione al pagamento fino a nuova raccolta, perchè ajutassi i miseri contadini oppressi dalla carestia. La messe è prossima, pagherò...

Can. Amico, questi non sono affari criminali, io in questi non ho parte veruna; ma avete come giustificare con uno scritto questa dilazione accordatavi?

Pro. No; ma il morto Podestà la comunicò al depositario Anselmo; egli potrà attestare la verità.

Erm. (*con forza*) Lo conosco, questo è un tratto di iniquità di Tiberio diretto ad impedire le mie nozze. Caro padre, non la facciamo vincere a questo indegno, pagate subito, e . . .

Pro. Non posso, non posso, non ho come pagare. Dopo la raccolta pagherò.

Isa. Giusto cielo qual altro disastro è questo?

Eug. Ma si potesse rimediare con un pegno, si potesse con qualche gioja . . .

Vol. Tutti questi si potesse non fanno al caso; il mio ordine è denari, o dentro.

Erm. (*con impazienza*) Ma padre voi non avete denaro?

Pro. (*con forza maggiore*) Non l' ho, nè son capace di mentire. Ubbidisco all' autorità superiore; spero però, che si udiranno le mie ragioni.

Erm. E dovrò vedervi andare in una carcere? In quella carcere, da cui questa notte stessa si è lasciato forse a bella posta fuggire un assassino? Non sarà mai, cadesse il mondo. (*a Volpino*) Tu indegno, parti.

Pro. (*con autorità*) Erminio tacete, e rispettate i comandi di chi rappresenta la persona del nostro Sovrano. V' impongo come padre di non muovervi, di non proferir parola, nè contro il Podestà, nè contro i suoi ministri. Ubbidite.

Isa. E voi dovrete soffrire un' ignominia simile, essere condotto in prigione?

Vol. D' ignominia non ce n' è niente. Gli sbirri stanno appresso al bandito, e quando viene in compagnia mia ci acquista onore; marcia col decano.

Pro. Andiamo: ma signor Cancelliere, ed a chi esporrò le mie ragioni?

Can. Sono confuso, in questo momento non so rispondervi; ma farò di tutto, perchè siano udite, perchè siano valutate. Ma voi intanto andate al Palazzo, e senza salire alla carceri, restate nella mia cancelleria. Tu (*a Volpino*) seguilo da lungi, e non far discorsi su questo arresto.

Vol. Ma il signor Podestà mi ha ordinato di condurlo alla prigione. Che dirà se vede trasgredito l' ordine?

Can. Se ti rimprovera, dii, che io ho voluto così; perchè una carcere, da dove poche ore indietro è fuggito un reo, non può chiamarsi luogo sicuro.

Pro. Oh come la contentezza delle vicine nozze è svanita! Ma cari figli, ritornerà. Il cielo ha voluto amareggiarmi la gioja, che provavo coll' unione vostra. Addio. (*abbraccia Erminio*) Voi Erminio, ricordatevi, che ogni parola, ogni passo, che moveste ingiuriosamente contro il Podestà, lo conterei per una disobbedienza. Anzi vi comando di schivare l'incontro di Tiberio, vi comando di non accostarvi al palazzo. Addio, consolatevi. (*da se partendo*) (Il focoso temperamento del figlio mi rende maggiore l' agitazione colla soverchieria, che ricevo.) (*parte*)

Vol. (*da se*) (Quasi mi fa compassione, povero vecchio. Ma la cattura, dice il padrone, mi frutterà uno scudo. Ha ragione, ha ragione, la carica non è poi tanto cattiva.) (*parte*)

SCENA XI.

Eugenia, Cancelliere, Isabella, Erminio, poi Tiberio.

Eug. Ma signor Cancelliere, e si può fare un affronto tale ad un uomo simile? Non è forse sicuro il credito della comunità nelle sue mani?

Can. È sicurissimo; ma dall' alro canto perchè non paga subito?

Isa. Ma non udiste, che dice di non poterlo fare?

Can. Ma questo è impossibile, egli è ricco, egli il denaro lo deve avere. Mi sono trattenuto apposta per dirvi, che vediate di farlo persuadere a pagare.

Isa. Quando egli dice di non poterlo fare, dev' essere così. Erminio, parlate.

Erm. (*costernato*) Mi sento lacerare l' anima. Ringrazi il cielo il Podestà, che io so l' obbedienza dovuta a un cenno paterno, che altrimenti ... Ma non posso, non posso frenarmi; la rabbia mi rende inabile fino a pensare.

Eug. Ma questo debito a quanto ascenderà? Si potesse accomodare in qualche modo.

Erm. Io non so quanto sia. (*da se*) (Ma mio padre, son certo, che il denaro lo ha. Ah! A questo tratto riconosco vera la taccia di avaro, che tutti gli danno.)

Can. La quantità del debito può sapersi da Anselmo, e pagando in sue mani, Prospero sarà subito libero. Dunque ... in qualche modo ... procurate di pagare, e di vincere questa sua stortura. Io vado al palazzo, perchè siano eseguiti i miei ordini, e non passi alla prigione. (*parte*)

Erm. (*dopo aver pensato qualche tempo*) Son risoluto. Isabella, vado a casa, e presto ritorno. Ho pensato . . . spero . . . anzi . . . si accomoderà . . . e poi ancorchè mi rimproveri . . .

Eug. Che volete fare?

Isa. Badate, non commettete violenze, ricordatevi le paterne prescrizioni.

Erm. Ho un incendio nell' anima, sono divorato dalla rabbia; ma pure le ho avanti gli occhi per adempirle. Io vado a tentare se . . . (*vede venire Tiberio*) Oh cielo chi vedo! Il Podestà! Isabella mia, lo fuggo, altrimenti non resisto alle furie . . .

Eug. Sì, schivatelo.

Erm. Voi cara Isabella ritiratevi, eccolò, addio. (*parte*)

Isa. Ah! Che pur troppo verrà il momento, in cui si incontreranno, e . . .

Tib. (*dal lato opposto a quello; per cui è partito Erminio con sorriso ironico*) Mi rallegro colla signora sposa. Ma che lo sposo già si allontana da voi! Lo avete lasciato partir così presto? Brava, signora Eugenia, mi avete mantenuta presto la parola datami, e voi Isabelluccia . . .

Isa. Il cielo vi perdoni le vostre ingiustizie, e l' angustia, in cui esse mi pongono. (*parte*)

Tib. Vogliamo salir sopra a consolarla, signora mamma gentilissima.

Eug. La mia casa è una casa onesta, e resterebbe contaminata dalla vostra scellerata presenza. (*parte*)

Tib. Brave. Ma intanto il matrimonio non si è fatto. L'avaro, come non ha pagato in quel punto, dovrebbe soffrire la carcere fino alla nuova raccolta. Ah! Se intanto Erminio m' insultasse, se potessi

fabbricargli un processo! Allora potrei punire quest' indegno, che mi contrasta il core d' Isabella. Chi sà, spero nel suo focoso temperamento. È pure il dolce piacere l' opprimere un abborrito rivale.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Rosina, e Volpino.

Ros. (*Uscendo dalla sua casa*) Volpino, Volpino.

Vol. Che volete?

Ros. Se incontri mai mio zio, digli, che quando torna, non trovandomi in casa, mi venga a cercare da Isabella, che lì sarò. Naturalmente mio zio lo vedrai a Palazzo, ha mandato a chiamarlo Erminio.

Vol. Erminio però a Palazzo non ci viene, il padre glie lo ha proibito.

Ros. E ha fatto bene; altrimenti offeso, com' è, sarebbe stato capace di fare uno scempio.

Vol. Ih! Ih! Sarà risuscitato Rodomonte.

Ros. Se non fosse la prudenza di Prospero, chi sa, che non costasse caro a te l'officio di birro, che hai fatto.

Vol. E sempre con queste parole offensive. Il padrone mi ha detto, che trattandosi di un' esecuzione civile, ogni galantuomo poteva farla. E poi, vi figurate, che io sia uomo da aver paura? Se alzava la voce, me lo magnavo. Voi non mi conoscete. Ma non ho tempo da perdere, a palazzo mi aspettano. Schiavo. (*parte*)

Ros. Addio. Quanto sarà mortificata Isabella! E questo matrimonio per ora non si fa più. Come Prospero si è lasciato condurre alle carceri, è segno, che non

vuol pagare, e dovrà resturci fino alla nuova raccolta... Però è molto vicina... ma... si possono dare tanti casi... nebbia... grandine... a buon conto il matrimonio non si è fatto, e mi pare, che tornino a risorgere le mie antiche speranze. Con Isabella però...

SCENA II.

Isabella, Eugenia, e detta.

Isa. Andate, cara madre, andate, domandate nuove di lui; egli partì così torbido, tarda, non vorrei...

Eug. Vado, perchè troppo ragionevole è il vostro timore, e poi dirogli...

Ros. Care vicine, mi dispiace tanto, che quando io credeva di dover venire a rallegrarmi con voi, mi debbo condolere.

Eug. Vi saluto Rosina.

Isa. Vi son serva.

Ros. Davvero, non potete credere quanto dispiacere mi abbia recato la disgrazia del signor Prospero.

Isa. Ne sono persuasa. Cara madre, andate.

Eug. Con permesso vostro, Rosina, una faccenda mi chiama altrove. (*parte*)

Ros. Servitevi. Cara amica, quanto improvvisa mi era giunta la notizia delle vostre nozze, altrettanto mi ha sorpreso quella del loro scioglimento. Vi assicuro, che ne ho provato un infinito rammarico; perchè poi mi figuro, che questo sarà un male irrimediabile per ora. Non è vero?

Isa. Nol so.

Ros. Poi io, che vi sono amica, e che vi amo di core, non saprei cosa desiderarmivi su questo punto.

Perchè adesso sposare il figlio d'un uomo, che ha ricevuto un affronto simile ....

Isa. Non riceve affronto chi soverchiato cede alla forza. Già Prospero non è stato carcerato, è andato volontariamente, e libero.

Ros. Questo non implica. Non fu legato, perchè non vi era il Bargello, che altrimenti ...

Isa. E altrimenti se lo fosse stato, l'oggetto per cui soffre un simile strapazzo gli fa troppo onore. Pover' uomo, questo è il compenso, che si da all' aver egli nudrito nell'inverno tante povere genti, che altrimenti andavano a perir dalla fame?

Ros. Direte benissimo; ma non ostante queste sono macchie, che in una famiglia non si lavano così facilmente. Ma voi dunque, se si accomoda questo affare, avreste coraggio di sposare Erminio? Dite, parlate pure.

Isa. (*da se*) (Ti conosco). E voi lo sposereste!

Ros. (*confusa*) Io ... cosa entro io in questo discorso? Non crediate già... perchè non so ... cosa posso-no avervi detto ...

Isa. E tanto vi confonde questa mia proposizione? Non l'ho detto, che per udire il vostro consiglio.

Ros. Io non sono in grado di dar consigli. Sapete, che ho due anni di età meno di voi. In cose simili se avessi a decidere, dipenderei dal zio.

Isa. Ed io dipenderò da mia madre.

Ros. Cara Isabella, parto; parmi che la mia compagnia vi annoj.

Isa. No, v'ingannate.

Ros. Non m' inganno, no; ma vi compatisco, dovete essere afflitta, la disgrazia è troppo grande.

Isa. Può essere, che il cielo le dia riparo.

Ros. Lo credo assai difficile; benchè ve lo desideri di

core. Addio, amica. (*parte, ed entra nella sua casa*)

SCENA III.

Isabella, poi Eugenia, ed Erminio.

Isa. Quanto è dolce la consolazione, che viene dalla sincera amicizia, altrettanto sono amare le simulate parole di chi vuole affettarla. Conosco Rosina, so le sue mire sopra Erminio, e la mia disgrazia forse la fa ridere nel suo core, mentre nel viso affetta tristezza. Ma questi rapidi passaggi...

Eug. Sono ritornata presto? Guardate chi vi riconduco.

Erm. Sposa mi avete offeso dubitando, che potessi trasgredire i comandi paterni.

Isa. Avete ragione. Ma troppo è crudele l'angustia, in cui ci pone la tirannia del Podestà: temevo, che non poteste resistere a tanta ingiuria.

Eug. L'ho incontrato per istrada Erminio: egli già veniva a questa volta.

Isa. Caro Erminio, assolutamente devesi un riparo a tanto disordine; lasciate, che io vi dia quelle medaglie, quell'anello, quel ritratto, quella gioja, che asserisce Eugenia, che devono essere cose mie. Qui non vi è chi possa darvici denaro sopra: ma prendete tutto, partite subito, e...

Erm. Non vi è bisogno più di cosa veruna, e tutto si è già accomodato. Io non mi sono nè anche appressato al palazzo, ma il buon cancelliere ha agito per me, ed a quest'ora forse...

SCENA IV.

Prospero, e detti.

Pro. (*Frettoloso, ed affannato*) Figlio, dite, mi viene resa la libertà, il Cancelliere asserisce, che il mio debito è stato pagato; ma mi tace come, e da chi; parlate voi.

Eug. Sia lodato il cielo.

Isa. Oh! Che gioja provo in questo momento!

Pro. Ermiuio, parlate, parlate, ditemi, come aveste il denaro...

Erm. (*mortificato*) Caro padre, vi offenderà forse l' udire...

Pro. (*con somma agitazione*) Avreste forzato mai il mio scrigno? Avreste...

Erm. (*sempre più abbattuto*) Ma, padre, piuttosto, che vedervi ricevere un affronto simile, piuttosto, che vedervi così oppreso.

Eug. Se il denaro non serve in questi casi, a che giova l' averlo?

Pro. (*sempre con affanno*) Ah! Lo so, tutti mi fanno il torto di credermi avaro, e voi, figlio, voi ancora giudicando tanto in sinistro di me, avete mosso un passo, che mi pone nell' estrema costernazione. Quel denaro, che avete adoperató per liberarmi, non è il mio ed avete commesso un furto.

Erm. Come?

Isa. Che dite mai?

Pro. Ah! Questa mane furono troncate le mie parole quando appunto incominciava a svelarvi, o figlio, un arcano, che credeva opportuno rendervelo noto nel punto, che cambiavate di stato, e chè potea

consolare Isabella nel rammarico, che le cagionava la disparità dalla vostra alla sua condizione.

Erm. Che sarà?

Pro. Io nacqui da genitori onesti, ma non ricchi, da una delle più antiche famiglie di questo Castello, ma non delle più comode. Potete ricordarvene, Erminio, benchè foste fanciullo molto, ma almeno da altri avrete udito narrar mille volte, che Ascanio Astolfi, il maggior possidente di questo luogo, lasciommi alla sua morte erede di tutto il suo. Fu di quel punto, che io ebbi il concetto di uomo ricchissimo, ed avarissimo insieme: ma a torto l'uno e l'altro. È vero, che Ascanio mi chiamò erede di tutto il suo, ma prima di farlo così mi disse. Amico, io non ho al mondo altri parenti, che Flaminio figlio di una mia sorella già morta, il quale Flaminio voi in questo Castello conosceste fanciullo. Saprete, che egli ha avuto avanzamenti nel militare; ma non sapete ciò, che da pochi giorni a me è noto, ch' egli per un affare di onore si è battuto col suo colonnello, ed ha dovuto fuggendo evitare il rigore delle leggi. Gli è stata compagna nella sua fuga la moglie, ed una bambina, ch' egli ha avuta da essa. Se io lasciassi il mio a Flaminio, il fisco se ne impadronirebbe. Dunque chiamerò voi mio erede; ma se il cielo facesse mai, che di lui, che della sua figlia aveste contezza, tutto da voi a loro si renda, tutto torni a ...

Erm. E i campi, le vigne, il bosco?

Pro. Non sono nostri, figlio, e quel denaro, che voi avete preso, e quel di più, che avrete nello scrigno veduto, non è nostro. Volevo questa mane svelare tutto ciò a voi, svelarlo a Isabella, perchè sapeste quali sono le nostre sostanze, e che il vo-

stro sudore sparso sulle poche terre nostre dovea procacciare il pane a voi, e alla vostra prole, se il cielo ve ne darà.

Erm. (*abbattuto*) Isabella udite.

Isa. Erminio, voi vi turbate? E dubitate forse, che questo cambiamento nella vostra fortuna mi rechi dispiacere? Anzi mi piace, perchè rende più eguale il nostro nodo.

Erm. Isabella mia! Che parole, che mi consolano!

Pro. Ma non sono già io consolato. Come in quel deposito si ripongono li cento zecchini, che voi ne avete tolti?

Eug. Ma alla nuova raccolta...

Pro. Ed abbiamo un patto col cielo, che ce la dia ubertosa? Figuratevi se in questo momento ci comparisse dinanzi il padrone di quell' oro? Che direi? Che farei?

Erm. E come potrebbe rimproverarvi, quando a lui donando tutto...

Pro. Che donerei? Non dona chi restituisce ciò, che non è suo. Ah! (*agitato*) Dovevate lasciarmi anche morire nell' arresto: era per me angustia meno crudele di quella, in cui ora mi avete posto.

Isa. Caro padre, calmatevi. Fra le robbe, che Eugenia dice, salvate meco dalle acque, evvi una gioja, che avevo al collo, vi è un anello, vi sono delle medaglie d' oro, un ritratto con qualche pietra all' intorno. Tutto questo naturalmente supererà il valore dei cento zecchini; e tutto questo aveva io offerto ad Erminio, perchè ci trovasse denaro sopra, e procurasse la liberazione vostra. Io tutto consegnerò subito a voi, e passi nel vostro scrigno in sicurezza di quell' oro, che se n' è tolto.

Pro. (*rasserenandosi*) Ma voi, vorrete privarvi...

Eug. Isabella lo dice di buon cuore .

Erm. Padre, accettate l' offerta, e giovi questo a calmarvi, e ad ottenermi il vostro perdono.

Isa. Se la ricusaste, mi fareste un dispiacere sommo.

Pro. (*dopo qualche momento di riflessione*) Figlia, l' accetto, e spero che non riceverete pregiudizio veruno dall' atto generoso che usate con me.

Eug. Ma queste nozze .

Pro. Datevi la mano, e restino in questo momento indissolubilmente concluse.

Erm. (*dando la mano ad Isabella*) Siete mia, cara Isabella.

Isa. Sì son vostra per sempre.

Eug. Ma piano, andiamo in casa; stringere un matrimonio quasi sulla strada, non ista bene.

Pro. Il matrimonio è fatto. Ma caro Erminio, bisogna, che per qualche momento vi allontaniate dalla sposa.

Isa. Perchè?

Pro. Sapete, figlio, che le nostre donne lavorano al campo; l' ora del mezzo giorno si avvicina; Esse credono di essere sicure dai malviventi, non sanno, che il capo di loro è fuggito dalle carceri, potrebbero nell' ora del riposo inoltrarsi nel bosco, e correre qualche pericolo, andate ad avvertirle.

Erm. (*con qualche rincrescimento*) Ma già lo avranno saputo.

Eug. La cosa è tanto pubblica.

Pro. E se seguisse un disordine, qual rimorso ne avremmo mai! Veggo il rincrescimento vostro; procurerò dunque di strascinarmici io stesso, ma ...

Erm. Che dite! ..!

Isa. Non lo pensate neppure. Erminio mio, vostro padre ha troppa ragione, andate, vi raccomando

solo di non uscire dalla strada più frequentata, di non cimentarvi, di non esporvi ai pericoli.

Erm. Non conosco pericoli: andrò per la strada più breve, per tornare di volo vicino a voi. Ecco un' altra obbligazione, che abbiamo all' indegno Podestà. Scommetterei, ch' egli stesso ha fatto fuggire l'assassino dalle prigioni, ch' egli . . .

Pro. Figlio, che dite mai? E come senza veruna prova ardite giudicare sì male di chi ci governa?

Eug. E non volete, che si parli, che si pensi male di colui, dopo la baronata, che vi ha fatta?

Pro. Egli averà creduto di fare la giustizia: Ma, Erminio, non perdete maggior tempo, andate.

Erm. Ubbidisco. Addio sposa. (*parte*)

Isa. Addio. Tornate presto.

Pro. Mio figlio è troppo fervido; non mi lagno di lui, perchè alla mia voce sa frenarsi: ma se io colla voce basto a frenarlo, voi Isabella, coll' esempio della vostra dolcezza, della vostra virtù, dovete vincerlo, dovete fargli cambiar natura. Ma andiamo a prendere quello, che mi avete promesso. Non son contento finchè non veggo al sicuro ciò, che non era mio, e che il figlio ha imprudentemente usurpato.

Isa. Subito vi do tutto.

Eug. Andiamo. (*entrano in casa*)

SCENA V.

Anselmo, ed il Cancelliere.

Ans. E credete voi che lo ritroveranno colui?

Can. Non lo credo; perchè il Podestà ha prescritto una strada al Bargello, che se il fuggitivo non è pazzo, non deve averla tenuta.

Ans. Ma il carceriere che dice?

Can. Dice, che per una commissione del Podestà la notte scorsa è dovuto partire per Piansano. Tornato ha trovato le carceri aperte. Quel ch'è certo, è ch'egli prima a casa sua non era stato; che dopo ci è andato con due testimonj; che ha detto prima il sito dove teneva chiuse le chiavi. Chiusa si è trovata la casa, chiuse le chiavi dove avea detto. Ora andate a capire poi come le carceri siano state aperte senza sfasciarle.

Ans. Questo a me pare, diremmo noi, un laberinto. Intanto incominceranno i ladronecci da capo, e quando poi si ricorre dal Podestà, quando si dà querela per essere stato derubato, e spogliato, sentite rispondervi, che sono tutte bugie, che vi siete venduta la robba, che ve la siete giocata: in somma da offeso si diventa quasi quasi reo.

Can. Non siete contenti di Tiberio? Ve lo meritate. Lo avete richiesto voi stessi questo Podestà.

Ans. Ma il suo zio era tanto buon uomo.

Can. E che per questo? La bontà non si eredita. Mi aspetto ben'io i rimproveri di Tiberio, quando...

SCENA IV.

Tiberio, poi Prospero, e detti.

Tib. (*Con rabbia*) Signor Cancelliere, come, Prospero non è nelle prigioni? Voi impediste, che vi si ponesse, e poi lo lasciate uscire ancora dalle vostre camere.

Can. Impedii, che si ponesse nelle carceri, perchè mi pareano un luogo mal sicuro, quando poco innanzi erane fuggito un reo. Lo lasciai poi partire dal-

le mie camere, e dal palazzo, perchè venne il signor Depositario a dirmi, ch'egli avea pagato il debito.

Ans. Ed è verissimo, signor Podestà mio padrone. Il figlio mi ha mandato a chiamare a casa sua, ed ha pagato tutto.

Tib. (*con maggior collera*) E tutto questo si fa senza rendermene consapevole? È una indegnità; me ne farò render conto, e poi il denaro, s'è vero, che ha pagato, devo averlo io.

Ros. E non sono io il depositario?

Tib. Comando io, e i denari del pubblico non istanno bene in mano di voi altri depositarj, che già terminate anno per anno col restare debitori della Comunità. Voglio da voi il rendimento dei conti. Il bene, la sicurezza della comunità mi sono troppo a core.

Can. Questo non è il tempo dei rendimenti dei conti.

Ans. Al fine dell'anno lo darò; voi mi offendete.

Tib. Questa di fare uscire Prospero è una iniquità terribile. Voi non dovevate ricevere il denaro.

Can. Ma signore, il bene, e la sicurezza della comunità portano di non rifiutare i pagamenti dai debitori.

Tib. Voi non sapete quel, che vi dite. E i miei dritti le mie propine?

Can. Per queste Erminio mi ha fatto avere l'equivalente denaro; onde è in mie mani a disposizione vostra.

Tib. Com'entrate voi a riscuotere per me? Come sapete quello, che mi spetta?

Ans. Signor Podestà mio padrone, abbiamo le tasse.

Tib. Che tasse, che tasse, io non bado a queste anticaglie.

Pro. (*da se passando*) (Ecco il mio nemico, anzi quello del mio figlio; Isabella mi ha spiegato l'arcano.) (*saluta senza parlare, e segue il suo cammino*).

Tib. E voi passate così senza neppure ringraziarmi della vostra liberazione?

Pro. Quando non mi dolgo dell'arresto, e taccio, parmi di aver fatto abbastanza. Il signor Cancelliere già mi disse, che ha in mano di che soddisfare ciò, che vi appartiene.

Tib. Ma questo vedrò se sarà il giusto: altrimenti tornerete di nuovo alle carceri, e . . .

Pro. Farò tutto quello, ch' esigerà da me la giustizia. Signor Cancelliere, quando vi sarà comodo, vi prego di salire qui in casa di Eugenia. Io ritornerò fra poco. Erminio ha già sposata Isabella; ma voglio che si facciano due righe d' istromento per gl' interessi.

Tib. (*con forza, e turbamento*) Sposata Isabella! Come, ed io . . . . non so . . . .

Pro. Signore, nel nostro Castello non è stata mai necessaria la licenza del Podestà nei matrimonj. Signor Cancelliere, mi avete capito?

Can. Ma avrò tempo di sbrigare prima un certo affare a Palazzo?

Pro. Sì, con vostro comodo, già il più è fatto. Riverisco tutti. (*parte*)

Ans. (*piano al Cancelliere*) (Il Podestà si turba molto per questo matrimonio; anche questa mattina, quando l' udì concluso, se ne agitò assai. Perchè?)

Can. (*risponde piano*) Chiedeteglielo. (*da se*) (Credo ben io di capirlo.)

Tib. (*passeggia fremendo*) Questi villanacci vogliono far tutto a mio dispetto; ma se ne pentiranno, sì se ne pentiranno.

SCENA VII.

Rosina sulla porta di casa nel fondo del teatro, e detti.

Ros. Signor zio, signor zio, venite qua, venite.

Ans. Che volete?

Ros. Venite ad affacciarvi alle finestre, che guardano fuori del paese, e vedrete una gran novità. Venite.

Ans. Eccomi, eccomi. Già sarà qualche, diremmo noi, sciocchezza muliebre; ma se non vado, colei non la finisce più di urlare. Signor Podestà, signor Cancelliere, resto vostro servitore. (*parte*)

Can. Signor Podestà, vado a Palazzo, se me lo permettete; già mi sembra, che vi piaccia di restar solo in compagnia dei vostri pensieri.

Tib. Andate pure. Io veggo però, che noi andiamo mal combinando insieme; vi prendete delle autorità, che non vi competono, ed il vostro stile non mi piace.

Can. Pure mi regolo, come mi regolava col vostro signor zio.

Tib. Ed io non voglio morir sulla paglia, com' egli è morto; che alfine la sua eredità è stata un mucchio di stracci.

Can. Ma qual nome ha lasciato di se!

Tib. Del nome, finchè vivo, me ne preme poco; perchè non mi dà da mangiare. Dopo morto, dicano di me quel, che vogliono, che non li sentirò.

Can. Ciascuno pensa a suo modo. Ma ditemi, giacchè vado al Palazzo, volete che faccia affiggere il nuovo editto, che la Corte ha mandato, par impedire sempre più che si portino le armi?

Tib. No.

Can. E perchè? Non capisco...

Tib. Il vecchio bando già vi è. Questo basta, perchè si possa punire chi lo trasgredisce. Che serve promulgare il nuovo? Perchè tutti si pongano in timore, perchè niuno manchi più per ignoranza, perchè non vi sia più un reo. In questo modo moriremo di fame voi, ed io, e mi toglierete la strada ad usare degli atti di clemenza.

Can. (*da se*) (Cioè a venderli.) Farò quel che volete; devo in questo dipendere da voi. Vi riverisco. (*parte*)

Tib. (*sempre passeggia fremendo*) Sento un foco, che mi divora le viscere... Come mi hanno deluso questi indegni... Già io me lo figuravo, che Prospero avrebbe pagato, che il matrimonio si sarebbe fatto... ma pure mi lusingavo... Ora non ho più che sperare... non mi resta, che la speranza di una vendetta. (*Dalla porta del paese si vede entrare un distaccamento di soldati, che restano sulla porta con qualche basso ufficiale. Il Capitano, ch' è alla testa di essi, si viene avanzando verso il Podestà*) Ma che veggo! Soldati... Per qual motivo! E Nardone, e i suoi compagni nella macchia, come avvertirli!... Si scoprisse...

SCENA VIII.

Il Capitano, ed un Sergente che resta indietro alla porta del paese, e detto.

Cap. Sapreste insegnarmi ove sia il Podestà del Castello?

Tib. Lo avete innanzi. Ma per qual cagion voi vi trovate qui.

Cap. Per molte (*dà una lettera al Podestà*): questa lettera della segreteria di stato vi fa vedere l' autorità, che mi dà il sovrano, e l' ubbidienza che mi si deve prestare.

Tib. (*dopo aver letto*) Veggo, ed io, (*confuso*) e io....

Cap. Ho bisogno in questo momento dell' opera vostra per cosa, che mi tiene sommamente agitato. Un mio amico, che mi ha accompagnato in questo viaggio, si è allontanato da noi cacciando per la selva, e lo abbiamo smarrito. Sono più ore, che si ricerca, ma invano: ho lasciato molti dei miei soldati nella selva, ma essi non sono pratici del sito. Spedite voi subito dei contadini, che, si uniscano parte ad essi, parte lo vadano da loro stessi ricercando pel bosco. Sono in un timore grandissimo; so che questo bosco è infestato dai malviventi.

Tib. Signore, si farà tutto: ma non vi ponete in apprensione. Non crediate a tutte le ciarle di questi villanacci sui ladri di macchia. Questi villani bricconi per non pagare i loro debiti, per movere a compassione gli sciocchi, e per mille altri fini fingono di essere stati spogliati nel bosco. Signore venite meco, dal Palazzo spediremo.

Cap. No, andate voi subito, e spedite; io non voglio movermi di qui. Ho detto ai Soldati, che ho lasciati nel bosco, che alla porta del paese gli avrei attesi. Smanio di udire qualche notizia... Spedite gente, spendete, fate quanto occorre.

Tib. Volo a servirvi. (*da se*) (Spedirò prima di tutto Volpino con un avviso al solito albero, acciò

Nardone sappia il pericolo.. Quante disgraziate combinazioni in questo giorno!) (*parte*)

SCENA IX.

Il Capitano, poi Prospero.

Cap. Ecco il solito linguaggio di questi Governatori. Chi sente loro, non vi sono mai delitti. Per altro ho istruzione d' informarmi sulla condotta di costui; alla Corte sono giunte cattive notizie sulla sua persona. Ma non sarebbe meglio che in vece d' informarsi della condotta di un uomo, cui già si è dato un impiego, si esaminasse bene questa prima di darglielo! Ehi (*si avanza il Sergente*) Che si stia con attenzione. Ad ogni contadino, che viene si domandi del Commendatore, ad ognuno che esce dal paese, si diano i necessarj contrassegni per riconoscerlo. (*il Sergente torna alla porta*) Ah! Non volevo, che da me si allontanasse. So che la sua afflizione qualche volta lo fa essere fuori di se stesso. (*siede sopra uno dei sedili del Portico*) Chi sa dove sarà andato. I Soldati però hanno ordine di sparare i loro fucili di quando in quando, gli udirà, si accosterà ad essi.

Pro. Già Erminio presto sarà di ritorno, presto . . . (*nell' avvicinarsi alla casa vede il Capitano, e si ferma sorpreso*) Ma . . . un Ufficiale . . . Soldati alla porta del paese . . . Che sarà?

Cap. Galantuomo, vi riverisco, perchè vi fermate? Avanzatevi liberamente; è forse questa la casa vostra? Permettete, chè stanco mi approfitti del comodo, che danno questi sedili.

Pro. Siete padrone di accomodarvi, e qui, e di sopra ancora, se volete. Questa non è veramente la mia casa, ma è quella della sposa di mio figlio, onde posso disporne.

Cap. Siete voi uno dei primi del Paese?

Pro. Signore, la disuguaglianza fra noi non è mai molto grande. Tutti dobbiamo vivere colle nostre fatiche. Chiamano me uno dei primi del paese; perchè coltivo le terre mie, e non le altrui. Ma qui non vi sono vere distinzioni di gradi, come nella città.

Cap. Siete mai stato alla Capitale?

Pro. Sicuramente, e da giovine ho portato qualche tempo le armi in servizio del mio Sovrano. Anche mio figlio ha fatto lo stesso. Sono appena due anni, che ha lasciato il servizio militare, dopo averlo sostenuto per ben quattro. Non dico per lodarlo, ma dava segni di molto valore. Per altro, ora non vi è guerra; io sempre più sento il peso degli anni, onde ho creduto bene di farlo ritirare dalle truppe, acciò assista alle nostre robbe, ed ajuti me in questi ultimi giorni della vecchiezza.

Cap. Ditemi come siete contenti di questo Podestà? Sono pochi mesi, ch' egli è divenuto successore di suo zio.

Pro. Ah! Signore, suo zio era un uomo, di cui non ci scorderemo mai.

Cap. Ma io vi domando del nipote.

Pro. È troppo breve tempo, da ch' egli esercita l' impiego, e sapete, che non così presto si può decidere di una persona.

Cap. È rigido nel punire?

Pro. Grazie al cielo, non ho avuto mai affari col criminale; perciò non ne sono informato.

Cap. Ho capito, non volete parlare. Dite, potrei chiedervi un piacere? Vorreste farmi portare un bicchiere di acqua? il caldo mi opprime.

Pro. Ma, signore, non restate qui in disagio, entrate nella casa della mia nuora; qui il riverbero vi reca maggior noja, che i raggi stessi del sole. Avrete quanto occorre per rinfrescarvi.

Cap. Gradisco l' offerta. Ehi. (*il Sergente si avanza*) Notizia, che venga, son qui sopra. (*il Sergente torna alla porta*) Andiamo.

Pro. Andiamo. Vi faccio la strada. (*entrano in casa*)

SCENA X.

Volpino, poi Rosina, ed Anselmo.

Vol. O questa è nuova. Una lettera senza soprascritta, l' ho da lasciare al principio della macchia, dalla parte del fosso, dopo il sasso grande, nel buco, che vedrò nel quinto cerro. Che posta ci sia da quella parte, non lo so. Veramente la solita passeggiata del Padrone è verso quella parte: ci avesse mai qualche impiccetto? Ma, diamine, fino a oggi pareva spasimato per Isabella. È uomo però capace di tenere il piede in più staffe.

Ros. (*uscendo con Anselmo dalla porta di casa*) È andato sopra.

Ans. Già si sa, Prospero vuol far gli onori del paese.

Ros. Adesso li farà fare alla nuora. Volpino, Volpino.

Vol. Non ho tempo di darvi udienza.

Ans. Si sa perchè siano venuti questi soldati?

Vol. Naturalmente non avevano che mangiare nella Capitale, e sono venuti a sfamarsi alle vostre spalle. Oh! Adesso state attenti alle galline.

Ros. È perchè il loro Capitano sia andato in casa di Isabella, lo sai?

Vol. Me lo figuro. Li militari sono di buon gusto. Siccome Isabella è la più bella del paese, vorrà lì fissare il quartiere.

Ros. (*sdegnata*) La più bella... Asino... che sai tu s'è la più bella?... Bel soggetto da decidere...

Ans. Tacete, che sono questi pettegolezzi? Assolutamente i soldati saranno spediti per arrestare i ladri di strada, per fare che si amministri meglio la giustizia, e si puniscano i delitti.

Vol. È delitto l'invidia?

Ans. Perchè me lo chiedi?

Vol. Perchè, s'è delitto, vi consiglio di mettere in salvo vostra nipote. Schiavo, schiavo, ho da sbrigare mille cose. (*parte*)

SCENA XI.

Rosina, Anselmo, poi il Cancelliere.

Ros. Ma voi siete insensibile ai torti, che ci si fanno. Che vi pare? il Capitano andare in casa d'Isabella, e non venire in casa nostra?

Ans. Nipote mia, è meglio così. I militari quanto più stanno lontani, meglio va; anzi ritiratevi, che una fanciulla non istà bene sulla strada, mentre girano costoro.

Can. Anselmo, sapreste dov'è il Capitano dei soldati?

Ans. È in casa d'Isabella.

Ros. Saprete voi, perchè sia venuto?

Can. È spedito dalla Capitale per rimediare ai disordini, che nascono in questa provincia: ma so poi

confusamente dal Podestà, che si è smarrito un suo amico nel bosco, che vuole, che se ne facciano ricerche; bisogna che io lo vegga.

Ans. Vi s'è detto dov'è. Rosina, andiamo dentro.

Ros. Stiamo qui signore zio; guardate, che bel giovine è quel soldato là sulla porta, che statura, che...

Ans. Andiamo in casa, vi dico, e ubbidite. Signor Cancelliere vi saluto.

Ros. (*da se*) (Pazienza.) Vi son serva signor Cancelliere.

SCENA XII.

Il Cancelliere; *poi il* Capitano, *e* Prospero, *poi* Tiberio, *poi il* Sergente.

Can. Voglia il cielo, che ci tolgano questo Podestà. Oh! se si giunge ad arrestare i ladri, non mi sorprenderebbe, che si scoprissero cose grandi. Tiberio è uomo capace di qualunque iniquità. Ho saputo conoscerlo; ma viene il Capitano.

Cap. (*trattenendo sulla porta Prospero*) No, signor Prospero, restate colla vostra nuora, vi ringrazio della gentilezza, colla quale mi avete accolto. Mi sono riposato abbastanza; sono inquieto, finchè non mi è nota la sorte del mio amico.

Pro Ma potreste permettermi, che anch'io ne vada in traccia.

Cap. No, vi dico, tornate in casa: piuttosto, quando venga vostro figlio, egli mi farà il piacere di unirsi con i soldati, e di condurli per le strade più rimote del bosco. Andate, andate di sopra.

Pro. Vi ubbidisco. (*entra*)

Can. Permetta signor Capitanò, che abbia l' onore di ossequiarla.

Cap. A chi ho il piacere di parlare?

Can. Al Cancelliere di questo Castello, ad un suo servo.

Cap. Ditemi v' è noto, che il Podestà abbia dato ordini per rintracciare un certo mio amico?

Can. Ho lasciato ora il Podestà, che dava tutte le disposizioni opportune per questo: tutto farassi colla maggior diligenza. Ma ella parlava ora con Prospero: suo figlio sarà certamente il mezzo migliore per obbedirla. I nostri contadini sono molto timorosi, il figlio di Prospero è pieno di vero coraggio.

Cap. Ma d' onde nasce questo timore sì grande nei contadini.

Can. Dai ladri di strada, che infestano questi contorni.

Cap. Ma il Podestà pare che non creda molto a questi assassini.

Can. Creda ciò, che vuole, vi sono pur troppo, e quel giovine coraggioso, di cui le parlavo, due notti indietro ebbe . . .

Tib. Eccomi ai vostri cenni, signor Capitano. Ho dato gli ordini più pressanti, tutto si farà, non ne temete; l' amico vostro si dovrà ritrovare.

Cap. Ma io non sono tranquillo, e quando torni nel paese un certo Erminio, che mi dicono sia un giovine di molto spirito, e pratico di questi boschi, voglio io stesso unirmi a lui, ed in sua compagnia ricercare il mio caro Commendatore.

Tib. Farà molto male; costui, di cui mi parla, è un discolo, un facinoroso, un cattivo mobile, uno di quelli, che mi tengono in disturbo il paese.

Cap. (*con serietà*) Ma, signor Cancelliere, voi non mi dicevate così.

Can. Non lo dicevo, e sono pronto a sostenere...

Tib. Eh! Signor Capitano, non può sapere il Cancelliere quello, che sa il Podestà, e che talvolta ritiene in se per prudenza. Mentre io servo il signor Capitano, sarà bene, che voi signor Cancelliere, andiate al Palazzo, e se mai là viene qualche notizia dall' altra porta del paese, fateci subito avvisare. (*da se*) (Non voglio, che costui parli col Capitano.)

Cap. Ma favorite di avvertirci subito.

Can. Ubbidirò. M' inchino. (*da se*) (Quest'indegno mi vuole lontano. (*parte*)

Cap. Come siete contento di questo popolo?

Tib. Una massa di bricconi, una massa di bricconi.

Ser. Ah! Eccellenza, che nuova funesta!

Cap. (*con agitazione*) Dite, che fu?

Ser. Sono pochi momenti, che i nostri Soldati hanno arrestato un giovine, che usciva dal bosco, e recava in ispalla il fucile del signor Commendatore. Dunque dev' essere stato o ucciso, o almeno spogliato da costui.

Cap. Oh Dio! Che dite mai? Ma costui dov' è?

Tib. (*da se* (Non sono quieto, finchè non torna Volpino. Quanti timori mi agitano!)

Ser. Eccolo Eccellenza, eccolo.

SCENA XIII.

Erminio fra i soldati, poi Prospero, e detti.

Tib. (*da se*) (Che veggo! Erminio. Questi non può essere il reo: ma è troppo bella l'occasione per vendicarci.)

Cap. (*ad Erminio con impeto*) Indegno, scellerato, parla, che facesti mai? Hai spogliato il mio povero amico? Lo hai ucciso? Parla, dove? parla.

Erm. Signore, io son noto nel mio paese, nè sono capace di delitto simile . . .

Cap. Ma come hai teco quell' arme?

Erm. (*con fermezza*) L' ho trovata nel bosco a' piedi di un albero, l' ho raccolta, e la riportavo meco nel paese per depositarla nella cancelleria, affinchè se ne trovasse il padrone.

Cap. Mendicati pretesti. Senti, userò verso di te della maggiore clemenza, se puoi dirmi, che il mio amico sia vivo. Parla. È fra le mani dei tuoi compagni?

Erm. Signore, mi dite queste parole, perchè non sapete chi sono. Ma, signor Podestà, voi che mi conoscete, dite voi, se il sospetto di tal delitto può cadere sopra di me?

Cap. Voi lo conoscete dunque bene?

Tib. (*sottovoce*) Questo è quel tale scapestrato giovine . . .

Erm. (*con fierezza*) Signor Potestà; perchè non parlate forte? Che? potete dire forse cosa di me, che io non debba udirla? Pensate . . .

Tib. Vedete che genti temerarie sono quelle di questo paese? Vedete, come è arrogante costui? Questo è quell' Erminio . . .

Cap. Che dite? (*con sorpresa*)

Pro. (*verso la casa*) Spedirò a cercarlo, ma non vi è che temere, abbiamo i soldati nel paese . . . (*si avvede del figlio nel venire innanzi*) Erminio . . . Signore. Perchè mio figlio fra le armi?

Tib. (*con forza*) Perchè è stato ritrovato col fucile in ispalla del Commendatore amico del signor Capitano, e non sa dar conto . . .

Cap. (*a Prospero*) E questo vostro figlio mi proponevate come il più capace di rintracciare lo sventurato mio compagno?

Erm. Padre, son accusato a torto, trovai quell' arme nel bosco, che mi si dice appartenga a questo Commendatore. Sono innocente; ma veggo già che il Podestà . . . colui . . .

Pro. Tacete. Signore, mio figlio è innocente, io lo conosco, non è capace di tal delitto. E voi che mostravate far tanto conto delle mie parole, credete . . .

Cap. Ah! Prospero, mi rincresce di avervi conosciuto. I vostri sentimenti m' ispirano venerazione per voi. Ma pur troppo da un ottimo padre nasce talora un pessimo figlio. Le apparenze stanno contro di lui.

Pro. Ma queste apparenze svaniranno in un momento, quando dirovvi, ch' Erminio due notti indietro s' incontrò cogli assassini di questo bosco, li pose in fuga, ed uno ne condusse prigioniero in queste carceri. Pare a voi, che chi ha fatto questo possa esser uno della loro lega?

Cap. Ma qui dunque vi è uno dei malviventi prigioniero?

Erm. Non vi è più, è fuggito, ed il Podestà deve averlo fatto fuggire.

Pro. Figlio, (*con autorità*) e non sapete difender voi stesso senza accusar gli altri?

Cap. (*confuso*) Ma, signor Podestà, cosa dicono costoro?

Tib. In parte il vero. Uditemi. Io non so mentire. Erminio in compagnia di un benestante d' Ischia fu assalito nel bosco dagli assassini.

Cap. Ma dunque ci sono, e voi, pareva che quasi negaste . . . .

Tib. Non intendevo negare tutto; ma gl' immensi accrescimenti falsi, che si fanno al pochissimo vero.

Dunque costoro assaliti si difesero, fecero uno degli assalitori prigioniero, e lo condussero a queste carceri. Da queste per altro nella notte scorsa è fuggito con infinita mia sorpresa, e con farmi nascere mille, e mille sospetti.

Cap. Ma questo fatto è una gran prova a favore di Erminio.

Tib. Signore, lasciate, che vi parli da Podestà, e da uomo maturo nella criminale. Il fatto narrato a prima vista induce presunzione favorevole ad Erminio, e pare che escluda ogni sospetto di sua complicità coi malviventi. Ma riflettete con me. Egli fu assalito di notte, dunque i ladri poterono non riconoscerlo per un loro amico. Dicono gli assaliti, che gli assalitori erano quattro, e si diedero alla fuga. Notate, quattro fuggire da due, non è probabile. Poterono dunque allora aver riconosciuto l' amico, e volersi ritirare...

Erm. E come l' arte...

Cap. Tacete. E voi proseguite.

Tib. Mi direte che uno ne fu fatto prigioniero: ma ci costa forse quale dei due assaliti lo arrestasse? Erminio se ne dà il vanto, ma noi possiamo non credere alle sue parole. Intanto l' arrestato dopo un giorno fugge, fugge senza sfascio nella prigione, fugge in una notte, in cui il carceriere è lontano, notizia, ch' egli non poteva avere senza un corrispondente nel paese, fuga, che non poteva eseguire senza un ajuto nel paese medesimo. Or ditemi, signor Capitano, e non potrebbe essere Erminio il volontario autore della fuga, come forse fu l' involontario autore dell' arresto di quel malandrino?

Erm. (*fremendo*) E a tanto può giungere l' indegnità, la calunnia? Oh cielo!

Pro. Signore, sotto un maligno aspetto . . .

Cap. Le idee del Podestà potranno esser false, ma non sono improbabili . Ma quegli, che fu assalito con Erminio, dov' è ? Si senta, si esamini.

Tib. Signore, non è qui, proseguì jeri il suo viaggio verso Roma . (*da se*) (Fa quel che vuoi villanaccio, quattro giorni di gabbia finchè torna colui li hai da soffrire.)

Cap. Mi spiace, ma bisognerà pensare a farlo tornare. Intanto però, Prospero, se vostro figlio è reo fate che parli, fate che confessi quale è stata la sorte del mio amico . . . s' è vivo . . . se dove... Oh Dio! dove almeno possò ritrovarne il cadavere . . .

Pro. (*tace*)

Cap. (*dopo qualche pausa*) Ma voi neppure lo interrogate ?

Pro. Non voglio far questo torto a mio figlio. Lo conosco.

Tib. Ecco la natura di questi villani, sono impastati di superbia.

Pro. La sicurezza, che ispira l' innocenza, non è superbia.

Cap. Qui è inutile il garrire. Signor Podestà venite meco, si raddoppino le diligenze nel bosco, Sergente condurrete costui alle carceri. Ah ! Le apparenze sono forti contro di lui. (*s' incammina*)

Tib. Anzi fortissime. (*seguendolo*) Vedete, che canaglia ! nè anche si raccomandano.

Erm. Non prega chi non è reo.

Cap. (*da se*) (In verità sono confuso. Ma intanto del Commendatore non vi è nuova, e forse la sua disgrazia è sicura.) (*parte col Podestà*)

SCENA XIV

Eugenia, poi *Isabella*, e *detti*.

Erm. Caro padre, vedete come lo scellerato Podestà mi calunnia, come . . .

Pro. Figlio, soffrite con costanza . . .

Erm. Ma la sposa, la mia povera Isabella, che dirà? Meglio sarebbe che tutto ignorasse . . . ma come . . . non vedendomi . . .

Ser. Andiamo.

Pro. Non so, a lei . . . potria dirsi.

Eug. (*esce parlando con Isabella*) Voglio compiacervi, andiamo.

Isa. Sì cara Eugenia, sapremo almeno . . . (*si avvede d'Erminio*) Oh Dio! Erminio frai soldati . . . caro sposo . . .

Pro. Oh incontro funesto?

Erm. Sposa mia, addio.

Eug. Che sarà mai?

Isa. (*con trasporto ad Erminio*) Fermatevi (*ai soldati*) Dove conducete il mio sposo?

Ser. Non vi curate di saperlo. Andiamo.

Isa. Un momento per pietà.

Erm. Vado alle prigioni, sono incolpato d'un assassinio.

Eug. E chi ha inventato calunnia così nera?

Pro. Una falsa apparenza fa sospettare, che egli abbia assassinato l'amico del Capitano. Ma consolatevi, non è reo.

Ser. Finiamola una volta.

Isa. Indegni, accusare il mio sposo di un delitto sì grande!

Erm. Sono innocente. (*i soldati lo sforzano a partire*)

Isa. Mi sento morire, e così mi lasciate?

Erm. Questi crudeli mi strascinano a forza. Addio. Caro padre, non mi seguite, restate a consolare la mia sposa. (*parte coi soldati, ed il Sergente*)

Eug. Quale inaspettata disgrazia è questa!

Isa. Io non reggo; il dolore mi opprime. Ma voi, padre, come potete stare così tranquillo, e tacere?

Pro. Isabella mia, non bisogna darsi in preda al dolore; la costanza è l' unico rimedio nelle disavventure. Erminio è innocente, questo mi basta.

Eug. Innocente, lo so, ma egli ha il Podestà nemico. Chi sa quanto può macchinare contro di lui? Chi lo difenderà?

Pro. Il cielo, e quando ha un tal difensore, non deve sorprendervi, che io sia tranquillo.

Isa. (*piangendo*) Ma intanto egli soffre, egli va alle prigioni. Povero mio sposo.

Pro. Figlia, ogni dolore è tollerabile, quando non è accompagnato dalla coscienza, e dai rimorsi del proprio delitto. Erminio frenerà il suo dolore, quando sappia, che voi fate lo stesso del vostro; ma ritiriamoci in casa. Sparsa pel paese la nuova dell' accaduto, qui si radunerà una folla di curiosi.

Eug. Andiamo, Isabella.

Isa. Chi avesse mai detto, che nel giorno, in cui mi aspettava le più dolci consolazioni, dovessi provare sì gravi rammarichi?

Pro. Pur troppo è questa la misera condizione umana. Il cielo si ride delle nostre determinazioni; quando ci prepariamo alle contentezze, ci fa incontrare le disgrazie; ma, consolatevi, che anche a queste reca presto un pietoso riparo. (*entrano in casa*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il Sergente, poi Rosina.

Ser. (*Indietro ai soldati*) Già niente di nuovo. (*viene avanti*) Il nostro Capitano delira nelle sue lusinghe. Ad un uomo, cui si sono tolte le armi, si è tolta prima la vita. Il cadavere lo avranno gettato in qualche fosso, e per questo non si ritrova. I banditi a quest' ora saranno mille miglia lontano. Se colui, che abbiamo arrestato, fosse un loro complice, potrebbe darci qualche lume; ma chi sa a qual altro lungo viaggio saremo condannati? In conclusione i soldati devono fare quello, che toccherebbe ai birri. Maledetto mestiere!

Ros. (*sulla porta di casa da se*) (Mio zio vuol fare a suo modo, vuol andare a fare il bravo pel bosco, ed anch' io voglio fare a modo mio, voglio uscire (*avanzandosi*) voglio parlare con quell Uffiziale.) Serva sua umilissima.

Ser. Shiavo bella ragazza.

Ros. (*da se*) (Per li complimenti non mi perdo.) A' suoi comandi. Come se la passa?

Ser. Non troppo bene: perchè sono delle ore, che non si fa, che andare innanzi, e indietro senza conclusione.

Ros. Ci favoriscono un pezzo da queste parti?

Ser. Non lo so. Bisogna vedere cosa determinerà il signor Capitano, e prima di tutto se si ha veruna certezza sulla sorte di questo suo amico.

Ros. Ma chi è questo tale?

Ser. È un Commendatore, un militare, che ha servito in Spagna, ma è Italiano però. Ha voluto venire in compagnia del signor Capitano in questa spedizione. Se vedeste che uomo solitario, che uomo melanconico, fa venire il mal umore a guardarlo.

Ros. Che però l'abbia assassinato Erminio, levatevelo dalla testa. È un giovine troppo di garbo.

Ser. Lo credo. Ma ditemi un poco, bella figliuola, troveremo qui comodo da passare la notte? Vi sono buone case, nelle quali dividerci? perchè mancheranno appena due ore al cader del sole, ed il Capitano non ha dato su questo ordine veruno.

Ros. Case buone ve ne sono; ma, che vi vogliano ricevere, ne dubito, perchè mi ha detto mio zio, che Cecco, Titta, Biagione, Mengotto, e tutti gli altri più comodi hanno nascosto i letti, perchè non vi vogliono nelle loro case.

Ser. E vostro zio avrà fatto lo stesso?

Ros. Non so... non so...

Ser. Via via, che sarà così: ma è poco male; se hanno nascosti i letti di avanzo, ci serviremo dei loro. Figlia bella, noi soldati ci siamo avvezzi a queste furberie contadinesche.

Ros. Ma anderete ad abitare nella stessa casa?

Ser. No. Il Capitano naturalmente alloggerà dal Governatore, l'altro Sergente, ed io nelle case prime del paese, i Caporali poi, ed i soldati si divideranno per quelle dei contadini.

Ros. La casa nostra è delle prime del paese; osservate, eccola lì, accanto accanto alla porta, prima casa a mano manca. Mio zio poi è il Depositario della comunità, ed è stato sindaco.

Ser. E se io volessi venire ad alloggiare in casa vostra, ci sarebbe il comodo di un letto? Ditemi la verità, bella fanciulla.

Ros. (*da se*) (Quanto è amabile quest' Uffiziale!) Sentite ... ma ... non lo ridite a mio zio, vi è un letto, ve ne sono anche due, ma i materassi sono tutti nascosti in cantina dentro le botti. Quando entrate a mano dritta quarta, e quinta botte, li trovate subito (*da se*) (Che indiscretezza di mio zio, non volere alloggiare questi galantuomini!)

Ser. Vi sono obbligato della notizia.

Ros. Non faccia complimenti, se posso servirla in altro, mi comandi.

Ser. Come vi chiamate?

Ros. Rosina, alla sua obbedienza. Ma viene il Cancelliere ... Per carità, che non vi vegga con me. Lo ridirebbe a mio zio, che gli è amico.

Ser. Non voglio, che per mia cagione siate sgridata, mi ritiro. Addio (*parte, e va verso la porta del paese*)

SCENA II.

Rosina, il Cancelliere, poi Volpino.

Ros. Dica quello, che vuole mio zio, hanno altra grazia i soldati. Chi vi è fra i nostri che possa star loro a fronte? Nè anche Erminio vale quest' Uffiziale.

Can. Viva Rosina; già avete stretta amicizia colli militari.

Ros. Non signore, non è vero, non parlavo con alcuno, passavo a caso; ma non lo dite a mio zio.

Can. A meraviglia; non è vero; ma non l' ho da dire. Anselmo dov' è?

Can. Dunque, Rosina, in casa d' Isabella vi è Prospero? Vorrei, che andaste sopra, e senza che vi udissero le donne, diceste a Prospero, che scenda, che qui l' aspetto.

Ros. Ma io in casa d' Isabella non ci voglio andare; non sono fanciulla da andare in casa delle mogli degli assassini, sono la nipote del Depositario.

Can. Via andateci; altrimenti dico a vostro zio, che vi trattenevate in conversazione col Sergente.

Ros. Con chi?

Can. Con quel capo dei Soldati.

Ros. Non è vero, vi replico, non è vero; ma a mio zio non dite nulla, e per farvi un piacere ora salirò da Isabella.

Can. Ma avvisate Prospero con disinvoltura.

Ros. Non temete. (*parte*)

SCENA III.

Il Cancelliere, *poi* Prospero.

Can. È giusto, che parli con Prospero, e che egli tenti ogni via per ajutare suo figlio. Disgraziato vecchio, egli sa, ch' Erminio è innocente, e lo vede soffrire con una costanza, con una moderazione, cui mai non vidi l' eguale. Oh! Quanto è vero, che la virtù, quando nasce fra i contadini, trova un terreno più fertile, ove profondare le radici!

Pro. Che recate di nuovo signor Cancelliere?

Can. Amico, dopo che voi partiste, vostro figlio ha dovuto essere sottoposto ai primi esami. Voi conoscete il suo naturale troppo fervido, e conoscete quanto a ragione debba essere irritato contro il Podestà. Dunque alle interrogazioni di questo non ha

mai voluto rispondere. Il Podestà trionfa del suo silenzio, e frattanto, approfittandosi della circostanza della fuga del reo seguita la notte scorsa, e dipingendo la poca sicurezza delle prigioni, ha quasi persuaso il Capitano a far trasportare subito vostro figlio nelle carceri di Castro.

Pro. Oh Dio! e mio figlio dovrà essere straziato così?

Can. Al Podestà è caduta la palla al balzo; e vuole dare sfogo all' odio, che ha contro voi; ma contro lui poi maggiore.

Pro. Ma il Capitano ... si arrende così ... opprime...

Can. Il Capitano è fuori di se; la supposta disgrazia del suo amico lo pone in costernazione; le apparenze fanno torto ad Erminio, e benchè del Podestà non abbia il Capitano a quel, ch' io vedo, ottima prevenzione, pure che volete che faccia? Nuovo com' egli è in questo paese, agitato, oppresso, è d' uopo, che a lui ceda, che da lui si lasci condurre. Io voleva prevenirvi di ciò; perchè mi pare, che voi stesso potreste pregare il Capitano, acciò vostro figlio si trasportasse alla vicina Rocca di Capodimonte; così si eviterebbe per lui, e lo strapazzo, e poi lo smacco di essere condotto in quelle carceri, dove si pongono i maggiori malfattori della Provincia, e voi potreste averne ad ogni momento le nuove.

Pro. Ma vedete qual combinazione crudele! Non ha da trovarsi qui quegli, che gli fu compagno nell'arresto dell' assassino fuggito. Ho spedito a Roma, ma chi sa quanto tempo dovrà correre, ed intanto alla disgraziata sposa di mio figlio che si dirà?

Can. Ad essa bisogna, che tutto si nasconda; perciò vi feci cautamente chiamare. Se mai facesse la buona ventura, che si avesse frattanto qualche prova certa dell' innocenza di vostro figlio; se mai si tro-

vasse l'amico del Capitano, è tanto vicino Capodimonte, che potrebbesi ottenere subito la liberazione d'Erminio, e ritornerebbe ad Isabella, senza che prima si fossero raddoppiati i suoi rammarichi.

Pro. Ma il Capitano presterà orecchio alle mie preghiere?

Can. Spererei di sì; io vi ajuterò; poi come vi dissi, egli non è privo di sospetti cattivi sulla persona del Podestà, il quale per altro ha preso il partito di dire un mondo di bene di voi, mentre calunnia vostro figlio, e vi compiange come un uomo onesto, che meriterebbe prole migliore . . . . Viene il Capitano, in verità non trova luogo, è disperato.

SCENA IV.

Il Capitano, *poi il* Sergente, *e detti.*

Cap. Sergente, Sergente. (*viene dalla porta del paese il Sergente*) Avete qualche nuova da darmi?

Ser. Nessuna, eccellenza. I contadini hanno un'ora indietro condotto in varie altre parti diverse pattuglie; ma nessuna di esse è ancora ritornata. Se volesse intanto dirci, cosa vuole che, prepariamo per questa notte.

Cap. Ho ben altro a che pensare presentemente. (*Il Sergente china il capo, e resta qualche passo indietro*) Ah! Prospero, Prospero, crescono i miei sospetti sopra Erminio, egli non risponde agli esami, ma tace, e freme.

Pro. Donate, signore, qualche cosa alla confusione, in cui deve trovarsi un giovane onesto, accusato a torto di un tanto delitto, donate quell' irritamento alla . . .

Cap. Sergente. Sceglicte dieci uomini, che voglio, che subito si conduca il supposto reo alle carceri di Castro.

Pro. Ah! Signore, per pietà per quell' interesse, che avete mostrato prendere per l' infelice sposa di mio figlio, per la persona mia, non permettete, che così lungi da me si trasporti Erminio; non permettete, che un giovine di un' onesta famiglia, innocente, (ve lo giuro) innocente, sia condotto come un infame assassino nelle orride carceri del capo della Provincia. Signore, voi non conoscete i nostri costumi, non sapete, che uno smacco simile lascia nella mia famiglia una macchia, che non si toglie mai più.

Cap. E dovrei lasciarlo qui, perchè procurasse a se stesso uno scampo, come forse lo procurò al suo compagno? No. Eseguite. (*al Sergente*)

Ser. Ma, eccellenza, i nostri uomini hanno tutti a vicenda girato pel bosco; non ne abbiamo dieci freschi, che possono fare sì lungo viaggio.

Pro. Signor Capitano, e se ancora voleste credere, che mio figlio abbia cooperato alla fuga dell' assassino, cambiano per lui le circostanze; il paese ora è pieno de' vostri soldati.

Cap. È vero, ma so, che tutti i facinorosi sono amici suoi, il parentado vostro è vasto: egli deve esser in luogo di sicurezza.

Can. Perdoni, se mi prendo la libertà d' interloquire. Poco distante di qua abbiamo Capodimonte; ivi è una Rocca, ch' è sito sicuro quanto qualunque altro, e la vicinanza rende comodo ai soldati l' accompagnarcelo, come rende a lei comodo il mandare là i suoi ordini ad ogni momento.

Pro. Ah! Mandatelo là, finchè abbiate la certezza della reità sua, certezza, che mai non avrete. E quando

poi lo avrete scoperto innocente, quando faccia il cielo, che si ritrovi l'amico vostro, quando da Roma tornerà il compagno d'Erminio, per voi che mostrate un cuore sì compassionevole, e buono, qual pena sarà l'avergli fatto soffrire tanto strapazzo? L'aver posto in angustie sì gravi una miserabile sposa, un padre... Oh Dio! un padre, cui forse abbreviate i giorni...

Cap. (*commosso*) Voi mi fate pietà. Ah vi avesse dato la sorte un figlio migliore? (*al Cancelliere*) Ma ditemi, questa rocca può chiamarsi veramente un sito sicuro?

Can. Ve ne rispondo io.

Cap. Bene, vi prendo in parola; siete un uomo onesto, di voi mi fido, ed uso volentieri quest'atto di compassione al disgraziato Prospero.

Pro. E mi permettete, prima che parta, che io riveda, che io abbracci, che io consoli il povero Erminio?

Cap. Sì, Sergente, subito prima di notte voglio trasportato il reo nella rocca di Capodimonte. Signor Cancelliere, lo accompagnereste, acciò restassi io più tranquillo?

Can. La servirò, ed i suoi soldati medesimi le diranno, s'è sicuro il luogo, dove io lo lascio.

Cap. Voi, Sergente, lascierete col reo quattro uomini, e un Caporale, quando non vi sia bisogno di maggior gente. Andate a levarlo dalle carceri.

Ser. Ubbidisco. (*parte*)

Can. Lo seguo anch'io. Le son servo. (*parte*)

Pro. Il cielo vi compensi questo tratto di bontà. E ne sarete compensato col piacere di avere ajutato l'innocenza oppressa. (*parte*)

SCENA V.

Il Capitano, poi Tiberio.

Cap. E potea essere più funesta per me questa spedizione? Oh! disgraziato punto, in cui permisi al Commendatore di accompagnarmi, ma egli smaniava di rivedere questi luoghi. Chi gli avesse detto, che qui avrebbe incontrata la morte! Oh Dio! Chi sa qual morte crudele!

Tib. Signore, i soldati vostri mi rispettano poco.

Cap. Perchè?

Tib. Gli ho trovati ora guidati da un Sergente, che mi ha detto, che andava a levare il reo dalle carceri per condurlo a Capodimonte. Io gli ho ordinato subito di fermarsi, dicendogli che il mio Bargello era già in ordine per trasportare Erminio alle carceri di Castro; ma il Sergente non ha voluto darmi udienza, ed ha proseguito il suo cammino. Rimediate, signore, rimediate.

Cap. Non vi è a che rimediare: il Sergente eseguisce gli ordini miei, ed ai vostri non è obbligato a prestare orecchio.

Tib. Ma come! (*sorpreso*) Non foste d'accordo meco, che si conducesse alle carceri grandi della Provincia? Quello è il luogo destinato alla custodia di simil razza di malviventi, di banditi, di assassini, di...

Cap. Ma è certo forse, ch'Erminio sia tale? No. Ho cambiato di sentimento, vada per ora nella rocca di Capodimonte.

Tib. (*con qualche arroganza*) Voi, perdonate, voi non conoscete lo stile di queste parti, non conoscete i costumi di queste popolazioni. È necessario

per l'esempio, per spaventare gli altri, di far quell'orrida mostra di un reo carico di catene, e di ferri. Eh! Altra cosa è l'arte militare, altra è quella di governare. Poi, che vi entrano i soldati nei trasporti dei delinquenti? Tocca al mio Bargello, tocca alle . . .

Cap. (*in tuono autorevole*) Signor Podestà, la lettera della segreteria di Stato, che vi mostrai, se bene la leggeste, v'impone di obbedire ai miei ordini; perciò risparmiatevi tante repliche. Riflettete poi, che l'arte di governare insegna a non cercare l'oppressione degli accusati, ed a non mostrare astio contro di essi, come voi fate contro Erminio.

Tib. Ma la giustizia mi fa odiare . . .

Cap. La giustizia odia il delitto; ma non la persona del delinquente. Quanto ho ordinato si eseguirà.

Tib. (*mortificato*) Come comandate: ma vedete . . . restano pregiudicati i miei dritti . . . qui si tratta di un reo facoltoso . . . la cavalcata, gli emolumenti miei, quelli del mio Bargello . . . degli uomini . . . almeno ordinate che i soldati li dividano . . .

Cap. Negl'emolumenti vostri non entro, ed i miei soldati si vergognerebbero di dividerli coi birri. Non sarete pregiudicato. È un pezzo che mancate dall'altra porta del Paese?

Tib. È poco, e di là non vi era novità veruna.

Cap. Voglio ora andarci io medesimo. Intanto non omettete diligenze.

Tib. Non dubitate, non si tralascia cosa veruna.

Cap. Addio signor Podestà (*da se*) (Ah! povero Commendatore!) (*parte*)

SCENA VI.

Tiberio, poi Volpino.

Tib. Non serve, oggi non posso avere consolazione compita. Ero tranquillo, perchè Volpino ha lasciato la lettera al luogo dei segnali, dove Nardone va due volte il giorno, ed ho da trovare ch' Erminio non si trasporta più a Castro? Chi avrà voltato di testa il Capitano? Già quel birbante del Cancelliere. Erminio reo non può essere, ma le spese del processo le pagherà; a buon conto è stato trovato con un fucile in ispalla... l' arma è proibita... deve pagare... non vi è dubbio... (*passeggia*)

Volp. Signor Podestà, li soldati portano via il carcerato, il Bargello si è voluto accostare, e l' hanno cacciato, ed io, che ho voluto far valere le vostre ragioni, ci ho guadagnato una puntata nello stomaco, che ne porterò il bollo un mese. Come va la cosa? Aveva d' andare a Castro, l' avevamo da (1) infettucciare.

Tib. Lasciate fare ai soldati (*passeggia*) Il Capitano vuol così, io non lo posso impedire.

Vol. Siete Podestà, e non potete?

Tib. (*passeggia*) Taci. Di Prospero sai nulla?

Vol. Sta alle carceri parlando col figlio; ci è ancora il Cancelliere. Grazioso quel Sor Cancelliere, è diventato avvocato dei poveri.

(1) Si costuma in quella provincia di porre dei nastri di varii colori intorno alla testa de' banditi più famosi menandoli quasi in trofeo della prodezza fatta da birri nell' arrestarli.

Tib. (*passeggia pensieroso, e dice da se*) (Non v'è dubbio ... un perquiratur in casa del supposto reo si può fare in buona pratica criminale ... Prospero ha denaro ... cogliendo questo momento di assenza ... nell' occasione del perquiratur far sparire della moneta, non è difficile ... Ma ci vogliono due testimonj a mio modo.)

Vol. (*da se*) (Evviva il mio padrone. Discorre con se stesso, e scrive lettere agli alberi.)

Tib. (*da se*) (Va fatto.) Volpino, sapresti rinvenire ora Morbaccio e Velenoso?

Vol. E come? Girano per la macchia.

Tib. Senti dunque; ho bisogno di due persone, che servano da testimonj, ma di due persone fidate, che attestino quello, che io vorrò, già in nulla di male, in una ricerca.

Vol. E avranno da far testimonianza di quello, che si troverà?

Tib. Quello, che si troverà, quello, che non si troverà. In due parole, che dicano la verità, come vorrò io.

Vol. Che sarebbe una specie di bugia. Se mai fossi io bono per uno ...

Tib. Tu non sei buono. Cerca costoro, mi fido di te, e conducili subito alla Spezieria, dove io ti attendo. Non sbagliare nella scelta (*parte*)

SCENA VII.

Volpino, poi Rosina, poi il Sergente, poi il Cancelliere.

Vol. E chi avrò da trovare? Dove avrò da battere la testa? Peccato, che per testimonj non possano

servire le donne, che le bugie l' hanno così pronte.

Ros. Comincio davvero ad essere in agitazione per mio zio. (*dalla casa d' Isabella*)

Vol. (*da se*) (Ecco già sarei a mezza strada; Rosina sarebbe al caso.) Che siete stata a consolare l' amica?

Ros. Sicuro; così fa chi ha bon core. Poveretta, fa pietà; e se la vedeste com' è brutta così pallida, brutta, brutta, pare un cadavere. Oh! quanto mi fa compassione!

Vol. E si vede, che avete...

Ros. Ecco il signor Sergente.

Vol. Addio, addio. (*da se*) (Questo è quello, che mi ha fatto favorire la puntata. È meglio, che vada a cercare li testimonj.) (*parte*)

Ser. Servo Signora... Signora... non mi ricordo il vostro nome.

Ros. Rosina a' suoi comandi, e qualcuno dice, Rosina graziosa.

Ser. E lo dirò anch' io. (*chiama varj soldati*) figliuoli, Giacinto, e Valerio si uniranno ora al picchetto, gli altri restino qui fino al mio ritorno. Voi, Caporale, rileverete il Caporale ch' era di guardia alle carceri, e che ora viene col reo. (*i Soldati si ritirano*)

Ros. Non capisco cosa si dice. In somma venite ad abitare da noi?

Ser. Nol so; perchè adesso partiamo, ed al ritorno vedremo...

Ros. E dove andate?

Ser. A Capodimonte.

Ros. Cattivo paese, pessimo. Poi le donne sono tutte bruttissime, gialle, gialle...

Ser. (*guardando verso la scena*) Ma quanto si fan-

no aspettare! Oh signor Cancelliere . . .

Can. Compatite il distacco fra padre e figlio (*si avvede di Rosina*) Vi è costei, che potrebbe ridir tutto a Isabella, vo procurare, che si ritiri, in somma voi, Rosina sempre qui? E poi non volete, che io parli, non volete, che vostro zio sappia . . .

Ros. (*confusa*) Io passava, mi ritiro subito. Serva, signor Sergente. Diteglielo voi al signor Cancelliere, s' è vero, che io con voi non parlava. A mio zio non gli state a mettere pulci in capo. (*da se*) (Ma che dicono di distacco fra padre, e figlio! Ih! Di là vien gente. Spierò dalla finestra.) (*parte*)

SCENA VIII.

Erminio fra i soldati, Prospero, e detti.

Erm. E non potrò rivederla? Rivederla un momento prima di partire?

Pro. Ma non volete pensare al dolore, alla pena che le cagionereste?

Erm. Ma che dirà, quando saprà la mia partenza?

Can. Consolatevi, Erminio; si deve scoprire la vostra innocenza, e se il cielo permettesse, che ciò seguisse fra poco, potreste tornare fra le sue braccia, senza che avesse nè anche questa funesta notizia della vostra partenza.

Erm. Ma voi, padre, voi almeno venite meco.

Pro. Non mi è permesso. Il Cancelliere vi accompagnerà in vece mia: ringraziate questo uomo onesto della pietà, che ci usa nelle nostre disgrazie.

Can. Non eseguisco, che i doveri dell' umanità; onde non merito ringraziamenti.

Erm. (*con somma forza*) Ah! Perchè questi doveri tutti potrà calpestarli a riguardo mio il Podestà! In-

degno! Sarò libero un giorno da queste catene, ed allora pagherai il fio delle tue iniquità, ed una vendetta...

Pro. Vendetta! Oh! figlio, qual nome! E volete cominciare in questo momento a farvi reo? Dunque il timore di vedervi macchiato di un delitto, dovrà fino arrestare il mio desiderio di vedervi libero? Ora incomincio ad essere infelice. Voi pensare ad una vendetta? E questi sono i sentimenti, che io...

Erm. Perdonate (*con forza*) perdonate ai miei trasporti; nel pensare all'abbandono della mia sposa cedono le forze della virtù, e...

Ser. Partiamo. Le ore passano, qui non fate, che raddoppiare i reciprochi vostri dolori.

Pro. Ubbidite.

Erm. Vengo. (*forte assai*) Addio, addio cara Isabella... Chi sa...

Can. Non gridate così; potria udirvi.

Erm. Avete ragione, sono fuori di me stesso. (*s'incammina tenendo per la mano Prospero*) Padre...

Pro. Erminio mio, costanza, vi lascio, e vado a consolare la sposa vostra. Spero, sì spero...

SCENA IX.

Isabella trattenuta da Eugenia, e detti.

Isa. (*Uscendo a forza dalla casa*) (1) Non mi trattenete. L'ho udita; l'ho udita; è la voce d'Erminio mio.

(1) Avvertirà l'attrice di essere in quel disordine di acconciamento, che può supporsi in una donna immersa da varie ore nell'afflizione.

Eug. Fermatevi.

Erm. (*che già erasi incamminato si volge*) Oh Dio! Isabella!

Isa. Sposo, sposo, dove andate, dove?... Fuori del Paese....

Can. O importuna venuta!

Pro. Fatalissimo incontro! (*si avvicina ad Isabella*).

Isa. Sposo, e non mi rispondete? Padre, dove va Erminio con quelle catene? Voi (*al Sergente*) dove lo conducete? Ma niuno mi vuol rispondere, parlate, parlate.

Ser. Buona giovine, egli viene trasportato a Capodimonte; perchè dimori in una prigione più guardata, e sicura.

Isa. E perchè questo? E provata forse la reità del mio sposo?

Erm. Che dite mai? E voi giungete a dubitare, che io sia reo di un assassinio? Oh smania!

Pro. Erminio, e non capite, che il dolore la fa parlare così!

Eug. Le calunnie del Podestà, intende Isabella, che vi facciano comparire delinquente.

Isa. E può tollerare il cielo l'iniquità di quel perfido? Ma voi intanto partite, vi allontanate da me, e tutto mi si nasconde. Ah! Crudeli. (*piange*)

Pro. Voleva risparmarv isi questo tormento. Così ci fosse riuscito. Erminio va alla rocca di Copodimonte; perchè le nostre carceri non si credono sicure. Egli si allontana poco da noi, e là attenderà il momento, in cui sia provata la sua innocenza.

Isa. Ed io voglio seguirlo. Sono sua moglie, voglio dividere con lui le sue disgrazie.

Eug. Che dite mai!

Can. Quietatevi Isabella, questo è impossibile.

Erm. Sposa mia, lasciate, che io vada; le mie disgrazie diverrebbero più crudeli, se voi ne foste a parte. La sicurezza della mia innocenza mi renderebbe quasi tranquillo; ma il vedere l'afflizione vostra mi lacera il core, ed ora . . .

Ser. Ma si deve partire. Soldati, andiamo.

Erm. Lascio il padre, lascio la sposa, per pietà un altro momento. Ma padre, e piangete anche voi? Voi, che speravo poteste consolare la mia Isabella.

Pro. Figlio, son uomo anch'io, anch'io cedo a tanto dolore. Ma non temete, presto saprò vincermi, non abbandonerò Isabella, e le nostre pene diverranno minori confondendosi insieme. Andate.

Erm. Quale distacco è mai questo! (*si move per partire*)

Isa. (*si muove per seguirlo, Eugenia l'arresta, onde siede abbattuta sopra uno dei sedili del portico*) Sposo, fermatevi, sposo . . .

Erm. Non posso. (*si ferma qualche momento*) Non posso . . .

Ser. Ma venite una volta (*lo spinge a partire*)

Can. Non vi movono a pietà questi disgraziati in un caso così funesto?

Ser. La pietà è bella, e bona: ma la notte si avvicina, ed i miei uomini, ed io dal levare del sole non abbiamo avuto riposo.

Erm. (*dopo aver tenuto fino a questo punto per mano il padre, osservando Isabella, che sostenuta da Eugenia in un momento di abbattimento sta cogli occhi volti a terra, si distacca con qualche impeto da Prospero, si allontana, e dice da lungi*) Addio, addio. (*parte col Sergente, il Cancelliere, e

i soldati, che tutti gli si affollano intorno perchè volgendosi non possa vedere Isabella) (1).

SCENA X.

Isabella, Eugenia, Prospero, poi il Capitano.

Isa. (*Alza gli occhi, vede Erminio lontano, e dice piangendo*) Oh Dio! Oh Dio! È partito.

Eug. Ritiriamoci figlia; nello stato in cui siete avete bisogno di riposo.

Isa. Riposo! E come potrei trovarne mentre il mio sposo soffre tanto, soffre per cagione mia. Ah! Infinito è il rammarico; perchè conosco pur troppo di esser la cagione di tanta ruina. Se Erminio non mi avesse amato, non fosse divenuto mio sposo, non si sarebbero destati nel Podestà i furori della gelosia, e della vendetta. Tutti soffrite per cagion mia.

Eug. Soffriamo per cagione di quello scellerato: ma tutto, tutto voglio rivelare al Capitano.

Pro. Questo non è il momento opportuno. Sarebbero sospette le accuse vostre; lasciate, lasciate, che pur pur troppo arriveranno alle sue orecchie i lamenti di questo popolo oppresso.

Isa. Ecco, ecco il Capitano (*si alza con impeto*) Andiamo in casa, fuggiamo da quest' uomo crudele, che . . .

(1) Molto vi sarebbe stato da aggiungere, e notare sull' azione che deve accompagnare le parole di questa scena: ho creduto per altro inutile il farlo. O la commedia caderà in mani di buoni Attori, e comprenderanno da loro stessi ciò, che deggiono fare, e avrà la sorte contraria, ed ogni descrizione servirebbe per maggiormente confondergli.

Pro. Non merita questo nome, anzi siamo obbligati alla sua pietà. Tiberio avea destinato di mandare mio figlio alle prigioni di Castro, ed il Capitano alla mia preghiera si è piegato, ed ha fatto la grazia di...

Eug. Bella grazia farlo passare dalla padella alla brace; dovea liberarlo.

Pro. Ma conosce forse egli Erminio, come noi lo conosciamo? Isabella, ringraziatelo, raccomandatevi a lui...

Cap. Perdo ogni speranza... niuno lo vide... niuno sa darmi nuova di lui... Ah! senza dubbio cadde vittima degli assassini.

Pro. Signore, mio figlio è partito; ed io, e la sventurata sua sposa vi rendiamo grazie della pietà, che avete usata verso di esso.

Isa. Il cielo ve ne dia largo compenso.

Eug. Ed il cielo gastighi l'iniquissimo Tiberio, che più d'ogni altro dovrebbe recarvi testimonianza del carattere, e dell'onestà di Erminio; ma egli lo calunnia, egli lo vuole oppresso, perchè avendo concepito una passione indegna per Isabella, Isabella amante d'Erminio non ha voluto corrispondergli. Spero che il vostro amico si ritroverà: ma intanto interrogate tutto il Paese sulla qualità d'Erminio, sulle iniquità di Tiberio, del nostro tiranno, del nostro...

Cap. E credete, che anche questo pensiere non mi agiti? So che fra gli altri ricorsi, che sono giunti alla corte da questa Provincia, ve ne sono contro il Podestà vostro. Ho fra le mie istruzioni quella di verificare molte accuse, che gli si danno. Ma intanto segue un delitto (Oh Dio! che pur troppo sarà seguito!) segue un delitto al mio arrivo, vostro

figlio, lo sposo vostro ne comparisce reo, devono farsi i primi passi giudiziarj, io di chi deggio prevalermi? Da chi devo lasciarmi dirigere?

Isa. Ma il mio Erminio è innocente.

Cap. Bramo tanto, ch' egli lo sia, quanto bramo, che non sia vero il delitto, che a lui si appone, e che viva il mio Commendatore. La pena, che voi soffrite, raddoppia le mie angustie.

Pro. Permettete dunque, che ve la nascondiamo ritirandoci.

Cap. Andate pure. Del Podestà sapreste dirmi nulla, sapreste ove sia?

Pro. Non lo vidi.

Eug. Starà fabbricando qualch' altra macchina contro di noi.

Isa. Non gli sembreremo ancora infelici abbastanza.

Pro. Tacete; andiamo, signor Capitano, torniamo a raccomandarci a voi. (*s' incamminano per entrare in casa*)

SCENA XI.

Il Cancelliere, *poi* Erminio, *il* Commendatore, *il* Sergente *con i Soldati, e detti.*

Can. (*Frettoloso grida dal fondo del teatro*) Buone nuove, buone nuove. Allegria.

Isab. (*si ferma, e fanno lo stesso Prospero, ed Eugenia*) Qual voce!

Eug. Il Cancelliere.

Pro. Isabella forse ...

Cap. Che fu, che fu?

Can. Il suo amico è vivo, il suo amico è sano e salvo; sono venuto di volo ad anticipar lene la notizia,

e prevenirla, che mi sono preso la libertà di ordinare ai soldati, che ritornino indietro col preteso reo.

Cap. Avete fatto benissimo. Oh consolazione! Ma si vada ad abbracciare l'amico. (*va per partire*)

Isa. Oh momento di contentezza! Rivedrò il mio sposo, lo rivedrò libero.

Pro. Corro ad abbracciare il figlio. (*va per partire*)

Isa. Vi seguo, vi seguo.

Eug. Vengo anch'io.

Can. Signor Capitano, amici, non vi movete, ecco che essi vengono (*vengono dalla porta del paese il Commendatore, ed Erminio col Sergente, ed i Soldati. Tutti vanno loro incontro*)

Cap. Amico, Amico. (*abbraccia il Commendatore*)

Com. Caro Capitano.

Cap. Togliete quei legami ad Erminio. (*i Soldati eseguiscono*)

Erm. Padre, sposa. (*Prospero abbraccia Erminio. Isabella gli stringe la mano con tenerezza*)

Isa. Avete finito di penare.

Pro. Vedete, se a ragione vi esortavo alla costanza. Il cielo non permette l'oppressione dell'innocenza.

Com. Vi accerto, che sono rammaricato all'estremo per l'angustia, che a voi ho fatto soffrire, mio caro amico, e per quello che ingiustamente ha patito questo povero giovine.

Cap. Ma come vi siete smarrito, come perdeste il vostro archibugio?

Com. Allontanatomi da voi incominciai ad inoltrarmi per quelle strade del bosco, che parеami riconoscere; perchè da fanciullo le passai mille volte. Mi confusi però fra esse, e stanco, ed occupato dalle tristi idee, che devono in questi luoghi nascermi in

mente, mi posi a riposare all'ombra di un albero, ed il sonno mi sorprese. Oh Dio! Che sonno, che sogni funesti accompagnarono i brevi momenti del mio riposo. Presto mi destai, e pieno di spaventose immagini ripresi la strada, lasciando il mio fucile presso l'albero, a' piedi del quale aveva dormito. Il bosco divenne per me un labirinto, mi avvidi dell'arma smarrita, e nel pretendere di ritrovarla, si accrebbe la mia confusione. Errando confuso di pianta in pianta perdei ogni traccia di strada. Incominciai ad udire gli spari dei vostri soldati, ma non sapeva come avvicinarmi a loro, e finalmente un contadino dei tanti da voi spediti a cercarmi, incontrommi a sorte, e mi fu guida al ritorno.

Erm. Vedete, signor Capitano, se io vi diceva il vero, sé a caso ritrovai quell'arma?

Cap. Amico, non è il solo supposto reo, che voi avete tenuto in costernazione, ma questa povera giovine nel momento, che gli aveva dato la mano di sposa, se l'è veduto strappare dalle braccia, e quest'onorato vecchio suo padre, la cui virtù non meritava un simile disgusto.

Com. (*da se guardando Prospero*) (Non dovrei ingannarmi.)

Isa. La contentezza mi toglie le parole, non posso dirvi quanto vorrei. (*ad Erminio*)

Erm. Ma quell'indegno Podestà!

Pro. E perchè volete amareggiarvi la pura gioja di questo momento con pensieri di rancore, e di rabbia? Se bramate, che la vostra consolazione si accresca, perdonategli nel vostro core, e sarete ancor più contento.

Eug. Tutto va bene; ma colui ci seguiterà a perseguitare.

an. Non temete, che i suoi delitti si scopriranno.

SCENA XII.

Anselmo, e detti.

Ans. *Viene affannato, e chiama a parte il Cancelliere.*) Signor Cancelliere, vorrei parlare col signor Capitano.

Can. Aspettate, non è questo il momento, ora si occupa dell' amico ritrovato, non vedete come parlano fra loro?

Ans. Ma vorrei dire...

Cap. Aspettate un poco, vi dico.

Com. (*che ha sempre parlato col Capitano dice piano al medesimo*) Benchè fossi allora giovinetto, me n' era restata, impressa la fisonomia. Ditemi buon vecchio siete voi Prospero Ilari?

Pro. Ai vostri comandi... Ma come sapete il mio nome?

Com. Lo so pur troppo, e molto in altro tempo vi conobbi. Io oggi ho cagionato dei passeggeri disgusti alla vostra famiglia; ma voi a me avete recato dei danni, di cui sempre soffrirò il peso. Mio zio Ascanio Astolfi si dimenticò di me unico suo nipote nel suo testamento per chiamare erede voi.

Pro. Voi nipote d' Ascanio! (*sorpreso*) Voi quel Flaminio Alberi, che io qui conobbi fanciullo ... Ma come... Commendatore ... ora ...

Cap. Assicuratevi, che egli è Flaminio Alberi. Un affare di onore gli fece lasciare le nostre truppe, e passando in quelle di Spagna, il suo valore l' ha fatto giungere al grado, in cui lo vedete. Ha ottenuto ora il perdono dal nostro Sovrano ...

Com. Ah! egli ha avuto per me quell' indulgenza, che non ebbe uno zio, il quale privandomi ...

Pro. Voi mal conoscete vostro zio, e mal conoscete me. Ascanio non era capace di togliere a voi ciò, che la natura vi voleva dovuto; ed io non sarei stato capace di accettarlo quando in mio favore ne avesse disposto.

Com. Dunque . . .

Pro. Temendo vostro zio, che il fisco s' impadronisse di tutto, s' egli vi chiamava erede, a me lasciò tutto; ma a me lo confidò, perchè a voi lo rendessi, quando di voi potessi aver contezza alcuna. Io ne sono stato amministratore fedele: esistono tutti i fondi, esistono presso di me in tant' oro i ricavati dei loro prodotti dal momento, che io gli ebbi in mano. In questo punto posso rendervi conto di tutto, e ringrazio il cielo che prima di morire mi dia il contento di potere adempire la volontà del mio ottimo amico, che voi, vi replico, avete offeso col sospetto, che avesse commesso un' ingiustizia.

Ans. (*al Cancelliere*) Ecco perchè Prospero compariva avaro.

Can. (*ad Anselmo*) Ma io non seppi mai credere macchiato di un vizio simile un uomo sì buono.

Com Prospero, voi mi rispondete con quella franchezza, che vi detta l' amicizia, che avevate pel mio zio, e la coscienza della vostra onestà. Confesso, che vi ho offesi ambedue.

Isa. Ecco finalmente (*ad Erminio*) assicurata l' eguaglianza del nostro matrimonio. Non potete più rimproverarmi che l' incertezza dei miei natali: ma pure chi sa . . .

Erm. E credete me capace di rimproverarvi mai?

Cap. Prospero, si accrescono i miei rammarichi pel disgusto, che vi ho cagionato, quando veggo sì grande l' onestà vostra. Commendatore, mi rallegro, voi qui ricuperate molto.

Com. E parvi, che sia questo compenso a quanto, voi lo sapete, in questi luoghi ho perduto?

Can. Signor Capitano, questo galantuomo, che è il depositario della comunità, vorrebbe dirle qualche cosa di premura.

Ans. Illustrissimo signor Capitano mio padrone, io vengo, diremmo noi, a manifestargli...

SCENA ULTIMA.

Tiberio, Volpino con una cassettina, poi Rosina, e detti, ed in fine il Sergente.

Tib. Signor Capitano, cose grandi, cose grandi. Ho nuovi indizj, e terribili. Ma Erminio ancora qui, e sciolto?

Cap. Signori tacete. (*a mezza voce*) Erminio è sicuro fra i soldati, e fra momenti partirà.

Tib. Ed ora lo manderete alle carceri grandi; perchè gl' indizj sono certi. Appoggiato alle migliori pratiche del foro criminale, ho fatto un perquiratur in casa di Prospero.

Cap. Chi vi diede quest' ordine?

Tib. Ex officio, e ne vederete i buoni effetti.

Erm. Quali effetti...

Cap. Tacete. Proseguite signor Podestà.

Tib. Fatto il perquiratur nella camera di Prospero, oltre molto, e molto oro, naturalmente frutto della rapina del figlio, ho ritrovate queste robbe preziose, che assolutamente non possono essere di Prospero, che devono essere state tolte a qualche nobile passeggero. Di queste dovrà egli dare sfogo. Volpino date qua.

Vol. Ecco. (*dà al Podestà una piccola cassetta, e questi la passa in mano del Capitano*)

Ros. (*dalla sua casa accostandosi ad Anselmo da se*) (Vi è mio zio, posso starei anch' io.) Che vi è di nuovo? Che avete fatto nella macchia? (*ad Anselmo*)

Ans. Sono cose grosse, il reo non è più reo, ed io nella macchia ho scoperto molto; ma non mi vogliono lasciar parlare.

Cap. (*dopo aver guardato qualche momento nella cassettina*) Ammiro, signor Podestà, le diligenze vostre; ma potevate risparmiarle senza il mio ordine. Sappiate, che il Commendatore mio amico si è ritrovato, ed è questi, che qui vedete; il fucile l'avea realmente smarrito; onde si è avverata l'asserzione d'Erminio, ch'è libero, come è innocente. Io poi non ho diritto di chieder conto di queste robbe a Prospero, onde glie le rendo. (*dà la cassettina a Prospero*)

Tib. (*confuso*) Che dite? ... Ma signore, ancorchè Erminio non sia reo dell' assassinio, l'essere stato ritrovato con quel fucile, ch' è arme proibita dai nostri bandi, essendo egli persona facinorosa, costituisce un delitto....

Cap. Dal quale lo assolvo io.

Erm. Costui vuol morire per le mie mani.

Isa. Sposo, frenatevi.

Pro. Signore, l'oro, che è stato trovato in mia casa, già lo dissi, che appartiene al signor Commendatotore, ed appartengono anche ad esso per ora le medaglie, e le gioje contenute in questa cassetta.

Cap. Perchè?

Pro. Ditelo voi, Isabella.

Isa. Quelle robbe sono mie; ma avendo il Podestà fatto arrestare il mio buon suocero per quello, che doveva ai dazj della Comunità, si prevalse Erminio per liberarlo di qualche somma, che tolse al deposito, che egli teneva per voi. Prospero affannavasi per questo arbitrio preso dal figlio; ed io gli consegnai quei pochi avanzi della miserabile mia fortuna; acciò restassero in sicurezza di quanto si era tolto. Dunque passino al signor Commendatore; finchè la nuova raccolta ci presti comodo di ricuperarle.

Com. Date qua. Prospero, (*prende la cassettina*) io le prendo, ma per passarle a voi, buona giovine. Di ciò, che fu preso, non se ne parli più, ed anzi penserò io. (*abbassa gli occhi alle cose contenute nella cassetta nel volerlo consegnare ad Isabella*) Oh Dio! che vedo! (*sorpreso*) Il ritratto di mia moglie . . . il suo anello, la gioja, che posi al collo della mia figlia Elisa, quando risoluto di passare nella Spagna la feci partire a questa volta unitamente alla sventurata sua madre, acciò si rifugiassero presso mio zio, che credevo ancor vivo. Come queste cose in vostre mani? . . . Si serbarono forse dal naufragio, in cui perì la mia povera consorte, la mia diletta figlia? . . . Parlate.

Eug. Che dite? Era vostra figlia la bambina, che naufragò colla madre in questo lago? Signore, eccola, è Isabella . . . Non perì nell' acque . . . fu salvata . . . fui salvata anch' io . . . fu creduta mia figlia . . . e l' educai come tale . . .

Isa. Oh cielo! Avessi ritrovato il mio genitore!

Com. Buona donna, non m' ingannate. (*affannato*) È questa mia figlia!

Eug. Vivono quelli, che la raccolsero dalle acque, e potranno dirvi, se fu trovata con quella gemma al

collo. Fu creduta mia figlia; perchè anch' io avevo un bambino al petto, e fa la sorte, che ho ancora, benchè malmenato dall' acque, un documento, che vi proverà, che il mio era un bambino, e non una femmina.

Cap. Qui non vi è da dubitare.

Com. Oh gioja inaspettata! Cara figlia?

Isa. (*con trasporto*) Padre!

Erm. Sposa, quanto diviene disuguale il nostro matrimonio!

Com. Imitate la virtù di vostro padre, ed io conterò egualissimo questo matrimonio. Sì figli, benedico anch' io quest' unione, che il cielo aveva destinata, e che vi costa tanti sospiri.

Ros. (*da se*) (Oh che casi! Io non capisco niente.)

Tib. (*da se fremendo*) (Maledetti, tutti esultano a mio malgrado.) Signor Capitano, e i processi?

Cap. Non vi vergognate di nominarli?

Vol. (*da se*) (Oggi il padrone mi bastona: tutto gli va male, e io poi non gli ho saputo trovare li testimonj a modo suo.)

Tib. Mi rimetto ai suoi voleri. Se non comanda altrimenti, parto...

Ans. Signor Capitano mio padrone, non faccia partire il signor Podestà, perchè io devo raccontare una cosa interessante riguardo a' ladri del bosco.

Cap. Parlate. Signor Podestà, fermatevi.

Isa. (*con trasporto tenendo per mano Erminio, e il Commendatore*) Caro Padre, sposo adorato.

Ans. Mentre ero nella macchia, facendo anch' io le mie ricerche, ma con qualche, diremmo noi, prudenza, ho inteso un rumore non lontano da me; mi sono nascosto, ed ho udito un uomo, che bor-

bottando qualche parola si andava aggirando da un albero all' altro, ed al fine è partito.

Cap. Da questo che si rileva?

Vol. (*da se*) (Poffar di bacco parlasse di me!)

Tib. (*da se*) (Avesse scoperto Volpino!) Signore non perda tempo con costui.

Ans. Non lo perderà. Quando mi sono assicurato, ch' era lontano, sono uscito dal nascondiglio, e mentre ero curioso di sapere, che avesse fatto colui, nel passare vicino all' albero, ove pareami si fosse più fermato, ho veduto, che avendo questo un gran buco, eravi in esso...

Com. Che cosa?

Tib. (*turbandosi*) Oh Dio!

Cap. Il Podestà si turba; seguite...

Ans. Vi era questa carta sigillata senza soprascritta. Ho creduto poterla aprire, e dentro ho trovato, che dice... Ora prendo gli occhiali...

Can. Date qui. (*gli leva la carta, e legge. In questa scena avranno fin dal principio avvertito i comici di accompagnare coll' azione muta le diverse cose, che vanno seguendo, e supplire a quelle varie espressioni di collera, di sorpresa, di timore, che convengono alli diversi caratteri, e circostanze de' personaggi, i quali son fatti parcamente interloquire, per non rendere la scena troppo lunga, e farle perdere quella rapidità, che anzi si sarebbe desiderato di conseguire maggiore.*) « Nardone.

Ans. È questo, diremmo noi, il nome dell' assassino, che fuggì la scorsa notte.

Can. Lasciate leggere. (*legge*) « Qui abbiamo dei « soldati, che verranno in traccia di voi, e de' vo- « stri compagni. Fuggite per le vie interne della

« macchia, ritiratevi verso Piansano; là avrete miei « ulteriori avvisi. Addio ». Signor Capitano, questo è carattere del Podestà.

Am. Ecco quel, che io avevo notato.

Erm. Ecco il compagno, e l'amico dei malviventi.

Cap. Parlate, Podestà, difendetevi, è vostro carattere questo! (*gli mostra la carta*)

Tib. Mio... come... no... è simile... ma mio... (*confuso*) dirò...

Ser. Signore, un' ordinanza giunge coll' avviso, ch' è stato arrestato colui che fuggì da queste carceri la notte scorsa con tre compagni.

Tib. Ora son perduto... si fugga... (*si muove per fuggire*)

Cap. Soldati, si fermi.

Tib. Mi difenderò finchè avrò vita. (*cava un' arme, ma i soldati gli sono addosso, e lo disarmano*) Ridatemi quell' arme, ridatemela, acciò possa uccidermi.

Cap. Carico di catene si riconduca alle carceri, dove dovrà confessare i suoi delitti.

Tib. Conducetemi dove volete, ma toglietemi di qua, che il mio strazio maggiore è il vedere felici voi, maledetti oggetti dell' odio mio.

Isa. Ma, mi fa orrore!

Erm. Signor Capitano, abbiate pietà di lui.

Pro. Sì ve ne priego.

Cap. Prospero, questa dimanda vi è dettata dal vostro buon cuore, senza che siasi consigliato prima colla ragione. L' usar pietà verso un empio è un lasciare aperte le strade ai delitti, e funestissime sono le conseguenze, che produce una inconsiderata clemenza. Proverà il Podestà di Bisenzo tutto il rigore delle leggi; soffrirà le atroci pene dovute ai

suoi atroci misfatti, ed il suo esempio farà tremare tutti coloro, che ricevendo dai Sovrani la spada della giustizia per ferire i delitti, scelleratamente ne abusano, e l'immergono nel seno dell'oppressa innocenza.

FINE DELLA COMMEDIA.

L' A U T O R E

A CHI VORRÀ LEGGERE.

La deformità del vizio è sì grande, che basta togliergli le maschere, sotto le quali tenta di rascondersi, perchè desti nausea, e ribrezzo. Volendo perciò dipingere nella seguente Commedia molti viziosi caratteri, ho cercato di togliere loro quel velo di moderna galanteria, sotto il quale vorriano celarsi: ma non mi sono poi addossata la briga di far sì, che nel corso dell' azione si vedessero puniti. A chi vuol rimproverarmi di ciò dimando, che con sincerità mi dica, se la mia Commedia ispira odio, e disprezzo pei vizj in essa rappresentati. Mi lusingo, che questo non possa negarmisi, e mi compiaccio di avere conseguito il mio giusto intento.

La base di questo componimento è il fanatismo del popolo Romano verso il teatro, e tutto il ridicolo, ed il vizioso, che ho voluto in esso esporre (benche in genere possa esser proprio di ogni paese) è singolarmente tolto dai particolari costumi di Roma. Se dunque questa Commedia si esporrà sulle scene lungi da Roma, non recherà verun piacere; perchè non interessa un ritratto quando non se ne conosce l' originale. Se poi incautamente vorrassi recitare in Roma, la sua caduta è sicura, ed avrà la più dispettosa acco-

glienza; perchè questa è la mercede del ritrattista, che dipingendo una brutta donna ne copia senza adulazione la deformità. Sicuro dunque del cattivo esito di questo mio lavoro sulle scene, limiterò per esso i miei desiderj al compatimento vostro, o discreti lettori. Vivete felici.

LA PRIMA SERA
DELL'OPERA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.



PERSONAGGI.

FLAMINIO.

EUGENIA *sua moglie*.

LEANDRO.

CLARICE *sua moglie*.

Il tenente SILVIO.

ANSELMO.

GIACINTO.

(*) TRIVELLA *servitore di Flaminio*.

VOLPINO *cameriere di osteria*.

ANISINO *garzone del caffè*.

Garzoni di osteria, e servi che non parlano.

L' Azione segue in Roma.

(*) Questi ultimi tre personaggi parlano nel più stretto dialetto della plebe Romana; onde i frequenti errori di lingua nascono dall' imitazione di questo. Si darà la spiegazione dei gerghi e delle allusioni più oscure.

LA PRIMA SERA

DELL'OPERA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Eugenia. Le sedie, ed i tavolini saranno scomposti, e in disordine, come si suppone siano restati al finire della conversazione della sera antecedente.

Trivella, poi Anisino.

Tri. (*Rimettendo in buon ordine le sedie*) Maledetta la conversazione, e chi l' ha inventata. Lasciano questa camera, che pare, che ci siano stati li Goti. E tutto tocca a me, tutto tocca a me. Ci mancava adesso, che si licenziasse, che se ne andasse via quella strega di Olivetta...

Ani. Oh! Trivella. Sei in casa finalmente.

Tri. Addio, Anisino.

Ani. E dove ti eri ficcato? Si discorre, che ci sono stato quattro volte per trovarti, e sempre il vecchio mi ha detto, ch' eri fuori di casa.

Tri. E con ragione; s' è un momento, che sono ritornato. Tre ore ho girato, non ne posso più, non ho più fiato. Ne vengo dalli Monti (1). Vedi dove

(1) Una delle parti più spopolate, e lontane dal centro della città.

vanno a abitare le sartore per dannazione mia.

Ani. Già di questi tempi non si pensa ad altro, che a robba nova. Ma quanto sarebbe meglio, che il tuo padrone in cambio di far abiti alla moglie mi pagasse questo contarello? (*cava una carta*) È già la terza volta, che torno per questo...

Tri. (*ridendo*) Ma che per questo sei venuto? Eh! Mettiti in economia di scarpe. Non te lo dissi l' altro jeri, che adesso non è il tempo? Mo, che principiano li teatri; dal padrone mio non ci è speranza d' esser pagato. Io te l' ho detto, il momento buono può essere quando son tempi di gioco; allora si può dare il caso di trovarlo colli quattrini freschi vinti la sera avanti. Perchè l' uomo è bono, non è di cattiva intenzione, ma c' è l' impotenza.

Ani. Impotenza! A buon conto per il povero caffettiere non ci sono denari, ma per far gli abiti alla moglie li trova.

Tri. (*guarda Anisino con ironia*) Alla moglie, alla moglie (*canta*) la ra, la ra, la ra.

Ani. Che ti canti?

Tri. (*sempre ironico*) Niente, niente. Sta parola moglie m' ha mosso il genio della musica.

Ani. Ma che forse l' abito non è per la moglie?

Tri. Anisino mio, non mi far chiacchierare, che sono sfiatato. Se tu fossi uomo da darmi di mano a rimettere queste sedie; allora tanto tanto ti racconterei qualche cosa.

Ani. Trivella mio, tra noi non ci vanno sti complimenti; ecco che ti ajuto. (*si pone Trivella ad assettare la camera*)

Tri. (*proseguendo le sue faccende*) Tornando alla sartora, il padrone non fa fare l' abito per la moglie; lo fa fare per la signora Clarice. Già però è

uomo giusto, e se paga gli abiti alla moglie d' un altro, qualcun altro poi paga gli abiti alla moglie sua.

Ani. E Leandro marito di Clarice permette cose simili? Come mai! È tanto ricco.

Tri. S' è ricco, e come! Ma a avarizia chi lo passa?

Ani. In conclusione per altro il tuo padrone, o per la moglie degli altri, e per la sua spende, ed a buon conto li quattrini li sa trovare. Solamente...

Tri. Statti zitto. Che quattrini, che quattrini! Fa (1) cagnoli. E ha trovato un mercante, ch' è proprio un (2) michele badiale. Il padrone s' è fatto dare quattro canne di robba di più del bisogno per l' abito, e me l' ha fatta rivendere in ghetto per pagare la guarnizione, le fodere, e la fattura.

Ani. Ah! È una bella cosa il servire. Che belle storielle si sanno! Se mi riesce, mi voglio levare dalli caffè. (*si accosta ad un tavolino da gioco*)

Tri. Lascia stare li gettoni, li voglio riporre io.

Ani. Che; speri di trovarci qualche zecchino?

Tri. Non ti dubitare; sarebbe molto, che ci fosse qualche grossetto. Qui si gioca assai alla disperata; ma (3) l' acqua corre poco.

Ani. Dimmi un poco, chi avrà seduto qui dove sta questa mucchia di sedie così affollata?

Tri. Una certa sora Clorinda, una che ha sempre intorno cascamorti a risme.

Ani. E la tua padrona adesso come sta a (4) patiti?

Tri. Male. Se non si recluta qualche cosa nel carnevale, siamo a traverso. Da sì, che partì quell' Olan-

(1) Debiti.
(2) Uomini di soverchia e buona fede.
(3) Moneta.
(4) Amanti.

dese, che parlava poco, ma (1) sgualgliava assai; che, figurati, la rivestì da capo a piedi, e poi carrozze ogni giorno, palchetti in tutti li teatri, vignate, pranzi, cacciate; (Oh che tempo di cuccagna!) da sì che partì quello, siamo andati a rotta di collo. Proprio il giorno, che andiede via, fu l' ultimo di carnevale; dopo venne la carestia. Adesso la padrona ha due cavalieri serventi, uno peggiore dell'altro. Sai chi ci ha? il tenente Silvio, quell'ufficiale riformato.

Ani. Lo conosco, viene al caffè nostro: che imbroglione, che lingua! Ma quello non ha un bajocco.

Tri. Non ti dubitare, che il bilancino è più magro. E quel signor Anselmo, che quando ha un carlino in saccoccia, pende dalla parte dove lo tiene per l' insolito peso.

SCENA II.

Eugenia, e detti.

Eug. Trivella, Trivella. Ecco qui, stai ciarlando, e non pensi al servigio dei padroni. Chi è costui? Parmi di conoscerlo.

Ani Sono un giovine del caffè dell' arco (2). Ajutavo Trivella, ch' è buono amico...

Eug. E tu birbante, hai bisogno di gente estera, che ti ajuti ad assettare l' appartamento? Perchè non chiami gli altri famigliari?

Tri. Ha ragione, lustrissima, perdoni. (*da se*) (Chi ho da chiamare? O quel vecchio, che non si regge, o il padrone.)

(1) Spendeva.
(2) Bottega di Caffè assai nota.

Eug. Di' un poco, sei stato dal Perrucchiere? Gli hai detto, che oggi ho bisogno di lui?

Tri. Ma, lustrissima, ho due gambe sole, ho dovuto andare in ...

Eug. Sei un poltrone, vacci subito.

Tri. Vado. Anisino vieni con me.

Eug. (*pensierosa*) (Pure ho bisogno di Trivella.) Fermati, trova qualcuno da mandare dal perucchiere, che di te ne ho bisogno per altro affare.

Ani. Se comanda, lustrissima, la servo io.

Eug. Bel figlio, mi farete un piacere; andate da Violetta, e ditegli, che in oggi l'aspetto. Se mai non lo trovate, tornateci alle due dopo il mezzo giorno, ch' egli allora sicuramente ripassa da casa. A me basta, che venga prima delle ventiquattro. Compenserò il vostro incomodo, vi regalerò.

Ani. Mi meraviglio, signora, la servo volentieri, e non penso all' interesse. Vado. (*si muove per partire*).

Tri. (*seguendo Anisino gli dice all' orecchio*) Fai bene a servirla senza interesse; perchè altrimenti avresti sbagliato il portone.

Ani. (*a Trivella*) Addio, addio. (*parte*)

SCENA III.

Eugenia, e Trivella.

Eug. (*Passeggia agitata dicendo fra se*) (Sì, che ci voglio, e ci devo andare ... Sarebbe la prima volta, che di prima recita non fossi andata nel teatro ... Che ne direbbero le amiche? ... Ci anderebbe del mio decoro ... Quella sbeffatrice di Clorinda pareva che jeri sera mi corbellasse... mi do-

mandava, se avevo il palco dell' Olandese... Sciocca... insolente... sciocca...) (*segue a passeggiare*)

Tri. (*da se*) (Ci è burrasca.)

Eug. (*come sopra*) (Ma come farò á comprare questo palco? Non so... Potrei,.. Ah! Non va bene... dimanderò... Ah! neppure, neppure... Avesse mai denari Trivella, glie ne avesse dati mio marito per le spese di casa.) (*forte*) Trivella, ho bisogno di un piacere, e non me lo devi negare.

Tri. Comandi, lustrissima.

Eug. Sappi, che per questa sera ho bisogno di comprare un palco, e non ho denari. Voglio da te un prestito di tre zecchini.

Tri. Padrona.

Eug. Bravo.

Tri. Ma bisogna, che prima vosustrissima faccia una finezza a me, ed è che mi faccia pagare al signor Flaminio quattro mesate, che si sospirano, e con quelle subitó do a lei tre zecchini.

Eug. Come! Mio marito non ti paga? Mi sentirà. (*da se*) (Ah! da costui non vi è che sperare.)

Tri. (*da se ironico*) (Adesso è quando son pagato davvero. Se non fossero gl' incerti, starei fresco.)

Eug. (*passeggia pensierosa, e inquieta dicendo da se*) (Oibò, neppure così va bene... Ma possibile, possibile, che non si abbia a trovare un rimedio?... Questo, questo è l' unico.) Trivella, dimmi, che argenti ci sono in credenza?

Tri. La consegna, che ho io, consiste in due forchette, due coltelli, e un cucchiajo. (*ironicamente*) L' altra argenteria poi meno necessaria la terrà riposta il padrone.

Eug. Già già, di quella le chiavi sono in mano sua. (*da se*) (Due coltelli, un cucchiajo... due for-

chette. Ma sicuramente, sei scudi ci si devono trovar sopra.) Trivella, prendi tutti questi pezzi di argento, impegnali, e portami il denaro.

Tri. (*con renitenza*) Ma... Signora... il Monte oggi non lavora.

Eug. Siano pur maledette le tuè difficoltà. ¡Trova qualche particolare, che le prenda in pegno.

Tri. (*come sopra*) Ma io non sono capace...

Eug. Eh! Non sei capace il Diavolo, che ti porti, hai fatti più pegni per mio marito, che non hai capelli in testa.

Tri. Ma Lustrissima, se il padrone...

Eug. Che padrone! Che padrone! La padrona son'io, e quando ti comando io, basta. Va subito, e non replicare.

Tri. Ma, se non trovassi...

Eug. Va ti dico, che ti venga il malanno.

Tri. Vado, vado. (*da se partendo*) (Comanda con tanta buona grazia, che bisogna obbedirla per forza.) (*parte*)

SCENA IV.

Eugenia, poi Flaminio.

Eug. In quale incastro mi trovai jeri sera! Per non far cattiva figura con Clorinda dissi, che avevo il palco, ed Anselmo, e particolarmente quel diavolo del Tenente presero la parola al volo. Ma ora sono nell'impegno, e conviene sostenerlo. Mio marito ci anderà senz'altro con la Signora; sarebbe bella, che a me dovesse mancare il palco. (*siede vicino ad un tavolino*)

Flam. (*da se*) (Combinazione terribile! Non ci ho dormito nella notte, e non trovo mezzo termine. Bisogna che conduca Clarice al teatro; l' ho promesso; ma non ho un soldo. E come trovare chi mi presti tre, o quattro zecchini? I miei amici sono tutti frezzati.)

Eug. (*sempre in tuono tendente all' ironico*) Oh! Signor consorte, ben levato, si va a spasso? Siamo di Opera questa sera?

Flam. Non so, farò quello che farà la mia compagnia. Ella già mi figuro, che ci sarà senz' altro.

Eug. (*come sopra*) Certamente. Mi vuol favorire? È padrone.

Flam. (*da se*) (Mia moglie pare di buon umore). Volete che ci venga, e che vi ci conduca Clarice?

Eug. (*come sopra*) Oh! Sarebbero troppe grazie.

Flam. Da vero; se vi fa piacere, m' impegno di condurcela.

Eug. (*con ironia più scoperta*) Lo credo. E il signor Leandro ancora mi favorirebbe?

Flam. (*da se*) (Ah! Costei mi burla.)

Eug. (*da se*) (Non vorrei, che credesse, che parlassi da senno.) Signor consorte, già ella scherza, e si ricorda quali sono i nostri patti?

Flam. Veramente ci avreste rimesso qualche cosa, se avessi condotto Clarice.

Eug. (*da se*) (Costui si riscalda; Clarice fosse mai senza palco! Qual trionfo sarebbe per me!)

Flam. In somma.

Eug. In somma, mi parete un bel pazzo, quando proponete cose fuori delle regole della convenienza.) (*con ironia*) Certo, dovrei condurre la vostra Dama; perchè voi pretendeste di starvene innanzi a fare il galante, ed io dovessi farmi vedere

in loggia vicino a mio marito. Queste figure non le ho mai fatte, nè mai le farò. La mia compagnia l'ho; voi andate colla vostra, e se mai voleste venire a trovarci, ricordatevi, che il posto dei mariti è alla porta. (*da se mentre Flaminio sta pensieroso*) (Clarice senz' altro non ha il palco; se me ne accerto, le vado a fare una visita prima di andare all'Opera. È cosa da farla morire di rabbia.) Signor consorte, se non mi comanda altro, vado nelle mie camere. (*parte*)

Flam. Vada, vada, che io la mando. Trivella non mi ha data la risposta della sarta. Non avesse finito l'abito! Chi la vorrebbe sentire! ... Ma jeri sera quel bardasso del signor Giacinto mi aveva fatto venire la mosca al naso. Oh! Colui in casa di Clarice non ce lo voglio; non pensi a farcisi introdurre, che lo getto per le scale. Finchè vuol venire in casa mia è padrone; ma in casa di Clarice non ce lo voglio. Ma questo palco, questo palco ... usciamo; in qualche modo si rimedierà. (*parte*)

SCENA V.

Bottega di Caffè.

Il tenente Silvio, *poi* Anisino, *poi* Anselmo.

Ten. Bottega. (*sedendo*)

Ani. Comandi.

Ten. Si è veduto il signor Anselmo?

Ani. Signor no.

Ten. (*da se*) (Come mai! Doveva pure alle sedici trovarsi qui.)

Ani. Comanda niente?

Ten. Cioccolata vi è bona?

Ani. Ottima.

Ten. Sì lo dite voi altri. Il caffè è fresco?

Ani. Non ha finito ancora di posare.

Ten. Già sarà dei fondi di jeri sarà. Rosolio ne avete?

Ani. Signor sì.

Ten. Di che qualità?

Ani. Rattafia, anisi, perfetto amore, pollacchino, maraschino, mandorla amara, cannella, cedrato, e garofani.

Ten. Di ginepro ne avete?

Ani. Non ne facciamo.

Ten. Non fate mai una cosa di gusto; quello è il solo, che io prendo. Dovreste farne, dovreste pur avere riguardo al genio degli avventori.

Ani. (*da se*) (Veramente è uno di quelli, che dà del guadagno). Dunque cosa comanda?

Ten. Comando, comando, Che ho da prendere, se non vi è cosa, che mi piaccia? Via portatemi un bicchier di acqua.

Ani Sarà servita.

Ten. E la gazzetta.

Ani. La nuova ancora non è venuta. Lustrissimo se si ricorda ... non sia per disturbarlo ... ma il buon capo d' anno ... la solita cortesia ... mi disse di ricordarglielo.

Ten. Anzi avete ragione, avete fatto bene a ricordarmelo. Subito, subito (*finge di cercare per le tasche*) per bacco! ho lasciato la borsa in casa. Domani.

Ani. Pazienza. (*si ritira*)

Ans. Eccomi; vi ho fatto espettare?

Ten. Un pochino: ma quel, che temevo, era, che

sopprayvenisse Giacinto prima, che potessimo confabulare insieme. Ditemi per questa sera cosa vogliamo fare? Questo buon mammalucco come vogliamo spenderlo?

Ans. Dobbiamo escluderlo anzi dalla nostra compagnia. Che; ci avremo a covare la biscia in seno, e porci un rivale in trionfo? Non va bene. La signora Eugénia è pur troppo capricciosa, ed io non soffro... basta... se in sua casa ci venite voi... so chi siete... so.

Ten. (*ridendo*) Amico, amico, e che; vi mettete sul tuono della gelosia? Avete torto, e lo fate al vostro spirito. Nè voi, nè io siamo le persone fatte per essere gelose nelle nostre servitù. (*accostandoglisi colla sedia*) Parliamoci in confidenza: con quel piccolo difettuccio, che abbiamo ambedue di non abbondar di denaro, è impossibile sostenere il personaggio del geloso. E vi parlo per esperienza; udite...

Ans. Voi scherzate già; e...

Ten. Non ischerzo. Sentite. Quando io faceva la corte a madama le Plant, mi saltò il capriccio della gelosia. Incominciai con rimproveri, con sdegni, con agitazioni; ma quell'amabilissima donna alle mie prime parole si arrese, e subito mi promise di licenziare un ricco Moscovita, ch'era l' oggetto de' miei sospetti. Vi accerto, che me ne tornai a casa l'uomo più contento del mondo. Non potevo prender sonno per la contentezza. Ma appena desto la mattina, trovai un biglietto di Madama. Principiava con cento dolci espressioni, proseguiva con mille giuramenti di costanza; ma terminava colla durissima intimazione di supplire per lei al pagamento di un conto della mercantessa di mode, di una lista della sarta, di mesate al perrucchiere...

Ans. E voi pagaste tutto questo?

Ten. E come? Nè anche se mi vendevo con tutti i miei debiti, arrivavo a tanto. Guarii in un momento dalla gelosia. Vi assicuro, che se avessero i medici delle medicine così efficaci, e sicure contro le febbri, i catarri, le idropisie, gran gente anderebbe al mondo di là assai più tardi.

Ans. Ed in qual modo vi regolaste?

Ten. Finsi di essere uscito di casa innanzi giorno; onde quando mi presentai a Madama, mostrai di esser ignaro del suo biglietto. Le mie prime espressioni furono quelle di un amaro pentimento del torto, che le avevo fatto coi miei sospetti: la pregai a dimenticarsene affatto, a perdonarmeli, ed a proseguire l' amicizia del Moscovita. Con questo pronto riparo non udii più parlare nè di perrucchiere, nè di sarta, nè di mercantessa di mode. Ma veniamo a noi. Il Carnevale comincia adesso, saranno almeno quaranta recite; se non prendiamo un puntello, come si va avanti? La Signora, per questa sera, disse, che ha il palco. Benissimo: ma per le altre sere come si fa? Poi questa sera medesima ci vuole la carrozza, e la cena all' osteria. Pesateli bene questi due articoli. Carrozza, e cena. Mi pajono due potenti ricettine anche queste contro la gelosia.

Ans. Maledetti denari! Ah! Chi non ha danaro non dovrebbe trattare, non dovrebbe servire...

Ten. Falso, falsissimo. Chi non ha danaro, non deve essere geloso. Ma vedo, che la medicina va producendo in voi qualche alterazione. Buon segno, segno che comincia ad operare. Così cosa risolviamo?

Ans. (*agitato*) Non so... Ah! Bisognerà lasciarlo venire questo Giacinto. Ma avvertite, che non pretenda di occupare il mio posto.

Ten. Ci s' intende.

Ans. Che per le scale non le dia di braccio.

Ten. Sicuramente.

Ans. Che nel palco non le sieda vicino.

Ten. (*con impazienza*) Sì, sì sì, tutto quel che volete; ma concludiamo qualche cosa; perchè ora ora sopraggiunge Giacinto, e ci coglie così alla sprovvista, e non sapremo allora come condurci. Ci vuol pure la sua arte; perchè i giovinetti di prima scappata non sono più così teneri, e semplici come erano in altri tempi; ora nascono colla loro maliziettta in corpo. Regoliamoci dunque così. Fingiamo, che questa sera tutti facciamo un' attenzione alla Signora. Il palco diremo, che lo pagate voi.

Ans. E se la Signora scopre?

Ten. Eh via! La signora Eugenia si vede, che la conoscete poco, e dopo di me. Alla carrozza si dirà, che penso io, e la cena gli faremo capire, che tocca a lui.

Ans. Ma dunque della carrozza ve ne caricate voi?

Ten. Uh! quanto siete dolce! lasciate fare me. Avrò ordinate più di cento carrozze, senza pagarne mai una. Li vetturini lo sanno già quando ordino, mi domandano sempre: Lustrissimo, e chi pagherà? Sono tanto fecondo in mezzi termini, che mi tengo ancora intatto per colpo di riserva quello di far fermare ad un portone, che trapassi, e andarmene dall' altra parte, lasciando lì il cocchiere a taroccare. Chi sa, che questa sera non vada in opera, e...

Ans. (*guardando verso la scena*) Ecco Giacinto. Dunque... si farà come avete detto. Ma capperi! costui è un bel ragazzo.

Ten. Statevi cheto in buon' ora; altrimenti la cena tocca a voi.

SCENA VI.

Giacinto e detti, poi Anisino.

Gia. Servo di lor signori. Signor Tenente mi avete superato in esattezza; ma ho dovuto tardare: mio padre andava in campagna, mi son voluto trattenere finchè partiva.

Ten. Felice viaggio al signor padre. (*piano ad Anselmo*) (Meglio, se non è il padre in città: si trattenesse fuori molto.) Ma caro signor Giacinto, (*Giacinto siede accanto al Tenente, che resta nel mezzo*) è un brutto introdurvi nei luoghi, sapete! Le Signore vi mettono gli occhi indosso, e non sanno staccarli da voi.

Gia. (*confuso*) Voi mi burlate. Ma signori, volete restare serviti di nulla? Bottega.

Ani. Son pronto. Perdoni signor Tenente, mi ero dimenticato della sua ordinazione.

Gia. Pago io, pago io; permettete....

Ten. Avete fatto bene, Anisino, perchè ho mutata idea.

Gia. In somma il signor Anselmo cosa comanda?

Ans. Prenderò la cioccolata.

Gia. E il signor Tenente?

Ten. Veramente non vorrei nulla: ma per mostrare il mio gradimento, prenderò un caffè con una mezza dozzina di pezzetti di pane di Spagna.

Gia. (*ad Anisino*) Bene, hai inteso? Per me un' altra cioccolata.

Ten. (*ad Anisino, che partiva*) Già tu lo sai, che nel mio caffè ci voglio due bicchierini di rosolio di garofano. (*Anisino si ritira, ed il Tenente segue

verso Giacinto) Lo faccio per lo stomaco, è un corroborante. In somma jeri sera la signora Eugenia tutte le bone grazie le dirigeva a voi.

Ans. (*con inquietudine piano al Tenente*) (Che, dopo che io partii, Eugenia gli fece finezze?)

Ten. (*risponde piano*) (Amico, pensate alla cena.)

Gia. Quella signora Clarice è certamente una persona amabilissima; in società è la gentilezza stessa.

Ten. (*da se*) (Io lo vorrei a Levante, e costui mi si volta a Ponente.) È vero, Clarice ha merito; ma è donna un pochino lnnatica, temperamento crudo, difficilissima ad ammettere in sua casa. Il marito poi, il signor Leandro è un vecchio fiero, prende ombra di tutti, ed è ne' suoi sospetti capace di qualunque bestialità. Subito mette mano all' armi (*da se*) (È più vile d' una pulce.) Se vedete, che Leandro soffre Flaminio, questo nasce perchè Flaminio è uomo sodo ammogliato; ma giovinotti scapoli in casa sua non ne vuole. La casa poi della signora Eugenia è altra casa. È una padrona di casa conveniente, eguale, dolce, sa distinguere, e vi assicuro, che di voi ne fa stima. Quando partiste, mi disse, che non ha veduto mai un giovine più avvenente.

Gia. Bontà sua.

Ani. (*viene, e distribuisce intorno le cose ordinategli, poi si ritira*)

Ans. (*piano al Tenente*) È vero?

Ten. (*risponde piano*) (No, no, siete pure il grande alocco.) E questa sera, signor Giacinto, siete di teatro? Se volete venir con noi, siete il bel padrone.

Gia. Grazie, grazie, ho il mio biglietto.

Ten. Sono usciti i biglietti? Mi dicono, che per impedirne la falsificazione, li abbiano fatti di nuova stampa; l' avete? vediamolo.

Gia. Eccolo. (*gli da un biglietto*)

Ten. (*lo prende, lo guarda, e non lo restituisce*) È una stampa curiosa: Ma voi volete andare in platea ad insudiciarvi un abito, ad aspettare tre ore? Eh! Venite nel nostro palco. (*piano ad Anselmo*) Se tu stai qui come una statua, non la finiamo mai. Ajuta; che ti dia il malanno.)

Ans. Via signor Giacinto, favorite di venire in compagnia nostra.

Gia. Ma prendermi questa libertà. . . . la Signora . . .

Ten. Che ma, che ma! Volete, che ve la dica chiara, e tonda; la signora Eugenia mi ha pregato, che vi faccia essere della nostra società.

Gia. Che Signora obbligante! Verrò.

Ten. Oh! Sia ringraziato il cielo, quanto ho piacere che veniate con noi! Già questo biglietto non vi serve più. Se vi contentate me lo terrò: ne faccio un regalo al mio perrucchiere; ogni prima sera soglio dargliene uno. (*da se*) (Ne ricavo due testoni a gettarlo.)

Gia. Servitevi.

Ten. Davvero voglio, che stiamo allegri, e goderemo delle grazie dell' amico Anselmo, che il palco è stato preso da lui, sapete?

Gia. S' è lecito; l' ordine, e il numero?

Ten. Qual è signor Anselmo? (*piano ad Anselmo*) (Nominatelo di faccia. al terzo; se non sarà vero, rimedierò io.)

Ans. Terz' ordine, numero diciassette.

Ten. Buon numero, faccia perfetta. Oh! Noi andiamo di concerto, da buoni amici. Egli ha pensato al

palco, ed io alla carrozza; ma per la sola prima sera a titolo di befana; nelle altre sere pensa a tutto la Signora. Non è casa dove si spenda, non è casa dove si spenda,

Giac. Ma Signori, io non voglio venire a carico; ed in questa sera vedo...

Ten. Bravo Giacinto, bravo! Vero Romano: bel pensare! Vedete, signor Anselmo, come riflettono i giovani di spirito. Già lo capisco, vorreste anche voi contribuire all'allegria della società. Vi è luogo a farlo. Pensate voi ad una cenetta. Sì, ad una cenetta, va benissimo, l'abbiamo fatta qualche altro anno dopo il teatro, e la Signora l'ha gradita.

Ans. Il pensiero dell'amico è ottimo, ci mette tutti in equlibrio.

Gia. Io volentieri farei tutto... la spesa non mi rincresce... ma non sono troppo capace...

Ten. No, no, vi conosco, voi sareste capacissimo; ma sareste quel tale da volere spendere troppo, e noi questo non lo vogliamo: perchè non vogliamo portate, non vogliamo gelati, non vogliamo credenza; vogliamo una cosetta alta alta. Andiamo, voglio farvi io l'economo, darete il denaro a me, ed io spenderò per voi. Oh! Che bella serata si dovrà passare!

Gia. Farò tutto quel, che volete. Bottega.

Ani. (*viene a riprendere le tazze*)

Ten. Qua qua (*chiama Anisino ponendo le mani alla saccoccia*)

Ans. (*fa lo stesso*) Faccio io, faccio io.

Gia. (*cava la borsa, e paga*) Mi meraviglio; Signori, ho ordinato io. (*Anisino parte*)

Ten. Non voglio offendervi. (*ad Anselmo*) Amico, lasciatelo fare, che sarebbe un affronto l'impedir-

glielo. (*si alza*) L'ora comincia ad esser tarda. Signor Giacinto, signor Anselmo, troviamoci qui alle ventidue e mezza, anderemo insieme dalla signora Eugenia, e poi di là tutti al teatro, e alla cena. Per me la cena è un sacrificio: perchè la sera non mangio; ma la bona compagnia fa far tutto. Schiavo, amici.

Gia. Anch'io vengo via.

Ans. Parto anch'io per un affare.

Ten. Dunque andiamo. (*piano ad Anselmo*) Se gli fai tanto muso, lo perdiamo subito.) (*partono*)

SCENA VII.

Camera in casa di Clarice.

Clarice, indi Leandro.

Cla. Flaminio ancora non si vede: proseguisse ancora nella collera di jeri sera: ma però non dovrebbe. La sarta ha portato l'abito, e mi ha detto, che aveva mandato da lei. Cospetto! Dovessi aver l'abito, e non pensasse poi al palco! Non vi è pericolo: presto s'infuria, ma presto ritorna. Quel signor Giacinto è un giovinetto amabile; ma dipende dal padre, ed è figlio solo, presto gli daranno moglie. Povero ragazzo! È innocente come l'acqua: quando lo presi a caso per la mano, tremava come una fronda, e per dirmi bella, mi recitò un'aria del Metastasio. Oh! Ecco questo tanghero di mio marito.

Lea. Evviva evviva, un altro abito nuovo! Credo che bisognerà prendere un appartamento di più a bella posta per formarci la vostra guardaroba.

Cla. A voi che importa degl' abiti miei? Avete forse speso qualche cosa del vostro? Quell' abito è un tratto di gentilezza del signor Flaminio.

Lea. Eh! Donne capricciose! Uomini pazzi! Quanto era meglio, che se voleva usarvi un atto di amicizia, dasse a me quel denaro, che ha gettato in quell' abito. Lo avrei impiegato a vostro vantaggio. Così, quattro stracci, che durano un' ora.

Cla. Sicuramente (*con ironia*) nè anche dovevo avere un abito nuovo pel carnevale.

Lea. Carnevale, carnevale, carnevale! A che tempi mai siamo ridotti! Altre volte non si facea pel carnevale il dissipare di denaro, che fassi ora.

Cla. Ma che a' tempi vostri non si andava al teatro?

Lea. Ci si andava, ci si andava, ma non con tutte le gale che si usano ora; una buona cuffia in testa, una sciarpa sulle spalle, un grembiale dinanzi erano tutto lo sfoggio possibile. Ci si andava a piedi senza tante delicatezze, senza tanti rinfreschi, senza tanti canestrini di dolci. Sapete voi quaranta anni indietro, quando si maritò Giocondina mia sorella...

Cla. (*da se annojata*) (Eccolo che incomincia!)

Lea. Mio padre condusse tutta la famiglia al teatro, e perchè al primo intermezzo distribuì un' arancia di Portogallo per ciascuno, ed al secondo lo sposo cavò di tasca un cartoccio di mandorle inzuccherate: di questo rinfresco ne parlarono le gazzette.

Cla. Me ne rallegro infinitamente. Ma voi frattanto al teatro ci venite, e con tutti i vostri catarri, e le vostre tossi siete il primo in carrozza, il primo in palchetto, il primo a dar l' assalto al rinfresco, ed il primo ad empiervi le saccoccie coi dolci del canestrino.

Lea. Questo lo faccio per adattarmi al costume, perchè un uomo attempato, se si regola altrimenti, è tacciato d' indiscretezza.

Cla. Dunque per non aver queste taccie, per adattarvi al costume dovreste comperare un palco per questa sera.

Lea. Io! Oh? vi farei torto. A questi divertimenti dovete pensarci voi, e tutti questi vostri amici, per i quali, se facciamo bene i conti, vado in rovina, sì vado in rovina. Consumo di lumi, consumo di fuoco, consumo di mobili, di sedie, di tavolini, di carte. Badate, che saranno una forza grande, se nel carnevale vi usano poi qualche attenzione.

Cla. (*da se*) (Indegnissimo avaro!)

Lea. Quel vostro signor Flaminio l' altra sera colle sue furie . . .

SCENA VIII.

Trivella, e detti.

Tri. (*di dentro*) Si può entrare?

Cla. Venite, venite (*gli va incontro*) (Ditemi (*piano*) avete qualche novità da darmi? Flaminio che fa?) ....

Tri. Lustrissima, (*risponde piano*) l'ho trovato passando avanti al teatro, che discorreva colli (1) bagarini; ma non m' ha detto niente; perchè non sapeva, che venissi quà. A dirla avrei da concertare col signor Leandro un certo affaruccio mio.

Cla. (*risponde piano*) Fate pure, fate pure, che io mi ritiro (*da se partendo*) (Ho inteso quanto mi basta: l' amico contratta il palco (*parte*)

(1) Nome proprio dei rivenditori dei palchi.

Tri. Lustrissimo, se vi contentate, vi vorrei dire una cosa.

Lea. (*da se*) (Lustrissimo. Male! Questi termini di rispetto sono il lampo, che precede una domanda di denari) (*bruscamente*) Parlate, parlate.

Tri. Se me poteste fare una grazia... mi troverei in un bisogno.

Lea. (*come sopra*) Bisogno? Bisogno di che? Se mai è denaro, io non ne ho.

Tri. (*da se*) (Ah! Me lo figuravo, che non ci (1) usciva niente! Ma per bacco costui se li vuol dare, li ha.) Quando sia così, lustrissimo, me ne anderò via sconsolato. Pure si trattava di una cosa picciola, sicura, col pegno in mano, col (2) quieto vivere.

Lea. Io veramente, benchè non abbia denaro mio, ho qualche sommarella, che amministro per certi pupilli. Se si trattasse d' impiego vantaggioso, sicuro....

Tri. Ma io non voglio, che una bagattella, ed il pegno, che vi porto è stupendo. (*cava alcuni pezzi di posata*) Vedete, sono questi cinque pezzi di posata, che via non facciamo arcani, dovete conoscerli, dovete avere in mano i compagni.

Lea. (*li prende in mano*) Ah! Questa è robba del tuo padrone. Mi ricordo, che un' altra volta per mezzo tuo gli feci la finezza di prendere quattro di queste posate in pegno. Ma già ora sono mie, è passato il tempo prefisso, il pegno è diventato mio. Quanto vorreste su questo argento?

Tri. (*da se*) (Bisogna dirla grossa; perchè già calerà assai.) Sedici scudi.

(1) Frase, che significa nell' intento.
(2) L' usura.

Lea. Sedici scudi! sei pazzo? Che dici mai! Non ve ne saranno appena dodici di argento. Via, già burli, ti darò cinque scudi, cioè due zecchini antichi a ventun paolo e mezzo, una mezza piastra, e gli altri due paoli vanno per l' agio del contante.

Tri. Che dite? Che mi burlate?

Lea. A condizione per altro, che fra otto giorni tu devi riportarmi i miei cinque scudi con sette, anzi sei, via a tuo riguardo, cinque soli paoli di utile; o altrimenti gli argenti restano miei.

Tri. Lustrissimo, su questo ci accorderemmo; ma la quantità del denaro non va bene: almeno voglio dieci scudi.

Lea. Pazzia.

Tri. Nove.

Lea. Pazzia! Perchè se'tu, crescerò altri tre pavoli.

Tri. Non va bene.

Lea. Altri sei.

Tri. Non mi bastano, sono pochi.

Lea. Altri sette.

Tri. Ma non mi fate perder tempo per carità. Ancora non ho fatto la spesa pel pranzo.

Lea. Ah! Fai forse il pegno per comprare robba da pranzo? Dà trattamento il signor Flaminio? Saremo invitati anche noi.

Tri. Ma finiamola. Il padrone non da trattamento.

Lea. Dunque, che ne fa di questo denaro?

Tri. Quel che gli pare, e piace. Ma ridatemi li miei argenti, o, voglio fare una parola sola, sette scudi.

Lea. Serve mai per la pigione questo denaro?

Tri. Ma in somma me volete dare li sette scudi sì, o no? Guardate che in sala una donna vi aspetta.

Lea. (*guarda verso la porta*) È vero, è la rigattiera. Via per disbrigarti ti darò sei scudi, e mezzo in moneta di rame.

Tri. No per carità, vi pare livrea questa da fidarci nelle saccoccie la moneta di rame? si sfondano subito.

Lea. Se vuoi pezzi duri, sei, e non più.

Tri. Datemeli, e finiamola, che io schiatto.

Lea. Vado a prenderli. (*s' incammina, e torna indietro chiedendo tabacco a Trivella*) Un presino del tuo.

Tri. Padrone. Ma è (1) bajocchella. (*cavando la tabacchiera*)

Lea. Non importa. (*prende tabacco*)

Tri. Ma presto.

Lea. Volo. Ma in otto giorni, o sessantacinque paoli a me, o le posate perdute. (*parte*)

SCENA IX.

TRIVELLA, *poi* FLAMINIO, *indi* LEANDRO *che torna*.

Tri. Oh! che (2) tenaglia maledetta. Addio posate, ci siamo veduti. Non escono più fuori da quelle mani. Ma il padrone a pranzo che dirà? . . . Chi sa che buglia . . . . Ma la moglie ci penserà a dargliene conto. Sarà uno delli soliti pranzi colla decorazione nel volo dei piatti. Oh per bacco! Ecco il padrone. (*resta sorpreso*)

Fla. Trivella, come tu qui? Per qual motivo?

(1) Qualità di tabacco vilissima.
(2) Avaro.

Tri. Ero venuto . . . (*si confonde*) perchè l' abito... mi ha detto . . . la sartora . . . che . . .

Fla. Che abito, che sarta? Se questa so, che già qua l' ha portato.

Tri. (*sempre più confuso*) Sì, ma . . . perchè... non volevo . . . anzi . . . no . . .

Lea. (*da se*) (È qui Flaminio; meglio è che a lui consegni il denaro: sempre in mani del padrone si consegna più sicuramente.) Schiavo del signor Flaminio: Trivella mi ha già parlato (*gli da delle monete*) Ecco i sei scudi. Scusate se non mi trattengo; ma di là ho chi mi aspetta: se volete passare da Clarice, siete padrone. (*parte*)

Fla. (*sorpreso*) E che sono questi sei scudi? Trivella, di che hai parlato con Leandro? Che hai fatto?

Tri. Niente, lustrissimo, questi sono sei scudi, che vengono a me.

Fla. Come a te? Perchè Leandro ti dà questo denaro? Parla.

Tri. (*intimorito*) Lustrissimo, per carità mi perdoni. La Signora che vuol comprare un palco, mi ha ordinato d' impegnare le posate, e io . . .

Fla. (*da se adirato*) (Perfida donna!) E tu birbante hai ardire di fare cose simili di soppiatto? Se ci provi un' altra volta, se . . .

Tri. Lustrissimo, non ci è pericolo; perchè siamo al fine; di argenteria non ve n' è più.

Fla. Temerario! Tu non sai quali argenti io tenga riposti. Va via di qua.

Tri. Ma la Signora . . .

Fla. Va via, ti dico; anzi nel tornare a casa passa al botteghino del teatro, ricerca di Cotogno, e digli

che ti dia quella chiave, di cui gli avevo parlato, e che resta mia per li sei scudi, che mi ha chiesto. Hai capito? parti.

Tri. Vado. (*da se*) Oggi davvero finisce male la cosa (*parte*)

Fla. La vipera si rivolta al ciarlatano. Eugenia impegnava i miei argenti per comprare un palco, dal quale poi mi voleva escluso. Ma ora sarà essa l' esclusa. Per altro quale strepito, quali grida saranno mai! ... E poi al vetturino, che non mi vuol dar più carrozza a fido, come si rimedia? Mia moglie la carrozza l' ha, che la fa venire il Tenente. Ah sarà necessario far venire con noi al teatro anche Eugenia. Ma Clarice si contenterà? Sì: deve contentarsi: già sa di essere più giovine, e più bella, e poi si può usare minor compiacenza in compenso di un palco, e di un abito nuovo? Entriamo. Entriamo. L' affare si accomoda. (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

La solita camera in casa di Eugenia.

Eugenia, *poi Trivella*.

Eug. (*Seduta innanzi ad un tavolino adattando fiori, e piume sopra un cappello*) Ecco a che mi han ridotto le pazzie, le bestialità, le prodigalità del marito. Non ho più chi mi serva; tutto debbo fare colle mie mani. Per altro Olivetta è stata una cameriera ingrata. Abbandonarmi su due piedi, perchè avanzava un anno di salario! Come son fatte queste genti di servizio? Non hanno discrezione. Ma Trivella ancor non ritorna. Saranno tre ore, che il mezzogiorno è sonato. In cucina nè anche il fuoco è acceso. Ma di ciò poco mi preme... Si fossero perduti gli argenti!... Non avesse trovati i denari?... Sono in qualche agitazione. (*a Trivella che entra*) Torni finalmente briccone.

Tri. (*da se.*) (Se non vedevo entrare in casa il padrone, non entravo per bacco.)

Eug. E perchè tanto ti sei fatto aspettare? Hai fatto il pegno?

Tri. Lustrissima sì.

Eug. Hai avuto il denaro?

Tri. Lustrissima sì.

Eug. Quanto?

Tri. Sei duri.

Eug. Dalli qua.

Tri. Non posso.

Eug. Perchè?

Tri. Perchè me li ha presi il padrone.

Eug. (*si alza con furia*) Ah indegno! Briccone! Ti farò rompere l' ossa. Come . . . a mio marito . . . tu . . .

Tri. Ma, lustrissima, mi ha sorpreso.

Eug. Che sorpresa, che sorpresa? Impostore, un tradimento simile . . .

SCENA II.

Flaminio, e detti.

Fla. Signora consorte non vi alterate, non strapazzate questo disgraziato; abbiate prima la bontà di ascoltarmi. (*a Trivella*) Tu parti.

Tri. Ubbidisco. (*da sè*) (Giudizio ho avuto ad aspettare il padrone. Io ho visto le nuvole, ma il diluvio toccherà a lui.) (*parte, e poi torna*)

Fla. (*sempre in questa scena anderà passeggiando, e la moglie lo seguirà con qualche azione di rabbia, che dettano le parole*) E pare a voi, che ad una moglie savia convenga l' impegnare di nascosto le argenterie di casa? Per far che poi, per far che?

Eug. E voi (*ironica*) savissimo signor marito, avete coraggio di rimproverarmi, perchè per comprare un palco impegnavo due di quelle posate, delle quali voi impegnate le altre per fare i regali a Madama? So tutto, so tutto, so anche dell' abito.

Fla. (*alterato*) Se io faccio pegni, sono il padrone della robba mia. Ma voi non potete dire lo stesso, e commettete un furto. Date in vero un bello esem-

pio alla servitù; appresso all' esempio vostro mi rubberanno tutto tutto . . .

Eug. Che vi rubberanno? Che vi rubberanno? Il vostro, che non avete mai avuto, o il mio, che ve lo siete mangiato? Marito senza giudizio.

Fla. Signora consorte, e sul giudizio, e sul dissipare, ella parli poco; metta la mano al petto. (*si ferma*) Ho mangiato il vostro? Il vostro? E che mi avete portato in casa?

Eug. L' istromento della mia dote canta ben chiaro.

Fla. Sicuramente per le falsità fatte da vostro padre. Disgraziato momento, in cui mi imparentai con un mozzorecchia.

Eug. (*con impeto*) Parlate bene, parlate con rispetto: altrimenti vado subito a casa mia, dico tutto a mio padre. Vi faremo citare, assicureremo la dote.

Fla. (*da se*) (Usiamo prudenza, avessi a precipitarmi il primo giorno di carnevale.) Signora Eugenia, io sono meno indiscreto di quello, che ella si figura, e la signora Clarice non è tanto aspra, e discortese quanto la mia signora moglie. Alle corte, Clarice viene meco al teatro; ma avendo da me ricevuto il palco, mi ha pregato d' invitarvi ad andare in sua compagnia.

Eug. (*placata in parte, ma con ironia*) Bella condiscendenza!

Fla. O bella, o brutta, è quella che non voleste aver voi questa mane. Dunque verrete con noi, voi avete già la carrozza, onde passerete a levare Clarice.

Eug. Questo poi no. Ho la carrozza piena. Anselmo, il Tenente.

Fla. E il quarto posto non è libero?

Eug. No; mi ha detto Anselmo, che viene il signor Giacinto.

Fla. (*sorpreso, ed alterato*) Giacinto! Giacinto! Non ce lo voglio; non ce lo voglio.

Eug. Deve venire, l'invito è corso: jeri sera mi prevenne il Tenente, che lo averebbe fatto in mio nome. Deve venire.

Fla. Che corso, che corso, che invito! Non ce lo voglio.

Tri. (*tornando frettoloso*) Signor padrone.

Fla. (*non gli bada*) Non ci mancherebbe altro! Quel collegiale...

Tri. Ma signor padrone, mi senta. In sala vi è uno, che lo vuole.

Fla. Che diavolo vuoi tu? Chi è costui?

Tri. Non lo so. È un uomo grande col cappello guarnito di punto di Spagna d'oro, porta un abito di velluto a fioroni, le calzette color di rosa, uno spadone di argento, e domanda di vosignoria illustrissima con un'altura infinita.

Fla. (*confuso da se*) (Chi sarà mai costui?... Fosse mai... quel maledetto chincagliere mi avesse fatta una cattiva azione... Non crederei... ma...) (*parte affannato*)

SCENA III.

Il Tenente, *e detti.*

Eug. (*da se*) (Che uomo indiscreto! Pretendere di limitarmi la compagnia, dopo che mi sacrificherò con quella sciocca di Clarice per compiacerlo.)

Ten. (*di dentro*) È permesso?

Eug. Padrone. (*entra il Tenente*) Trivella, una sedia, e parti.

Tri. Subito. (*eseguisce, e parte*)

Eug. A qual ora venite! Veramente avete per me una grande attenzione! (*siedono ambidue*)

Ten. Signora, non mi rimproverate; sapevo, che doveva essere qui Anselmo, il quale era duro quanto un macigno, e non voleva in verun modo Giacinto, e si è piegato non so come: onde venendo qua, mi figuravo che foste occupati in qualche lunga, ed intrigata capitolazione.

Eug. Ma davvero, quel vostro amico è bene incomodo, non conobbi mai uomo più sospettoso di lui. Io non so questa sera come dovrò contenermi. Lo stimo, non vorrei disgustarlo; ma nè anche poi mi vo' far porre in ridicolo per conto suo. Già prescrive, che non vuole, che parli con Giacinto, che non vuole, che mi appoggi al suo braccio, che non vuole, che mi stia vicino, che non vuole, che mi presti l' occhialetto ...

Ten. Eh! Nel palco si accomoda tutto, e alla cena poi penso io, penso io, che tutto passi con quiete.

Eug. Ma vi è un altro malanno; mio marito prende ombra di Giacinto per la sua vaghissima signora Clarice, e Clarice questa sera dobbiamo averla con noi.

Ten. (*sorpreso*) Come va tal faccenda? Clarice con noi? Voi conducete Clarice? Ma il palco non è il vostro?

Eug. È il mio, è il mio. Ma noi mogli siamo pur disgraziate, ci tocca servire ai capricci dei mariti, e poi il torto sta sempre dalla parte nostra.

Ten. Via via, che qui non vi è tanto male, nè voi potete poi lagnarvi tanto di Flaminio, ch' è uomo, che vive, e lascia vivere. Se sapeste, vi è chi sta

peggio. La marchesa Novelli questa sera non va all' Opera, perchè il marito ha donato il suo palco alla Baronessa Tancredi, e di più l' ha forzata a prestarle le gioje. Ma tornando a noi, mi rincresce, che alla cena avremo tre bocche di più, e quella di Leandro si potrebbe contare per due, e dir quattro. Bisognerà limitarsi, perchè io non ho potuto ancora scandagliare la profondità delle borsa di Giacinto. Povero giovine, è un peccato, che abbia il padre vivo. Ma vostro marito dunque non lo vuole vicino a Clarice?

Eug. No vi dico; e come ci si altera!

Ten. Questa sera davvero stiamo freschi con due cavalli ombrosi nel palco. Già sarà meglio, sentiremo l' Opera; perchè nei palchi, dove ci sono gelosi, si sta quieti: i serventi turbati fingono attenzione per ripiego, che negli altri palchi non si ode nulla.

Eug. E si fa bene: al teatro non ci si va per lo spettacolo, ci si va per vedere, e farsi vedere.

SCENA IV.

Flaminio, e detti.

Fla. (*Entra agitato, e confuso*) Signora Eugenia, una parola in grazia. Signor Tenente, favorite di passare nella camera del cammino, finchè parlo di un affare premuroso a mia moglie. Scusate.

Ten. Mi meraviglio, siete padrone di servirvi, e con un amico del mio carattere non ci vanno complimenti. Signora, vi aspetto di là. (*da se partendo*) (Quanto è torbido Flaminio! Ma colui, col quale parlava in sala, aveva una figura molto equivoca, e mi pareva.... Basta, gran torbido, gran torbido.) (*parte*)

Eug. Ma cosa avete? Perchè siete così abbattuto?

Fla. (*si getta a sedere con disperazione*) Ah! Sono precipitato! Un briccone, un ladro, un indegno Chincagliere, che mi avea già spedito un mandato di dieci scudi . . . briccone . . . briccone. . . ha mandato ad eseguirlo, e l' insolentissimo Bargello . . . è venuto . . . ma . . . me ne renderà conto . . .

Eug. (*affannata*) Come! Li birri qui? un simile affronto alla casa mia!

Fla. Non vi agitate, sono partiti, non vi agitate. Ma sapete perchè sono partiti? Sono disperato . . . Per accomodare l' affare . . . Chincagliere assassino!... ho dovuto dare quelli sei scudi, ch' erano destinati pel palco.

Eug. E dite il vero? (*con furia*) Ecco le vostre belle prodezze! se li avevo io, non ve li toglievano quelli scellerati. Pagate il fio di aver levato li sei scudi a Trivella.

Fla. Come? E se non avevo quelli, volevate, che mi facessi portar via i mobili di casa, o andassi prigione?

Eug. Tutto era minor male. Questa sera al teatro come si fa, quando vengono a esigere?

Fla. E da quei bricconi non vi è da sperare pietà. (*si alza smaniando*) Suggeritemi per carità qualche cosa! Un consiglio, un consiglio.

Eug. Se siete una bestia, come consigliarvi? Non mi avete lasciato finir di parlare, quando vi dissi, che Giacinto veniva meco al teatro; sappiate, ch' egli dopo dà una cena dedicata già a me; ma alla quale essendo in compagnia mia verrà anche Clarice. A me pare, che da Giacinto si potrebbe tentare, se volesse dare in prestito questa somma . . . se no non saprei . . .

(*viene*)

Fla. Ma Giacinto non lo voglio. È una persona, che mi da ombra.

Eug. Ma che, non vi fidate di me?

Fla. (*infastidito*) Di voi sì, di voi sì.

Eug. Ma dunque per chi dubitate?

Fla. (*confuso*) Non lo so... non so cosa mi dica... consigliatemi, consigliatemi.

Eug. Non v' è rimedio: Giacinto è il solo della compagnia nostra, che abbia qualche denarò; onde...

Fla. (*angustiato*) Ma se non ce lo vorrei...

Eug. Fra tanti dubbj perdiamo tempo.

Fla. Ma quando anche io mi volessi volgere a Giacinto, quando anche abbia costui da venire in nostra compagnia; con qual fronte posso io chiedergli denaro, dopo averlo veduto due sole volte?

Eug. (*pensa*) Questo in verità è un altro scoglio. Facciamo così: parliamo al Tenente, sapete ch' egli è uomo assai scaltro, e pieno di ripiego; egli è amico di Giacinto; onde...

Fla. (*con disperazione*) Possibile, che non si possa trovare altro mezzo, per aver pochi scudi, fuorchè quello di chiederli a Giacinto! Paese maledetto, senza denari, senza risorse, paese veramente nemico del galantuomo!

Eug. Non strepitate così. Passiamo nell' altra camera, ove niuno può udirci, mentre consultiamo col Tenente. Avvertite a Trivella, che chiunque venga, non faccia passare senza avviso. Seguitemi. (*parte*)

Fla. Trivella... Io mi sento morire dalla rabbia.

SCENA V.

Trivella, Flaminio, poi Anisino.

Tri. Comandi.

Fla. Chiunque venga, non passi senza ambasciata. (*parte*)

Tri. Buono, buono. Povere mie mesate, vanno a finir male davvero! Si tratta di mandati spediti. Il padrone è proprio estatico; non s' è (1) rinteso a un biglietto della sora Clarice.

Ani. Trivella, dov' è la tua padrona?

Tri. Adesso è difficile di vederla; ci ha un congresso.

Ani. Ma io devo parlarle. Sono stato già un' altra volta colla risposta del perrucchiere; ha voluto, che ci tornassi, ed egli replica, che non può venire; ma che verso le ventiquattro manderà l' ajutante.

Tri. (*con ironia*) Mi figuro, che l' ajutante non sia lontano: ho già veduto venir la corte.

Ani. A proposito, qui incontro a casa tua ho veduto il Bargello colli (2) perfidi; che qui vicino ci abita qualche (3) pecora segnata?

Tri. Non cercavano pecore, cercavano un povero pecorone spelato.

Ani. Ma chi?

Tri. Non mi far rompere il segreto.

Ani. Ma parla.

Tri. (*dopo qualche pausa*) Già colli buoni amici si può dir tutto. (*ridendo ironicamente*) Siccome il signor

(1) Scosso.
(2) Birri.
(3) Donna di mala vita.

Flaminio è dilettante di musica, lo volevano condurre a veder l'Opera in un palchetto colla ferrata.

Ani. Come!

Tri. Ha mandati spediti, mandati spediti, e adesso glie ne venivano a eseguire uno, e s' è rattoppato, non so come con certi pezzi tosti di un pegno, che avevo fatto io: altrimenti si andava a (1) villa Panfili, e se comincia a smoversi il vesparo, sono cose grosse. Si tratta, che ogni quattro giorni bisogna raggiustare le serrature. Questi maledetti cursori ci ficcano dentro citazioni a bizzeffe, e io, che son uomo franco, metto dentro la chiave senza badare, e addio serrature.

Ani. Se il signor Flaminio è così spiantato, sta male il mio padrone pel suo credito, e stai peggio tu, che mi dicesti, che ti deve dare quattro mesate.

Tri. E oltre le mesate, dodici, e più scudi di lista.

Ani. Capperi! Dodici scudi. Ma una settimana indietro mi dicesti, che ti aveva accomodato tutto il mese passato, e in sette giorni hai già spesi dodici altri scudi?

Tri. Spesi, come vorremmo dir spesi; non sono spesi, ma sono segnati; perchè il rischio vuole il suo compenso: quando io spendo li denari del padrone, non ci è pericolo, che lo defraudi di mezzo bajocco, oltre li soliti incerti, che porta il mestiere; ma quando poi ha da andare avanti il denaro mio...

Ani. Ho capito, ho capito, il cinque diventa dieci. In somma ci sarebbe modo di fare l'ambasciata alla tua padrona, che mi ha promesso un regalo?

Tri. Anisino mio, non è questa l' occasione di mostrarsi interessato. Io ti consiglio d' andartene: l'am-

(1) Le carceri.

basciata la farò io, e per la mancia non è tempo proprio. È difficile, che regali chi ha da pagar catture. Un altra volta, un' altra volta.

Ani. Pazienza: vado a bottega; se ti dà qualche cosa per me, portamela. Addio. (*parte*)

Tri. Ho gusto, che se ne sia andato; mi moro di voglia d' accostarmi un poco alla bussola, e sentire cosa si risolve nel congresso delli spiantati. (*si accosta alla porta, per la quale sono entrati Eugenia e Flaminio*) Ma che sento! È finito. Il padrone si licenzia, e dice di uscire. Ritiriamoci. (*parte*)

SCENA VI.

La solita camera in casa di Clarice.

Leandro, poi Clarice.

Lea. (*Passeggia pensieroso con alcune carte in mano*) Mancano, non vi è dubbio, mancano, e mancano nella camera, dove io scrivo, in quei pochi momenti, che ne sono stato lontano. Ah! Non vi è più di chi fidarsi. La servitù è un ceto di ladri. Dice il mondo sciocco, ch' è cattiva la condizione di chi serve; pessima è la condizione di chi deve farsi servire. Paghiamo i nostri nemici. Signora Clarice, signora Clarice. (*chiamando*) Io sono in un' agitazione grandissima, e la mia signora non si degna di venire; perchè si sta acconciando per l' Opera. Vanità, vanità. Signora Clarice...

Cla. Eccomi, che volete? Non potete entrare in camera, se avete qualche cosa da dirmi.

Lea. Non posso, non voglio testimonj, e vi ho da parlare di cosa gravissima. Abbiamo un ladro in ca-

sa, anzi per meglio dire una ladra, ed è la vostra diletta cameriera, la signora Rosina, dunque bisogna licenziarla subito ...

Cla. Licenziare Rosina! in questa giornata, che deve pettinarmi, che deve vestirmi, che deve farmi intorno mille cose, che altri fuori di essa non può eseguire? La sbagliate all'ingrosso, ancorchè fossi certa, che avesse rubbata la metà della casa... Ma poi Rosina è una giovine onesta, non possono su di lei cadere taccie simili. Saremo ai vostri soliti sospetti.

Lea. E ancorchè non fossero, che sospetti, vi pare che questa sera si possa andare tranquilli al teatro, si possa lasciare la casa sola? Ma poi si tratta di evidenze. In quel momento, che mi sono trattenuto con Lupino a far riporre gli avanzi della tavola, mi è sparita dagl' occhi, bisogna che sia entrata nella camera, dov' io scrivo, e me l'ha fatta.

Cla. Ma qual sicurezza avete, che vi abbia rubbato?

Lea. Ditemi, se lasciaste sei spilloni di brillanti sulla vostra toletta, usciste, tornaste, ne trovaste mancar due, sareste certa del furto? Ecco il caso mio.

Cla. E vi mancano dunque cose di valore? Ma le avevate prima contate bene?

Lea. Non posso sbagliare. Ecco qui osservate. (*mostra quei fogli di carta che ha in mano*) Avevo cavato fuori un quinternino di carta di sei fogli, in quel contrattempo ne sono spariti due, non sono restati che quattro.

Cla. (*con impazienza*) E questo sarebbe il gran furto da licenziare una persona?

Lea. Signora sì, il furto è come l' albero, nasce piccolo; ma poi ingrossando ...

Cla. Sospendete il vostro bel paragone, quei due fogli li ho presi io.
Lea. Voi! Due fogli di carta! Voi! E per che farne?
Cla. Ho dovuto scrivere un biglietto a Flaminio.
Lea. E si dissipano due fogli di carta per questo? E non ho a parte i quartucci delle soprascritte ottimi per queste cose? Sono disgraziato. Temo un furto, e trovo una prodigalità peggiore d' un furto. Ma come per un biglietto due fogli?
Cla. Uno se ne macchiò, e....
Lea. E lo avrete gettato. Parliamoci chiaro, se il signor Flaminio vuol tenere carteggio con voi, e vuole i vostri biglietti, vi mandi la carta, che la mia mi costa denari, e non ho bisogno di accrescimento di spese. Questi due fogli ve li conteggio nello spillatico del mese venturo.
Cla. Conteggiateli pure.
Lea. Li noterò frattanto per non dimenticarmene, e cera di Spagna ne avete adoperata?
Cla. No, no. Non sono stata tanto dissipatrice.
Lea. Brava! Eh! Voi lo avereste il talento per l' economia, se voleste farne uso. Volete che vi faccia il progetto di un buon negozio per voi? Il vostro spillatico, quella scellerata gabella, che mi addossaste nei capitoli matrimoniali....
Cla. Sì, quei quattro scudi, che furono il miserabile compenso alla disparità di quarant' anni di età, che passa fra noi.
Lea. Compenso grandissimo, padrona mia, e poi.... l' età ... ma, lasciamo questo. Quel vostro spillatico non potreste fare a meno di esigerlo, e lasciarlo piuttosto a me, che di mano in mano lo anderei impiegando!
Cla. Corbellerie...

Lea. Lasciatemi dire. E il frutto dell' impiego tornando ad impiegarlo di nuovo, e così il frutto del frutto si anderebbe a formare una somma . . .

Cla. Della quale non toccherei mai un soldo.

Lea. Ma sarebbe vostra. Clarice cara, il piacere della ricchezza consiste nel possedere il denaro.

Cla. Marito carissimo, io credo, che consista nello spenderlo.

Lea. Ma voi sbagliate, e ve ne convinco subito. Come il piacere della ricchezza deve consistere nello spendere il denaro, quando collo spenderlo la ricchezza finisce? Non sarebbe lo stesso che dire, che il piacere della vita è morire?

Cla. Non capisco tante ragioni, e voglio i miei quattro scudi.

Lea. E se io non potessi darveli, come fareste?

Cla. Non siamo a questo caso.

Lea. Figuratevi di esserci.

Cla. Non me lo voglio figurare.

Lea. Riflettetevi bene.

Cla. (*da se*) (Ora me lo levo d' intorno.) Ma perchè non andate dal sensale Martuffi, che vi aspetta al Caffè dell' arco?

Lea. E chi ha avuta questa ambasciata?

Cla. Rosina.

Lea. Indegna, e non mi dice nulla per badare alle vostre vanità? Ed a che ora mi aspetta?

Cla. Dopo le ventidue.

Lea. Per bacco ci siamo; non avessi da giungere in tempo? È cosa che non ammette dilazione. Vado. (*si accosta a chiudere una camera*) Addio.

Cla. (Sia lodato il cielo che parte.)

Lea. (*tornando indietro dice con qualche fretta*) A quel, che vi ho detto dello spiflatico, alle mie ra-

gioni pensateci bene. Se aderite al progetto, nè anche vi defalcherò più da questo mese il prezzo dei due fogli di carta. E poi chiamatemi avaro. (*parte*)

SCENA VII.

CLARICE, poi FLAMINIO.

Cla. E Flaminio ricevè il mio biglietto, non risponde, e non viene in persona. La sua casa è un passo di qua distante. Non so che pensare. Ed io assolutamente, se il rodingotto non ha il bavero di un altro colore, non lo porto senz' altro. Ho saputo che tutte, tutte questa sera l' avranno col bavero di color diverso. Or vedete quel carissimo Flaminio, che fa il dittatore di mode, che bella figura mi faceva fare, dopo che uso la condiscendenza di lasciar venire sua moglie al teatro con me, ch' è uno di quei tratti eroici, che sono io la sola ad usare verso il Cavalier servente. Se non si determina questo bavero, non posso decidermi sulle piume, sui fiori...

Fla. (*assai turbato*) Signora, perdonate.

Cla. (*con ironia, e rabbia*) Bella prontezza... bella...

Fla. Vi dirò... un affare... anzi... un incontro...

Cla. Via dov' è l' amuerre?

Fla. Che amuerre? Non capisco.

Cla. (*sempre con rabbia*) Ma che, siete stordito? La canna di amuerre color di petto di canario, che vi ho scritto nel biglietto, che mi bisogna.

Fla. (*confuso*) Il biglietto veramente credendo che non contenesse, che una chiamata, non l' ho aperto.

Cla. (*con furia*) Non lo avete aperto? Un biglietto mio non lo avete aperto? Veramente siete una per-

sona compita, veramente vi premo di me. Incivile . . .

Fla. Sappiate, che mi trovavo . . .

Cla. (*passeggia fremendo senza badare a Flaminio*) Povere donne! Ecco come gettiamo le nostre attenzioni!

Fla. Mi trovava in una circostanza . . .

Cla. (*come sopra*) E poi vogliono fare i teneri!

Fla. Che per un equivoco . . .

Cla. Ma questo non è affare di tenerezza, (*come sopra*) è affare di galateo, di galateo. Non aprire un biglietto!

Fla. Ho dovuto accomodare . . .

Cla. (*fermandosi*) Che venga il malanno a voi, alla circostanza, all' equivoco, all' accomodamento . . .

Fla. Ma via Signora, si rimedierà a tutto, si troverà questo amuerre.

Cla. (*contraffacendolo*) Si troverà, si troverà. E che avrò forse io necessità, che l' amuerre me lo troviate voi? Ci ho buon marito e non ho bisogno che in casa mia veruno spenda; e se rivolete quell' abitaccio col bavero compagno, quell' anticaglia, ve lo rimando subito, subito.

Fla. (*pensieroso da se*) (Fra tanti guai ci mancava l' inquietudine di Clarice.)

Cla. Non servono tanti pensieri. Ve lo rimando, ve lo rimando; se lo metterà la vostra Signora, e se anderà questa sera al teatro, saranno due anticaglie insieme, abito, e chi lo porta.

Fla. Ma, Signora, voi m' insultate troppo. (*da se*) (Pure ventiquattr' ore di collera mi leverebbero da ogni impegno.) (*con forza*) Mi pare di non meritare questi affronti. Se l' abito non lo volete, datelo a chi vi pare, e se non volete venire al teatro, ora mando a rivender la chiave.

Cla. (*vedendo la fermezza di Flaminio si va placando*) Io non ho detto di non voler venire al teatro, e l' abito lo terrò. Se mi lagno, che non avete aperto il biglietto, in conclusione mostro una premura per voi: ma già premure gettate, premure gettate.

Fla. (*sempre con forza*) Se voi credete di averle gettate, io . . .

Cla. Ma così, Signore, oggi di che siete impastato? Di paglia, di zolfo, di polvere da schioppo? Avete la rabbia in corpo?

Fla. Ma se certe cose non si possono veramente soffrire.

Cla. Via finiamola, non la vinca il diavolo; fra mezz' ora fatemi avere questo amuerre.

Fla. (*da se*) (L' amuerre è picciolo male: ho il mercante, che mi fa credito). Sarete servita; ma davvero, se questa sera v' incomoda il venire al teatro . . .

Cla. Via, caro Flaminio, per voi non vi è cosa, che m' incomodi, verrò, verrò.

Fla. (*da se*) (Così non venisse!)

Cla. Per altro vi leggo in viso una confusione grande.

Fla. Veramente ho un affare, che devo sbrigarlo con sollecitudine.

Cla. (*con qualche vezzo*) Andate dunque, andate. Anch' io mi ritirerò a terminare la mia toletta. L'amuerre venga presto, e voi dopo sbrigato l' affare tornate. Addio. (*parte*)

Fla. Io non ho più testa: quel Tenente mi ha imbrogliato tanto, mi ha fatto dire a tutto di sì. Già non vi era altra strada, che quella da lui propostami, Ma possibile, che tutto si ha da far con Giacinto, tutto si ha da aver da Giacinto, tutto si ha da chiedere a Giacinto? E colui è l' odio mio,

colui, lo veggo, ha da essermi cagione di mille rammarichi, di mille dispiaceri. Ma la necessità non ha legge, e per ora bisogna soffrirlo.. (*parte*).

SCENA VIII.

La solita bottega del Caffè.

Anselmo, poi Leandro, poi Giacinto, poi Anisino.

Ans. Invano cerca il Tenente di persuadermi, di tranquillizzarmi; questa sera dovrò soffrire pene d'inferno.

Lea. (*entra guardando, e dice da se*) (Qui non lo veggo. Ah fosse partito.) Schiavo signor Anselmo; avreste veduto il signor Martuffi, il sensale? Un presino delle vostre grazie. (*chiede tabacco*)

Ans. (*dandogli il tabacco*) Non lo conosco.

Lea. (*siede vicino ad Anselmo*) Questa sera saremo in compagnia al teatro. Mia moglie va colla signora Eugenia, colla quale per legittima conseguenza, mi figuro, che ci sarete anche voi.

Ans. Come, la vostra Signora viene con Eugenia?

Lea. Sicuramente: anzi mia moglie la conduce; perche il palco è di mia moglie.

Ans. (*da se*) (Che imbroglio è questo!) Ma alla cena del signor Giacinto verrà la vostra Signora?

Lea. Vi è cena? Vi è cena? Buono! Non ne sapevo nulla. Buono! Verremo senz'altro. Un presino delle vostre grazie. Ma il signor Giacinto dà cena? Ma il signor Giacinto come v' entra?

Ans. Vi dirò, essendo introdotto nella compagnia nostra, vuole usare questa attenzione.

Lea. Mi pare bene un giovinotto di ventiquattro carati.

Ans. Sicuramente. (*da se*) (Ho piacere che vi sia Clarice, Giacinto se la passerà con lei; voglio porlo in grazia al marito.) È un ragazzo di tutto garbo, e non vuol conversare che in case proprie, e civili, e merita di essere ammesso, e distinto, perchè sa il suo dovere, ed è splendido. Oh! Mi ha detto un mondo di bene di voi, e se me lo permettete, un giorno lo conduco a casa vostra.

Lea. Padrone, padrone. E suo padre è ricco veh! Ricco, uomo di capitali. (*da se*) (Questo Giacinto sarebbe un buon amicuccio per casa mia.)

Gia. Schiavo di lor Signori. (*entra, e siede*)

Ans. Padrone.

Lea. Servitor suo umilissimo.

Ans. Signor Giacinto, voglio darvi una bella nuova. Questa sera avremo con noi il signor Leandro, e la signora Clarice.

Lea. Ho inteso con sommo piacere, che voi onorerete la nostra compagnia. Un presino delle vostre grazie. (*chiede tabacco a Giacinto che glielo dà*)

Gia. Onore sarà il mio. (*da se*) (Questo vecchio mi pare meno burbero di quello, che me lo aveano dipinto.)

Ans. Ho detto al signor Leandro, che voi gradireste di andare qualche volta in sua casa.

Lea. Mi fa onore sommo: quando vuole è sempre padrone. Se vuol favorire anche oggi; in quanto prende un caffè, dico una parola ad un Sensale, che dovrebbe venire, e poi lo conduco da Clarice io stesso.

Gia. Caffè. Ehi bottega, caffè per tutti. Signore vorrei volentieri approfittare dell' esibizione vostra, ma dobbiamo andare dalla signora Eugenia in una certa compagnia, della quale sarà anche il signor Anselmo.

Ans. Signor Giacinto, di questo non vi prendete pena. Dalla signora Eugenia ora vado io, e faccio le vostre scuse. Voi in casa sua già ci siete stato; è dovere che dovendo venire questa sera in compagnia della signora Clarice, le siate prima presentato. (*si alza*) Vado io, vado io a fare le vostre scuse.

Ani. (*porta tre tazze di caffè*)

Gia. Ma non volete il caffè?

Ans. Grazie, grazie; non soglio prenderlo mai. (*da se partendo*) (Per oggi me lo son levato d' intorno.) Resto servitore di lor Signori. (*tutti lo salutano, e parte*)

Lea. Io poi ... Un presino delle vostre grazie. Io poi, quando devo andare al teatro, ne prendo sempre due, o tre tazze, altrimenti mi addormento. (*Leandro prende due tazze di caffè. Giacinto beve qualche sorso della sua, poi la lascia*)

Gia. Potete servirvi come vi aggrada: Io prendo una tazza di caffè per non mostrare di venire a scaldare le sedie, e perchè questi giovani vi assediano subito con cento: cosa comanda? Altrimenti questo caffè di bottega posso poco soffrirlo: ho in casa il mio di Levante, che mi ha fatto avvezzar male.

Lea. Avete caffè di Levante? Oh! Mia moglie ne va pazza, e povera donna non posso contentarla per denari. Non si trova sincero, tutto è imposturato. Mi insegnereste come fate ad averlo?

Gia. Senza questo, mi prenderò la libertà di dividere colla signora Clarice quel poco, che ne ho.

Lea. Tante grazie. Ma già col prezzo...

Gia. Mi meraviglio.

Lea. (*da se*) (Oh! che giovine amabile!) Un presino delle vostre grazie.

SCENA IX.

Il Tenente, poi Flaminio, e detti.

Ten. Amici, padroni, vi son servo. (*siede presso Giacinto*) Signor Giacinto, dov' è Anselmo?

Gia. È andato dalla signora Eugenia, e mi ha qui lasciato, perchè il signor Leandro vuol favorire di presentarmi alla sua Signora; giacchè questa sera dovremo essere di compagnia al teatro. (*piano al Tenente*) (Amico, mi approfitto dell' occasione. Questo uomo non è con me tanto fiero, quanto me lo dipingevate, bisogna, che io gli sia simpatico.)

Ten. (*da se*) (Per bacco! Il vecchiaccio me lo tira a casa sua!)

Lea. Anzi, signor Giacinto, veggo che il sensale non viene, ci sarà già stato, e non mi avrà trovato: andiamo, io poi piuttosto ritornerò, ed il signor Tenente mi farà il piacere, se vedesse capitare il signor Martuffi di dirgli, che fra momenti ritorno.

Gia. Io sono con voi.

Ten. Signor Leandro, io non posso servirvi, perchè presto vado via. (*da se*) (Flaminio non viene secondo il concertato, e se costui ci fugge, come si rimedia?)

Lea. Non importa, lascierò l' ambasciata al giovine del Caffè (*va indietro*)

Ten. Signor Giacinto badate, che quest' uomo è simulatore.

Gia. Saprò regolarmi.

Ten. Sul principio affetta calma, e gentilezza; ma presto poi s' insospettisce, e si altera. (*da se*) (E questo pazzo non si vede!)

Lea. Eccomi. (*torna avanti*)

Gia. Vengo servendovi.

Lea. Oh! Scusate, ecco il sensale Martuffi, che viene. Datemi un momentino di tempo, e mi sbrigo subito, e torno. Un presino delle vostre grazie (*Giacinto, ed il Tenente cavano la tabacchiera. Leandro prende tabucco da tutti due, e parte, poi torna*)

Gia. Prendete il vostro comodo, che io vi aspetto.

Ten. Sapete, che questi Signori vengono naturalmente anche alla vostra cena?

Gia. Lo so, e ne provo sommo piacere. Quella signora Clarice è tanto gentile, ha una fisionomia così dolce...

Fla. (*con agitazione grande*) Padroni. (*al Tenente*) Caro amico, non ho fatto nulla; darei la testa per le muraglie.

Ten. Davvero vi compatisco.

Gia. Che mai gli è accaduto?

Ten. L' ho lasciato un' ora indietro, che si disperava...

Lea. (*che torna*) Servo di lor Signori. Oh! signor Flaminio siete pur giunto in tempo. Io volevo condurre il signor Giacinto da mia moglie; ma un sensale mi aspetta per un affare, che ora so, che dovrà terminarsi lontano di qua, e forse sarà lungo. Dunque fatemi la finezza di supplire per me. (*a Giacinto*) Già Flaminio è amico intrinseco, è padrone di casa. (*a Flaminio*) Dunque conducetelo voi, e dite a mia moglie, che le presentate una perla, una gioja, un oro colato. Addio amici. (*verso la scena*) Vengo, vengo signor Martuffi. Un presino delle vostre grazie (*prende tabacco da Giacinto, e parte*)

Gia. Dunque mi favorirà il signor Flaminio?

Fla. (*piano al Tenente*) (Che imbroglio è questo! Io condurlo da Clarice? Questo non sarà mai, vi dico, non sarà mai.)

Ten. (*risponde piano*) Quietatevi, pensiamo al più, pensiamo ad avere il denaro.

Gia. (*piccato*) Signor Flaminio, neppure si degna di rispondermi?

Ten. Compatitelo, amico, è fuori di se, povero galantuomo. Io non so come fare, e se potessi, se avessi, vi assicuro...

Gia. Ma che gli è successo? Fossi mai io abile a servirlo?

Fla. Scusate, signor Giacinto, scusate, ma io non incomodo mai veruno.

Gia. Ma dite...

Ten. Ve lo dirò io. Il povero galantuomo si ritrova con tre cedole fuori di mano per unire un pagamento di quindici zecchini effettivi, che deve consegnare alla posta. E con tre cedole (non lo crederete) non può giungere a porre insieme tre zecchini d' oro, che gli mancano a compiere i quindici. L' ora si avanza. È un benedett' uomo, che per la parola, pel punto di onore...

Gia. Signor Flaminio, quando tutta la vostra agitazione dipende da questo; volete tre zecchini? Eccoli (*cava la borsa*)

Fla. No, no... Signore, perdonate... non è per superbia... ma... non voglio...

Ten. (*piano a Flaminio*) (Presto, che la strascini troppo; piglia.)

Gia. Prendeteli, potete darmi una delle tre cedole, e procurerò di darvi il resto.

Ten. (*da se*) (Buono, per la cena ve ne sono.) (*piano a Flaminio*) (Avanti come vi ho detto.)

Fla. Bene . . . aspettate . . . Ma farò in tempo ad andare a prendere la cedola? La più vicina . . . sì ... ora . . . ora vado in borgo.

Ten. E vi pare di tornare adesso fino laggiù di mettervi in corpo tre miglia? Voi vi ammazzate.

Gia. Ma signor no, signor no, prendete questi tre zecchini, e domani mi darete la cedola. Andiamo della signora Clarice.

Fla. (*prende il denaro*) Vi sono infinitamente obbligato: ma perdonate, dalla signora Clarice ora non posso condurvi. Bisogna, che voli alla posta, che spedisca il denaro, che scriva subito. Vi ripeto le mie obbligazioni, e domani sarò puntuale. Vi son servo. Tenente addio. (*da se*) (Ho preso tempo fino a dimani; ma dimani come si rimedierà?) (*parte*)

Gia. Signor Tenente, potreste condurmi voi.

Ten. Amico, io non ho confidenza in quella casa, non posso, non posso. Andiamo, andiamo dalla signora Eugenia. Clarice la vedrete questa sera al teatro.

Gia. Ma col signor Leandro chi farà le mie scuse! Se avesse da cambiare di umore a mio riguardo?

Ten. Ma gli diremo noi come è andata la cosa. Andiamo andiamo. Strada facendo parleremo della cena perchè io voglio ordinarla di buon' ora, non voglio robbe stantie, non voglio avanzi. Amico, con sette, o otto scudi, quando siano bene spesi, vi fate un onore immortale. Ed in un giovine come voi, ch'entra nel mondo adesso, dipende dai primi passi il farsi onore, e l'acquistare il bel titolo di splendido, e generoso. Andiamo. (*partono*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Una camera d'osteria non molto grande. Nel mezzo vi sarà una tavola preparata per la cena con lumi, che si accenderanno a suo tempo. Saranno già disposte le sedie intorno alla tavola, e ve ne saranno delle altre distribuite per i lati della camera.

Volpino, un Garzone, poi Trivella.

Vol. Non deve mancar molto al finire dell'Opera; è bene, che tutto sia in ordine. (*al Garzone*) Tu va in cantina, e prepara di quel vino, che ha la metà di acqua: se si lagneranno, vi sarà sempre tempo a cambiarlo. Dì al coco, che sia lesto, e che di ogni piatto, prima di mandarlo sopra, lasci a parte la porzione del servitore, che così siamo d'accordo. (*il Garzone parte*) Già si sa, costoro vogliono star meglio dei padroni.

Tri. Alla grazia padron Volpino. Così, siamo in ordine? Fra non molto la brigata viene, che il secondo ballo è vicino alla contradanza.

Vol. Come riesce la musica?

Tri. Credo male; almeno la mia pietra di paragone porta così.

Vol. E qual è la tua pietra di paragone?

Tri. Il chiacchierare della gente. Avessi inteso, era un baccano terribile; alla robba buona tutti stanno zitti. Ma in somma hai fatto pulito, c' è la riserva per me?

Vol. Ci è tutto, non dubitare. Ma raccontami, hai potuto veder niente dei balli?

Tri. Del primo dalli buchi tanto n' ho raccapezzata qualche cosa. Non mi dispiaceva. C' è stato il re, la regina, tutti li ballerini in guardinfante, è stato un ballo tragedio; al fine son morti quasi tutti.

Vol. Che gusti balordi? Adesso s' ha da piangere per tutto, per tutto ci ha da uscir l' ammazzato. Una volta quando si piangeva un tantino al teatro in musica, alla scena d' Arbace, e di Catone, la cosa finiva lì. Ma presentemente fino alli balli s' ha da piagne, e s' ha da veder la gente, che si sbudella saltando, ch' è proprio una pazzia. Senti, morir parlando è naturale, morir cantando, pazienza, passamola; ma morir ballando non la posso strozzà.

Tri. E gli altri teatri, che t' hanno fatto? Non s' ha da piagne ancora alle commedie?

Vol. Ch' è una cosa insoffribile. Giusto sere indietro cenava qui una compagnia di Signori, ma signorini, e sentivo che dicevano cose da chiodi su questa moda sguajata. Che ti pare a Valle aver giubbilato Pulcinella? Non esserci più una Popa, un Coviello?

Tri. Ma eh! Ti ricordi, che belle cose ci abbiamo viste. Pulcinella testa da soffia!

Vol. E quando veniva da spazzacammino!

Tri. E quando faceva da creatura!

Vol. E quando nasceva dall' ovo!

Tri. E quando faceva il barbiere!

Vol. Ah! Sempre erano cose stupende. Poi, come dicevano quelli Signori, solamente le chiuse degli atti erano sempre capi d' opera, capi d' opera. O il vecchio cascava, o pulcinella sfasciava pile, e piatti in testa a Semolella, o bastonava il padrone. Ah! che cose da morir da ridere! Che belle cose!

Tri. Facendo punto a sto discorso. Potevate apparecchiare in un' altra camera.

Vol. Erano tutte impegnate.

Tri. Ma questa con tante porte, con tanti buchi è troppo suggetta.

Vol. Se ci è qualche... (1) me capite, mi potevate avvisare, che avrei tenuta libera la camera del (2) corriere.

Tri. Ah! Semo lontani. Che compagnia ti figuri che tenga? Una compagnia di lustrissimi. Conoschi il signor Flaminio, il signor Leandro?

Vol. Li conosco sicuramente. Il signor Leandro l' ho servito da coco. Che lesina! Che padrone! Ne sapeva più di me. Sulla lista non lasciava largo di mezzo bajocco. Ma tu chi servi?

Tri. Il signor Flaminio.

Vol. E paga il signor Flaminio?

Tri. In questo come c' entri? Pensa a fare il tuo conto, e pago io: già voi altri osti curiosi vorreste sapere sempre li fatti dell' avventori. Pago io, e li (3) piselli ci sono, che a me me l' ha contati già il tenente Silvio.

Vol. Hai avuto denari dal Tenente? E che ha assassinato qualcheduno?

(1) Gergo per accennare contrabbando.
(2) Denominazione della camera più remota.
(3) Denari.

Tri. E avanti colle curiosità. Pensa ai fatti tui, e a riscotere. Hai già inteso; il conto portalo fatto per nove scudi; io stiracchierò fino alli sette senza la tua mancia. Già col tuo padrone sono d'accordo per sei, e un piastrone se lo spartiremo insieme.

Vol. Non dubitare; con me non c'è bisogno di repliche, quando una cosa s'è detta.

SCENA II.

Giacinto, e detti, poi il Tenente.

Gia. (*di mal umore*) È questa la camera della cena?

Tri. Lustrissimo sì.

Gia. Che orrido sito! Questa mi pare una segreta del Campidoglio, non una camera. Ah! La serata vuol terminare come è principiata. (*verso la scena*) Signor Tenente, signor Tenente, dove siete andato?

Ten. (*di dentro*) Eccomi.

Gia. Ma che fate?

Ten. (*viene fuori*) Dicevo una parola a padron Ciccio; è un oste, per cui ho qualche protezione. Ehi; bel figlio, preparate, preparate, che tutti saranno qui fra momenti.

Vol. Servito lustrissimo. (*parte*)

Tri. Vengo a darti mano. (*parte*)

Ten. Signor Giacinto, non siete molto in brio. Allegria, allegria. Avvertite, che abbiamo passata una bellissima serata.

Gia. (*sempre turbato, e con svogliatezza*) Sicuramente.

Ten. Ma che lo dite a mezza bocca?

Gia. (*come sopra*) Oibò.

cena; lasciate, che vada a basso a dare un' occhiata. (*parte*)

SCENA III.

Giacinto solo, poi Trivella.

Gia. Io non ho mai provato un mal umore simile a quello, che provo questa sera. Pure l' ho desiderato tanto di trovarmi in una di queste società del mondo brillante; credevo, che ci regnasse la più bella allegria, e non ci ho veduto, che rabbia, stranezza, e discordia. Quante volte ho chiamato indiscreto mio padre, perchè mi proibisce di conversare con genti simili! Ah! Se sapesse come l' ho disubbidito in sua assenza... Ma non lo saprà... Pure il rimorso di avergli fatto questo sotterfugio mi reca qualche angustia, contribuisce al mio mal umore. Ma poi che compagnia indiscreta! Non lasciarmi avvicinare un momento a Clarice, quando mi guardava con quei belli occhi. Quanto son belli! Quanto son belli!

Tri. (*con molti inchini*) Lustrissimo, bone feste a vosignoria illustrissima.

Gia. Obbligato buon figlio. Ma a quest' ora è tardi.

Tri. Perdoni, lustrissimo, ma non sono passati i quaranta giorni, è il tempo giusto per ricevere le grazie de vosignoria illustrissima.

Gia. Che grazie? Ho da darti la mancia per una sol volta che ho messo il piede in casa de' tuoi padroni?

Tri. Ma questi sono l' incerti nostri, e poi le nostre regole parlano chiaro, dentro la quarantena...

Gia. Io non so queste regole, e non ti voglio dar nulla.

Tri. (*cambiando tuono, e parlando con ardire*) Fate quel, che vi pare, io non son uomo, che badi a tre giulii fecciosi. Ma non ci andate per le case a fa il (1) tegamino, quando poi non sapete il vostro dovere.

Gia. Insolente. (*da se*) (Costui mi trova di luna.) Ti bastonerò, se non muti linguaggio.

Tri. A chi? Fate mosca, o vi metto un palmo di lama nella panza, sor rugantino. E quando è una cert' ora, se non mi date la mancia, ve n' accorgerete. Non sarete il primo, che gli abbia fatto battere il grugno per tutte le scale.

Gia. (*intimorito da se*) (Costui mi avesse a far precipitare! Questa canaglia non ha che perdere.)

Tri. (*da se*) (Mi pare intimorito; mo glie la caccio.) Poi si vede, che siete proprio un ragazzo; vostro signor padre non sarebbe uomo da regolarse così; che non si fa guardà appresso. Verrò a chiederla a lui la mancia, verrò.

Gia. (*da se*) (Avesse da scoprire a mio padre...) (*cava la borsa*) Via tieni.

Tri. Mill' anni di buona salute a vosignoria illustrissima. (*da se*) (Ci vogliò l' aggiunta.) Gli raccomando la povera cameriera, che non entra nella massa della sala.

Gia. Che cameriera! In casa vostra non ne ho veduta alcuna.

(1) Il vezzoso, l' amante.

SCENA IV.

Clarice servita da Flaminio, Eugenia servita da Anselmo, Leandro appresso di loro, e i suddetti. Entra anche un Garzone, ed accende i lumi sulla tavola.

Tri. (*da se*) (M' hanno interrotto nel meglio.) (*s' inchina, e parte*)

Gia. Ben venuti, m' inchino.

Tutti salutano freddamente Giacinto, Clarice va a sedere da un lato della scena, Flaminio le siede vicino, e volge la sedia quasi incontro alla medesima, acciò Giacinto non abbia luogo di porlesi accanto. Eugenia siede dal lato opposto, ed Anselmo fa lo stesso, che Flaminio. Giacinto intanto resta solo in mezzo al palco, Leandro gli si accosta, e lo prende sotto il braccio quasi forzandolo a passeggiare con lui, Giacinto lo segue di mala voglia.

Lea. Bravo signor Giacinto! Siete venuto lesto come un cervo. Una presina delle vostre grazie.

Gia. (*da se sospirando*) (Ah! solita canzone.) (*gli dà il tabacco*) Ecco.

Lea. Già le vetture camminano così adagiate, che io stimo meglio l' andare a piedi, ed avete fatto benissimo a venirvene a piedi. (*seguono a passeggiare*)

Eug. (*piano ad Anselmo*) (Siete un uomo insoffribile.)

Ans. (*risponde piano*) (Ma quante volte vi ho detto che con quel Barone non voglio, che ci parliate, non voglio.)

Eug. (*da se*) (E che sono stata io che l'ho fatto venire nel palco accanto? La sua (1) barcaccia era lì, mi stava vicino, m'interrogava; non avevo da rispondere? Sgarbi non ne so fare?)

Ans. (*come sopra ironica*) Lo so, lo so; ma sa ben fare i vezzetti. (*seguono sempre a parlar piano, come fanno dall' altra parte Clarice, e Flaminio*)

Lea. Tutto il carnevale dovete proseguire ad essere nella nostra compagnia.

Gia. Ma io sempre non potrò.

Lea. Dovete potere. E un'altra sera portatevi una tabacchiera del tabacco Spagnolo di vostro signor padre. Lo conosco il tabacco del signor Asdrubale, lo conosco.

Cla. (*piano a Flaminio*) (Con vostra moglie non mi troverò mai più in compagnia: è una vera impertinente. Che vi pare? Non levarmi mai gli occhi da dosso, andar sempre sbottoneggiando sull'abito.)

Fla. (*risponde piano*) (Ma voi interpretate tutto male. Essa avrà voluto piccarvi, avrà parlato innocentemente.)

Cla. (*come sopra ironicamente*) (Sì, difendetela quella colombina innocente, quella cara gioja...)

Fla. (*come sopra*) (Ma parlate con rispetto. Alfine è mia moglie)

Cla. (*ironicamente come sopra*) (Or veggia. Badi, che non gli strapazzino la sua metà.) (*forte*) Signor Giacinto come gli è piaciuta l'Opera?

(1) Nome proprio di alcuni pelchi appartenenti a compagnie di soli uomini.

Fla. (*con gran rabbia*) Non chiamate colui.
Cla. Per dispetto voglio chiamarlo.
Gia. (*ch' era lontano si stacca da Leandro, e risponde a Clarice avvicinandosi ad essa*) Signora, potrò deciderne un' altra sera, che ci torni; perchè questa sera non ho nè veduto, nè udito.

SCENA V.

Il Tenente *seguito da* Trivella, Volpino, *e qualch' altro servo, e garzone d' osteria, che portano in tavola, e detti.*

Ten. In tavola, in tavola. Ecco tutto pronto. Ma se non andavo giù io, questi bricconi non si sbrigavano mai. Via via, sediamo, senza complimenti.
Fla. (*piano a Clarice*) (Che assolutamente Giacinto non vi stia vicino.) (*forte*) Qua Tenente, qua.
Ans. (*piano ad Eugenia*) (Che non vi si metta accanto Giacinto.) (*forte*) Qua signor Leandro, al vostro posto, qua. (*si collocano in maniera, che non vi resta che un solo posto vuoto, ed è fra Leandro, ed il Tenente.*)
Ten. Signor Giacinto qui, qui accanto a me. Ci siamo accomodati veramente benone.
Gia. (*freddamente*) Eh! Piuttosto.
Ten. Ma signor Giacinto, questo non è luogo per voi; favorite di passare al mio. (*prova d' alzarsi per far passare Giacinto al suo posto*)
Fla. (*lo trattiene a forza*) Signor Tenente non vi movete. Altrimenti chi serve? Chi trincia?
Gia. (*con qualche asprezza*) Io non levo il luogo a veruno: ma per quest' impieghi saprei anch' io supplire.

Ten. Ma sicuramente (*si alza e cambia luogo con Giacinto*) Qui dovete stare, e ammireremo la vostra abilità. (*da se*) (Ma in verità ne vogliono troppo, troppo da questo disgraziato.)

Fla. (*piano a Clarice con rabbia*) (Sarete contenta, lo avete accanto il gelsominetto.)

Cla. (*risponde piano con flemma affettata.*) (Finiamola.)

Gia. (*dispensando il fritto*) Signora Eugenia, eccola servita.

Eug. Mille grazie.

Ans. (*piano ad Eugenia con ironia*) Il Signor Giacinto distingue il merito: l' ha servita la prima.

Gia. Eccomi all' adorabile mia vicina. (*presentando un tondino a Clarice*)

Cla. Obbligatissima.

Fla. (*piano a Clarice*) (Come ha scelto il più delicato per voi!)

Cla. (*risponde come sopra*) (Finiamola.)

Ten. (*levando il tondo di mano a Giacinto*) signor Giacinto, le Signore sono servite, per gli uomini giriamo il tondo; ognuno fa da se stesso. Vi risparmiamo l' incomodo. *prende il tondo, e lo fa passare in giro: onde tornando in ultimo a Giacinto lo trova vuoto*)

Tri. (*piano a Volpino*) (Naturalmente gli risparmieranno anche l' incomodo di mangiarlo quel fritto.)

Vol. (*risponde piano, osservando, che tutti prendono con avidità*) (Guarda guarda che (1) sparizion di Vienna.)

(1) Gergo per denotare, che mangiano con avidità.

Ten. Signor Giacinto, che avete già terminato? Sbrigate presto le cose vostre.

Gia. Cioè non ho cominciato; il piatto m' è giunto vuoto: poco male, ne faccio di meno.

Ans. Gran caricature questa sera al teatro, gran caricature. Cappelli, che parevano ombrelle.

Eug. Non è mai caricato quello, ch' è di moda.

Gia. Riflette saviamente la Signora; nei primi momenti fanno specie le nuove acconciature, ma quando l' occhio ci si assuefà, la caricatura svanisce.

Fla. Io poi di quei cappelli ne sarei difensore; mi piacciono, stanno bene al viso.

Cla. (*con ironia grande*) Sicuramente, e poi qual' è quella cosa che non accresce vezzo alle belle Signore? Ella che andava sì attentamente osservandoli coll' occhialetto nel palco delle Marchesine, può avere rilevato tutta la grazia di questa moda.

Ten. Io poi non mi sono distratto in osservare altri palchi. Ero sicuro di farlo con discapito; perchè non potevo trovare altrove due figure più eleganti di quelle, che avevamo nel palco nostro. Non è vero, signor Giacinto?

Gia. Veramente piene di merito eguale. Avrebbe detto il poeta: Rosa con rosa par stella con stella.

Fla. (*a mezza voce*) Oh caro!

Ans. (*a mezza voce*) Viva il padre prefetto!

Lea. Poco questo fritto, poco. Non è stato cattivo, ma poco.

Gia. Siccome il poco è migliore del niente, quel fritto è stato migliore per voi, che per me.

Lea. Pane. Un presino delle vostre grazie.

Tri. (*da se*) (Evviva la terza pagnotta.)

Cla. Da bere.

Vol. Obbedita lustrissima.

Fla. Acqua, acqua alla Signora, che mi pare accesa.

Cla. Finiamola.

Ans. (*ad Eugenia*) Gran silenzio questa sera!

Eug. (*risponde piano*) (Taccio per non inquietarmi di più.)

Ten. Signor Giacinto, questo vitello in umido ha una bellissima cera, lo volete trinciar voi, ò faccio io?

Gia. Farò io, farò io, seguirò il mio impiego per occuparmi in qualche cosa. (*prende il tondo dell' umido, che nel sollevarlo si rompe, e va a versarsi sull' abito di Clarice*) Oh! che disgrazia! Signora Clarice per carità perdoni... (*Clarice si alza, Flaminio, Giacinto, e il Tenente fanno lo stesso*)

Ten. (*prendendo un bicchiere di acqua*) Acqua fresca, acqua fresca.

Lea. Oh! Pover abito nuovo!

Tri. (*da se*) (Evviva la farina del diavolo.)

Eug. Ah ah ah. (*ride forte, e con caricatura*)

Cla. Quest' abito è rovinato.

Eug. (*segue a ridere*)

Ans. (*piano ad Eugenia*) (Non fate così.)

Cla. (*che sta bagnando l' abito assistita da Flaminio, e dal Tenente, si volge con impeto ad Eugenia*) Ma, signora Eugenia, mi pare, che non vi sia cagione per rider tanto.

Eug. (*interrompendo sempre le parole con frequenti risate*) Scusatemi, quando veggo macchiarsi la robba, non posso astenermi dal ridere. È una mia imperfezione. Pover' abito nuovo! E vi costava molto? (*sempre con ironia affettata*) Il mercante avrà della robba compagna, il male non è così grande, si cambiano i due teli della veste. Tutto sta, che il

mercante, saputa la disgrazia, non vi prenda in gola, e voglia vendervela a più caro prezzo.

Cla. (*intenta a pulire l' abito si volge di quando in quando fremendo verso Eugenia, e la guarda con rabbia*)

Lea. (*da se*) (Giacinto è giovine di garbo, rimedierà al male fatto. Questa salsa dell' umido è preziosa; peccato che se ne sia versata tanta.) (*va mangiando avidamente*)

Eug. (*torna a ridere più forte*)

Fla. (*con rabbia*) Signora moglie, la potrebbe finire con queste sue risate.

Eug. Così, signor marito, non posso ridere quanto mi pare? Abbiamo il correttore delle risate? Voglio ridere per dispetto. Ah ah ah...

Ten. Via non turbiamo l' allegria.

Gia. (*confuso*) Mi rincresce di tanto disturbo per cagione mia. Signora Clarice, provvederò io tutto quello che bisognerà...

Cla. (*con impeto*) Mi meraviglio di voi, quest' offerta mi offende.

Eug. (*con ironia*) Sicuramente, signor Giacinto, l'avete offesa. Vi pare di offerire di ricomprare qualche canna solamente di amuerre? Si offre un abito intero.

Cla. (*con ironia, ed impeto grande*) Sì, di quelli, che se ne fanno i lotti a cinque pavoli per voce; ma si vede la sola lista de' numeri, e non l' abito. Signor Giacinto, vincete quello, e mi contento di riceverlo in dono. Ma, badate, che avreste messo dei numeri, che non sono nel bussolo.

Eug. Che mi vuol dire con questo?

Cla. Niente. A buon intenditor poche parole.

Eug. È meglio cercare di esitare gli abiti proprii, che farsene pagare da' serventi, dalli ammogliati...

Cla. Come . . . Io . . .

Fla. Tacete, non le badate. Mia moglie è pazza.

Eug. Pazza a me!

Ans. Quietatevi.

Ten. Che confusione!

Vol. (*da se*) (Domani al Bargello, che metta tutto nel foglietto.)

Lea. Non si porta altro in tavola? (*qualche garzone dell' osteria, e Volpino seguono a servire Leandro*)

Gia. Per carità, per carità, Signore, si accomodino, si quietino. Sono mortificaissimo, ho messa la confusione nella compagnia.

Cla. Per me non vi date pena. Non voglio mangiar altro. Già questa robbaccia di osteria mi fa schifo.

Eug. (*si alza*) Io non ceno mai: sono venuta a morte, quando ho udito di dover venire a questa maledetta cena.

Gia. Ma signor Tenente, potevate comunicarmi il contraggenio di queste Signore, e voi anzi . . .

Ten. E non vedete che parlano così per rabbia?

Ans. (*che si è alzato anch' esso appresso ad Eugenia, dice piano alla medesima*) (A riguardo di vostro marito dovevate contenervi con maggiore prudenza.)

Eug. (*risponde forte*) In somma ho messo il suocero?

Fla. (*piano a Clarice*) (Al fine chi offende mia moglie, offende anche me.)

Cla. (*risponde forte ed ironicamente*) Vuole le sue sodisfazioni? (*al Tenente*) Signor Tenente vi è la carrozza?

Ten. Non è mai partita.

Cla. Voglio andarmene, non mi sento bene.

Ten. Ma due viaggj la carrozza non può farli . . . La signora Eugenia . . .

Eug. Voglio andar via anch' io. Qui che ci sto a fare? Ad incantare la nebbia! Anselmo andiamo?

Cla. Signor Leandro, venite?

Lea. Voglio finir di mangiare.

Cla. Dunque Tenente venite voi.

Fla. Che non vi son io?

Cla. (*ironicamente*) Ella dia il braccio manco alla sua metà.

Ten. Ma non vorrei.... (*scostandosi da Clarice*)

Cla. (*prende pel braccio a forza il Tenente*) Andiamo. (*partono*)

Fla. Di tutto il disordine è cagione la vostra imprudenza. (*ad Eugenia, e parte*)

Eug. Se mio marito mi stuzzica, la vuol finir male, andiamo. (*ad Anselmo, parte*)

Ans. Vi servo. (*da se*) (Giacinto non dovrebbe venir più ad annojarmi.) (*parte*)

Tri. (*frettoloso partendo*) Volpino, tieni a parte la mia porzione, che in due salti ritorno.

Vol. (*a Trivella*) E quelle due femmine in carrozza si cavano gli occhi?

Tri. Son baruffe solite. (*parte*)

Gia. (*attonito*) Mi lasciano solo! Nè anche la buona notte!

Lea. Se ne sono andati, signor Giacinto, venite qua, volete una coscietta di pollo?

Ten. (*ritorna, e con gran fretta dice piano a Giacinto*) Giacinto mio, una parola. Mi sono trovato giù alla carrozza... per bacco. Non ho preso moneta prima di uscire,... datemi otto pavoli per la vettura...

Gia. (*con impazienza*) Che otto pavoli! A dirvela...

Ten. Che! Forse non vi fidereste di me? Volete in pegno l' orologio, la tabacchiera? Vi lascio quel,

che volete; ma ad un uffiziale d'onore un affronto simile, una diffidenza simile! domani me ne renderete conto, la spada...

Gia. Non diceva di non fidarmi; ma non ho che zecchini.

Ten. Datemi un zecchino.

Gia. Ed il di più? (*cavando la borsa*)

Ten. Ve lo darò, ve lo darò. (*prende il zecchino con furia*) Addio, buona notte. (*parte*)

Lea. Signor Oste, e non vi è neppure una fronda di insalata?

Vol. Vado a prenderla: (*parte*)

Lea. Volete insalata, signor Giacinto; ve ne accomoderò un pochino ancora per voi.

Gia. (*sempre attonito e torbido*) Grazie, grazie.

SCENA ULTIMA.

Volpino con Anisino, e detti.

Vol. (*Portando l'insalata, ed i frutti introduce Anisino, e dice a Giacinto*) Lustrissimo, questo Giovine del Caffè dell'Arco gli vuol parlare.

Ani. Non avendola veduta prima di partire dal teatro, ho saputo, che vosustrissima era qui, e mi son presa la libertà di venirla a trovare per accomodare...

Gia. (*con qualche sorpresa*) Che cosa?

Ani. I gelati, e i dolci, che ho portato al palco numero ventisette.

Gia. Ed io cosa ci ho che fare?

Ani. Il signor Tenente è venuto ad ordinare a suo nome. Ho portato il rinfresco al palco, ci ho veduto vosignoria illustrissima, so che il signor Tenente è suo amico...

Gia. (*con dispetto*) Amico il canchero, che lo rosichi. Egli ha ordinato, egli paghi.

Ani. Ma ha ordinato a nome di vosignoria illustrissima.

Lea. (*mangiando l' insalata dice a Volpino*) Ma ci potevate pur mettere due alicette, due galanterie in questa insalata.

Vol. Non sono più in moda.

Lea. Il palato non ammette mode; non è la perrucca.

Gia. (*dopo aver pensato qualche tempo*) O nome mio, o non nome mio, io non voglio pagare.

Ani. Perdoni, lustrissimo, ha torto. Non se ne offenda, ma parlerò al signor padre.

Gia. (*da se con impazienza*) (Sarebbe coronata l' opera, se lo sapesse mio padre. Oh maledizione! Benissimo domattina verrò a pagare.)

Ani. Veramente io devo render conto questa sera.

Gia. (*angustiato*) Ma verrò ti dico, verrò. Eccoti intanto un zecchino a conto. (*cava la borsa, e da un zecchino ad Anisino dicendo da se con un sospiro*) (Ah! È l' ultimo, sono finiti.)

Ani. Felice notte a vosignoria illustrissima. (*parte*)

Vol. Anisino aspettami, che devo parlarti. (*da se*) Il vecchio ha sparecchiato per tutti. Li denti gli servono più che ad un giovinotto.) (*parte*)

Lea. (*si alza dalla tavola, prende il cappello, e poi va empiendosi le saccoccie di frutti*) Queste quattro mela saranno buone per domattina. Oh! (*prende per mano Giacinto*) signor Giacinto mio bello, vi lascio colla buona notte. Mi pare però, che anche a voi sia venuto il mal umore, che aveano gli altri. Allegria, allegria, domani sera facciamo un altra cena, e tutto il mondo ritorna in pace. Addio (*gli stringe la mano, e si allontana per par-*

tire, poi torna in dietro) Oh! Prima di lasciarvi un presino delle vostre grazie. (*prende il tabacco, e dicendo*) Buono, buono. (*parte*)

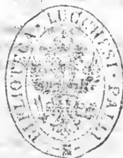
Gia. (*pensieroso*) Sei scudi prestati, e naturalmente perduti, il gioco, la riffa, la mancia, la cena, un zecchino per la carrozza, due almeno per il rinfresco. Oh che ben cara serata! Ma è fatto; ci vuol pazienza; anzi voglio consolarmene, e contare bene impiegato il mio denaro, se ha servito a disingannarmi, e farmi conoscere il ridicolo, le malizie, ed i vizj delle cattive compagnie questa prima sera dell' Opera.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE CONSEGUENZE
DI UNA
IMPRUDENTE RISOLUZIONE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.



PERSONAGGI.

Il conte GIACINTO *sotto nome di Guglielmo*.

La contessa EUGENIA *sua sorella sotto nome di Clarice*.

Il cavalier FIORINI.

Il marchese ALFONSO *padre di*

ERNESTO.

Il baron DERKEL *danese*.

RASPONE *locandiere, ed impresario*.

ARSENICO *capo di compagnia comica*.

FABIO *cameriere del Barone*.

Servi che non parlano.

L' Azione segue in una città d' Italia, che o non si sa, o non si vuol dire qual sia. La scena è fissa, ed è una sala comune nella locanda di Raspone.

LE CONSEGUENZE

DI UNA

IMPRUDENTE RISOLUZIONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eugenia, poi Giacinto.

Eug. (*Parlando ad un servo della Locanda, che di mala grazia parte*) Sì, buon giovine, quando vi sarà comodo, quando vorrete. Ogni momento si fa peggiore la condizione mia, e del povero mio fratello; fino i servi della Locanda si avveggono della miseria nostra, e ci sprezzano. Nè anche dell' acqua posso avere nella mia camera! Oh punto fatale in cui lasciai . . . (*a Giacinto, che viene*) Fratello, tornate pure una volta.

Gia. Che dite mai? Ove possiamo essere uditi, chiamatemi sempre marito; poichè tale ognuno mi crede, e questo tanto giova e a nasconderci, ed a salvare il decoro vostro.

Eug. Avete ragione. Ma quali nuove, quali lettere avete ricevute? Di vostro zio sapete nulla? Della salute del mio marchesino Ernesto che vi scrivono?

Gia. E ancora volete serbar memoria di quell' ingrato, che si è scordato di voi?

Eug. Non l'offendete, i comandi paterni . . .

Gia. S' egli vi avesse amata davvero, avrebbe saputo deluderli, e sottrarsi dall' autorità paterna, come ci siamo noi sottratti da quella d' un zio.

Eug. (*sospirando*) Ed invero ne cogliamo noi un dolce frutto. Raminghi, sconosciuti, sprezzati, ridotti alla mendicità proviamo la pena dell' imprudente risoluzione, per cui abbandonammo un zio strano, crudele, inumano, ma che però era pur quegli, che il cielo nel toglierci il padre ci aveva lasciato per superiore, e per guida.

Gia. (*con furore*) E tornerete sempre a rimproverarmi! Dovevate dunque obbedirlo voi, ed unirvi in matrimonio ad un vecchio settuagenario, ed infermo? Dovevo io proseguire a lasciarmi tiranneggiare da lui, ad esser contato come un servo vile, ad essere mortificato, e contradetto in ogni azione, a vedermi fino negl' impeti della sua collera ridotto al duro bivio, o di perdere la vita per le sue mani, o di macchiare le mie nel suo sangue?

Eug. Vi ho seguito; tanto basta a mostrare, che non posso rimproverarvi, che anch' io non ho avuta bastante fortezza d' animo per resistere a tante stranezze, e violenze: ma i rimorsi non so quietarli, e il nostro passo avrà dato troppe armi ai maligni . . . (*Giacinta si agita*) Ma voi vi turbate di più . . . Si lasci questo discorso. Le lettere della patria vi portano qualche nuova consolante?

Gia. Ah! niuna. Lo credereste? quel Cavaliere mio debitore non solo non mi manda il denaro, ma neppure mi risponde. Almeno serbasse il segreto, e non svelasse dove io sono.

Eug. Ma non era meglio, che chiedeste qualche soccorso al marchese Enrico, all' unico amico vostro?

Gia. Non ho voluto annojarlo. A proposito, egli mi scrive il giorno innanzi della partenza del Corriere, perchè allestivasi per un viaggio alla sua campagna, e la sua lettera riguarda più voi, che me.

Eug. Perchè?

Gia. Mi dà nuova, che il marchesino Ernesto mediocremente ristabilito in salute era partito con suo padre dalla città da due giorni. Che non sapeasi l'oggetto della loro partenza, che altri dicono, che vadano ad effettuare il matrimonio; altri che quello sia affatto sconcluso, e che vadano a trattarne un altro. Sorella, illuminatevi, il marchesino a voi più non pensa.

Eug. Ubbidirà a suo padre. Pazienza. Ma non scrivermi, non rispondermi mai, non darmi esso stesso la sentenza fatale è un tratto crudele, di cui il suo core non è capace. Ah! ignorerà dove io sono... non avrà ricevuti i miei fogli...

Gia. Eh non mendicate vane ragioni. Egli sì, non vi amerà più, e non vi amerà, perchè non siete più ricca, perchè suo padre gli avrà dipinta co' più neri colori la nostra fuga, perchè gli avrà fatti conoscere i vantaggi del cospicuo matrimonio, che gli ha stabilito. La lontananza poi fa scordare di tutto.

Eug. (*piangendo.*) Voi non conoscete il suo cuore.

Gia. Sarà; ma le nuove, che vi do, sono certe. Abbiamo ben altri motivi di piangere, senza che ne cerchiate nella perdita di uno, che non vi amava davvero. Avete veduto Fabio?

Eug. No. Il suo padrone non è uscito di camera; ed egli sarà dentro a servirlo. Ma credete voi, che il Barone gli darà i venti zecchini, che a voi bisognano?

Gia. Sicuramente. È tanto splendido, è tanto generoso.

Eug. Ma se glie li negasse, che mai faremo? Il Locandiere poco fa cercava bruscamente di voi, sapete, ch' egli ha già mosso contro di voi tutti i passi giudiciali, contro i quali neppure vi siete difeso?

Gia. E come difendermi? Ho da negare il mio debito? La mia onestà nol consente.

Eug. Ma se costui non pagato, ci scacciasse, tentasse contro di noi... Oh Dio!... (*piange*)

Gia. Ma il denaro si avrà, si pagherà, non accrescete col pianto il peso delle mie disgrazie. (*con trasporto*) Come mai non vi ha da essere risorsa per me? Nascosto il mio grado, contento d' impiegarmi in una segreteria, in un banco, in qualunque luogo, non ho da trovare veruno, che voglia darmi un pane in compenso de miei sudori!

Eug. Questa è la disgrazia d' un forestiere. A tutti siete incognito, chi volete che si fidi di voi?

Gia. Veggo che Fabio il nostro cameriere ha trovato subito impiego.

Eug. Ma perchè? Perchè quel Capitano danese, che partì l' altro giorno, lo conoscea, e rispose di lui al Barone.

Gia. (*con impeto*) Dite quel che volete, io non trovo impiego, perchè sono un uomo onesto, e la fortuna è nemica dell' onestà. Fossi un ladro... fossi un discolo... fossi... Ma la finirò io... Quando mi mancano tutti gli ajuti, è segno, che il mondo non è più per me, e...

Eug. (*con forza*) Che dite mai? Arrossitevi, che io più giovane, e più debole di voi debba insegnarvi con quale rassegnazione...

SCENA II.

Raspone, e detti.

Ras. Ben tornato signor Guglielmo. Mi figuro, che siate uscito di buon ora per andare a riscuotere quei venti zecchini, che jeri mi prometteste di passare in mie mani. Bravissimo; a farsi pagare non bisogna esser lento.

Gia. V' ingannate, sono uscito per altri affari, il denaro ancora non l' ho.

Ras. (*di mala grazia*) E la promessa?

Gia. Vi dissi in oggi.

Ras. E la giornata d' oggi è incominciata fino dalla mezza notte passata.

Gia. Ma non finisce, che con la ventura.

Ras. Ma i denari non nascono da un' ora all' altra come i funghi, e se non li avete adesso...

Eug. Quando mio marito ha promesso, sa mantenere la parola. È una indiscretezza il tormentarlo così.

Ras. (*con caldo*) Indiscretezza, signora mia, è il succhiarsi il sangue dei galantuomini, e il vivere alle mie spalle da sei mesi in qua senza contarmi un soldo.

Gia. Come senza contarvi un soldo! E il mio orologio?

Eug. E la mia tabacchiera? li miei orecchini?

Ras. Sono forse denari? Li posso spendere in piazza dal beccajo, o dal panattiere? Se vi ho fatta la grazia di valutarvi quelle bazzecole per denaro contante, è stato un tratto di mia pietà.

Gia. Ma tornate a darci quelle robbe, lasciate che le vendiamo, e troveremo bene con esse di che ridarvi

quel tanto, che in pegno ce le valutaste, e di più i venti zecchini, che vi dobbiamo.

Ras. Che ridare! che vendere! Io le presi in pegno col patto, che il pegno s' intendesse venduto se in quindici giorni non lo ricuperavate. Ora le robbe sono mie.

Eug. Ma se diceste poc' anzi, che le prendeste per atto mero di pietà, e se...

Ras. E se non mi si mantien la parola da vostro marito in quest' oggi, partirete subito da questa locanda, e forse il signor Guglielmo passerà....

Eug. (*interrompendogli il discorso*) Ma vi si manterrà, sarete...

Ras. Sarò, sarò... Vostro marito è avvezzo a mancare di parola, credo, che sia il suo mestiere.

Gia. (*con impeto*) Quale indegna maniera di parlare è la vostra?

Ras. Parlo come so, come posso, come voglio.

Gia. (*con più forza*) Io se più...

Eug. (*tira in disparte il fratello, e dice piano*) (Non vi alterate...)

Gia. Ma...

Eug. (*come sopra*) (Non vi cimentate con costui; È un uomo senza cuore, senza educazione. Partite per qualche momento dalla locanda.)

Gia. (*risponde piano*) (Vi obbidirò, e voglio poi lasciarla per sempre la locanda di questo scellerato.)

Eug. (*sempre piano sospirando*) (Sì! E dove andremo? Bisogna soffrire, bisogna soffrire, ed era meglio soffrire da un zio, che da costui.)

Ras. (*da se*) (Parlano piano. E i denari li troveranno; mi veggono risoluto, e le carceri sono una brutta minaccia...) In somma....

Gia. In oggi sarete pagato, addio. (*piano ad Eugenia*) (Sieguo il vostro consiglio, presto ritornerò, procurate di veder Fabio, sono certo, che avremo l' imprestito dal Barone; ma per l' avvenire che sarà poi di noi?) (*sospira, e parte*)

SCENA III.

Raspone, Eugenia, poi il cavaliere Fiorini.

Ras. Ah! vedremo se sarà delle parole solite; ma se manca, se ne pentirà. Signorina, a voi devo dire, che bisogna rimettere in questa camera quel Cembalo, che di qua avete trasportato nella vostra. Finchè qui abitava il solo Barone, che non si cura di musica, non importava che non vi fosse; ma oggi, che vengono forestieri in quest' altro quarto, è dovere, che torni nella sala comune, se mai vogliono divertirsi.

Eug. Non mi togliete quest' unico oggetto di sollievo...

Ras. Volete, che vi parli chiaro? Le vostre circostanze non mi pare, che chiedano sollievi di passatempo. Se amate tanto la musica, perchè non trovate in essa una risorsa nelle vostre angustie? Sapete, che io ho l' impresa del Teatro, volete provare...

Eug. Ed ardireste propormi per risorsa il palco? Il palco? (*con forza*) Inorridisco.

Ras. Non vi alterate tanto. La cosa al mondo, che più di tutto deve ispirare orrore, è la fame, e voi siete alla vigilia di provarla. Supposto, che vostro marito mi dia in oggi i venti zecchini, non vi figuraste mai, che in seguito voglia proseguire a correr fido con lui così alla cieca...

Cav. E che? Dopo che foste stato pagato, avreste core di scacciarci?

Eug. E voi avreste core di proseguir a mangiar del mio senza . . . .

Cav. Oh signora, siete qui? Giusto ora ho lasciato vostro marito, che . . .

Eug. Vi son serva, con permesso deggio ritirarmi. (*va per partire*)

Cav. Evviva. La solita rusticità. Signora, le mogli dei mariti, che cercano impiego, non devono essere così forastiche . . .

Ras. Ed i Cavalieri, che s' impegnano per i mariti, non devono farlo per ottenere le buone grazie delle mogli. Vi saluto. (*parte*)

SCENA IV.

Il cavalier Fiorini, Raspone, *poi* Arsenico.

Ras. Fa rabbia quest' affamata sputa-sentenze.

Cav. Ed è curioso quel suo caro sposino: Cerca impiego; non si sa chi diamine sia, e se gli si domanda la sua abilità, oh! è come il balsamo dei ciarlatani buono per tutti i mali. Io tanto gli ho dato retta qualche volta, perchè questa sposina non mi dispiace: ma possibile, che voi non sappiate chi sono costoro?

Ras. Una coppia di spiantati, non posso dirvi altro. Li accettai in Locanda in tempo, ch' era vuota, e . . .

Cav. Non serve che diciate di più, voi sempre avete avuto in locanda giovinastri, ed incognite.

Ras. Qualche volta ci ho fatto del bene con genti simili. Dopo qualche debito di cibarie, con pochi soldi mi è riuscito farli passare nel mio Teatro . . .

Cav. A proposito. La commedia di jeri sera andò malissimo.

Ras. (*con freddezza*) Davvero? È la prima notizia, che ne ho.

Cav. E voi, impresario, non avete queste notizie? Pure il capo della compagnia alloggia qui.

Ras. A me che importano tali notizie? Vada bene, vada male la commedia, gli affitti son fatti, l'utile è assicurato.

Cav. Questo si chiama rubbare, non servire al pubblico.

Ras. Ah? signor Cavaliere, ho i miei affari. Comandate nulla da me?

Cav. Dite, vengono poi ad alloggiar qui que' due forestieri, che m' accennaste jeri?

Ras. Vengono, e devono giungere in oggi.

Cav. E si chiamano?

Ras. Il marchese Astolfo Lucidi, ed il marchesino Ernesto suo figlio.

Cav. Voglio conoscerli, voglio presentarmi ad essi. Preveniteli della mia persona, dite loro, che io sono un cavaliere officioso, che ama i forestieri, che . . .

Ras. Ma qual piacere è il vostro di volerli conoscer tutti?

Cav. E voi vorreste le ragioni dei gusti? Mi piace quando giunge un forestiere in una conversazione di saper dire a tutti chi è, da dove viene . . .

Ars. Son servo del signor Cavaliere; buon giorno signor impresario.

Cav. Addio, signor Arsenico.

Ras. Schiavo.

Ars. Jeri sera la commedia andò male. Nei due giorni, ne' quali il Teatro tace, converrà rimediare.

Ras. Pensateci voi; per questo pago il capo della compagnia. Trovate altra commedia.

Ars. Che trovare! Se non si scrive più nulla di buono. I poeti pretendono di far commedie, che pungano i difetti degli spettatori, e poi vogliono essere applauditi. Asinacci!

Cav. Bravo! La prima volta, che parlate con senso comune. Ci mancherebbe altro, che andare al Teatro per esser posto in ridicolo. Precisamente jeri, entro in un palco, e mi sento una sferzata, che parea fatta apposta per me, e che fece, che tutti mi ridessero in viso. E si ha da applaudire ad una commedia simile? Fischiate, fischiate!

Ras. Dunque voi rimediate al disordine. Trovate qualche cartello specioso, che faccia empire la platea la prima sera, e tanto basta.

Ars. Commedie non ne ho, porremo una Tragedia.

Ras. Quel che volete; purchè servano i vestiarj vecchi.

Cav. Viva. Sempre gli stessi stracci, ma se non si adattan al carattere?

Ras. Si adattano benissimo. Gl'antichi vestivano tutti ad un modo. Persiani, Greci, Romani, Americani, tutti tutti ad un modo.

Cav. (*da se*) (Che bestia! Quanti spropositi!)

Ars. Porrò in iscena una Tragedia, e ci serviremo del vestiario del Montezuma. Rappresenteremo il Catone in Itaca.

Cav. Cioè, Utica.

Ars. Itaca, ed Utica è lo stesso, anzi in verso si dice Itaca per eleganza. Dunque signor Raspone.

Ras. Dunque fate quel che volete. Io ho da pensare ai forestieri, che mi giungono. Questo mi preme, che è negozio incerto; quello del teatro è sicuro. Signor Cavaliere, vi saluto. (*parte*)

SCENA V.

Il cavaliere Fiorini, *Arsenico*, *poi il barone* Derkel.

Cav. Bella cosa il servire un impresario asino, che non sa leggere, e che vi lascia far tutto a vostro modo.

Ars. Purchè per altro non si spenda.

Cav. E volete far recitare una Tragedia? Per voi qual carattere vi sarà?

Ars. Quello di Catone.

Cav. Catone! E potrete voi sostenerlo, voi che confondete Itaca con Utica? Voi siete un buffo eccellente, perchè la natura vi ha formate tale, ma un tragico....

Ars. Quando avete detto un buon buffo, avete detto tutto. Chi ha saputo conciliarsi l' affetto del popolo col farlo ridere, non ha più che temere. Anzi nel tragico mescola un certo tuon d' allegria alla melanconia, che fa colpo. Vedrete, che alle mie scene del Catone ci rideranno, e mi applaudiranno.

Cav. (*ironico*) E questo plauso sarà egualmente onorifico per voi, e per chi lo fa.

Bar. (*di dentro*) Portatemi qua fuori il thè. Dove ho fumato non lo prendo, non ne gusto l' odore.

Cav. Ecco il bisbetico, con cui non si può far lega.

Ars. Signor Cavaliere la riverisco; mi ritiro, dubito di non essergli simpatico al signor Barone. (*parte*)

Cav. (*al Barone che esce, e saluta sostenuto senza parlare*) Vi saluto. Quanto mi sorprende, che uscendo dalla solitudine veniate in questa camera!

Bar. Ed io sono più ragionevolmente sorpreso, che ci veniate voi.

Cav. Perchè?

Bar. Perchè se io ci vengo, vengo in una sala comune della mia locanda, in una sala, che mi appartiene; ma a voi non appartiene in conto veruno.

Cav. Oh bella! Io vengo qua per vedere i buoni amici.

Bar. Avete amici in questa locanda? Que' due giovani? (*accennando le camere di Giacinto*)

Cav. Li conosco appena, non cerco di loro.

Bar. Sono arrivati dunque i forestieri, che si aspettano nell' altro quartiere? (*accennando l' altra parte*)

Cav. No.

Bar. Dunque...

Cav. Ma dunque, non ci siete voi, che siete mio buon amico, e padrone?

Bar. Scusate, nè l' uno, nè l' altro. Il titolo di padrone non lo merito, quello di amico non lo voglio.

Cav. Perchè?

Bar. Perchè so il valore della parola amicizia, e chi ne sa il valore n' è molto economo.

Cav. Siete ben esatto nei vostri termini. Ho udito, che volete bevere il thè, io non lo prendo, ma vi farò compagnía.

Bar. Il mio gran piacere è di beverlo solo.

Cav. Ma io vi darò delle novità.

Bar. Non le amo, perchè i fatti miei li so meglio di ogn' altro, gli altrui non curo saperli. Fabio, presto il mio thè.

Cav. Quanto mi piace questo vostro fare preciso! Avete il carattere d' un vero filosofo.

Bar. Grazie.

Cav. Peccato, che amiate così poco la società.

Bar. Il thè.
Cav. Se volete, ch' io v' introduca nelle compagnie.
Bar. Grazie.
Cav. Davvero vi procurerò de' divertimenti.
Bar. Il thè.

SCENA VI.

Fabio con sottocoppa, ed il bisognevole per il thè.

Fab. Eccomi, signore, perdoni, non era ancora al suo punto.
Bar. Preparate.
Fab. Subito (*accosta ad una sedia un piccolo tavolinetto, e va preparando*)
Cav. Questa è una città piena di piaceri. Dame brillanti, che fanno buone grazie ai forestieri...
Bar. Lo credo.
Fab. È in ordine.
Bar. Aspettate.
Cav. Cavalieri di buon cuore, che se ne occupano.
Bar. Son persuaso.
Fab. Ha inteso, ch' è in ordine?
Bar. Avete inteso, che dovete aspettare a versarlo?
Cav. Vi si raffredderà se non lo bevete.
Bar. Vi ho già detto, che non lo bevo che solo.
Cav. Dunque mi licenziate?
Bar. Non dico questo, restate, ma non lo beverò.
Cav. Non permetterò mai questo. Io sono un cavaliere, che le male creanze so soffrirle, ma non commetterle. Vi son servo. (*parte*)

SCENA VII.

Il Barone, e Fabio.

Bar. (*Va a sedere presso il tavolino, e guarda con rabbia appresso al Cavaliere*) Insolentissimo! Vuol tacciare di malcreato me. Egli lo è, che vuol tenermi compagnia per forza, che vuol per forza annojarmi. Se io non sono con lui gentile, è sua colpa; perchè è così importuno, così nojoso! Egli mi assale, io mi difendo. Costui non ragiona, quando vuol tacciarmi di malcreato.

Fab. Vostra eccellenza dice a meraviglia.

Bar. Lo so, ed io di rado posso sbagliarmi, perchè sulle cose ci argomento.

Fab. E quella è la maniera di non ingannarsi.

Bar. (*bevendo il thè, come sempre in appresso*) Lo so.

Fab. Vuole, ch' io parta?

Bar. No, restate, la vostra compagnia non m' annoja.

Fab. Se potessi, vorrei pregarla d' una grazia.

Bar. Parlate.

Fab. Vostra eccellenza è così buono, così caritatevole . . .

Bar. Tacete. Non voglio, che così parliate di me.

Fab. Non dico che la verità.

Bar. E la verità aspettate a dirmela quando avrete in me rilevato qualche difetto, allora la gradirò; ma lodi non ne voglio: il biasimo non lo temo, ma le lodi le temo.

Fab. Ubbidirò. Voleva pregarla d' una carità di venti zecchini . . .

Bar. Venti zecchini? (*sospende di bere, come farà anche in seguito di mano in mano, che si riscalderà nel discorso: l' avveduto comico, senz' altro avvertimento saprà regolare l' azione*) Non è una gran somma... non m' incomoderebbe il darvela . . . ma. .. quando io vi presi al mio servizio, mi diceste di non avere nè debiti, nè famiglia. Con me nulla vi manca. Per qual' uso dunque volete questo denaro?

Fab. Eccellenza, non lo chieggo per me, ma per ajutare una persona, che trovandosi in angustie è ricorsa da me . . .

Bar. Quando non è per voi, non voglio darvelo. Voi siete un pover uomo, non siete in grado d' ajutare altri, e chi domanda ajuto a voi non lo merita; perchè quegli, che domanda ajuto ad un povero, è un indiscreto, che comunica inutilmente ad altri parte della sua afflizione. L' indiscretezza è un vizio, che va punito, e non soccorso.

Fab. Perdoni: nel mio caso il suo ragionamento non ha luogo. Chi mi ha domandato il denaro conosce vostra eccellenza, e la sua generosità; quindi me lo ha richiesto non per averlo da me, mà perchè io l' ottenessi da lei.

Bar. Peggio. Deve essere un cattivo soggetto: se mi conosce, se crede, che io possa ajutarlo, e non si dirige a me, bisogna . . .

Fab. Il rossore . . .

Bar. Che rossore, che rossore! Voi mi fareste inquietare, non ragionate. Udite. Chi è miserabile, o lo è per propria colpa, o lo è per disgrazia. Nel secondo caso non deve arrossire nel chieder soccorso; perchè dove non è fallo, non entra vergogna. Nel primo è giusto, che soffra il rossore di chiedere come una pena pur troppo piccola alle sue mancanze.

Fab. Ma . . .

Bar. Ma non voglio darvi nulla, nulla, nulla. Soccorro volentieri il mio prossimo, ma quando merita soccorso.

Fab. Qui per altro non si volea una limosina, voleasi un solo prestito.

Bar. Prestito! (*con fuoco*) Prestito! Questa mane volete davvero farmi andare in collera. Io non presto mai, dono quando posso, ma non presto mai. La gente, che chiede in prestito, è gente cattiva, anzi pessima; è gente che vuol ricevere senza nè anche voler mostrare un atto di obbligazione a chi dà; è gente che ha l' animo ladro, perchè prende sicura di non restituire. Si rubba, rubba, e voi non dovete interessarvi pei ladri.

Fab. Io . . .

Bar. Non mi parlate più di questo, non più, non più. (*si alza*) Venite in camera, dovete sbrigare alcune faccende. Avvertite, non mi parlate mai più di questo. (*parte*)

Fab. (*raccogliendo le tazze del tavolino*) Poveri miei antichi padroni! Fin costui, ch' è generoso quasi all' eccesso, ha da sfilare una serie d'argomenti per non ajutarli. E non vi è più, che sperare. Da un no è irremovibile. E chi darà una tal nuova a questi sventurati? (*si ferma*) Ma odo romore dalle scale, saranno i nuovi forestieri, che giungono; ho curiosità . . .

Bar. (*di dentro*) Fabio, Fabio.

Fab. Eccomi. (*prende la sottocoppa, e parte*)

SCENA VIII.

Raspone seguito da varj servi e facchini, che portano dei bauli, poi il marchese Alfonso, ed il Marchesino Ernesto suo figlio.

Ras. (*Ai servi accennando le camere destinate al Marchese*) Di qua, di qua, e voi signor Cameriere potete far tutto disporre a vostro talento: gli armadj sono aperti (*i servi entrano, e poi a suo tempo escono e partono*) Eccellenza. (*al Marchese che viene col figlio*) Favorisca, ecco lì le camere.

Mar. E questa non è per noi?

Ras. Potrà servirsene, benchè in questa comunichi quell' appartamento là, e due altre piccole camerine da questa parte. In quello però abita un Signore molto solitario, che poco esce dalle sue Camere. Stanno qui poi due persone di poco momento, che quando spiacessero a vostra Eccellenza, possono mandarsi via. Vuol favorire? (*accennando le camere destinate*)

Mar. Vediamo (*entra*)

Ras. E vostra Eccellenza? (*ad Ernesto*)

Ern. Ora vengo, andate. (*Raspone entra*) Quante funeste idee mi si affollano alla mente! (*assai melanconico*) La speranza di ritrovare Eugenia mi aveva dato qualche sollievo nel viaggio; parmi ora, che questa speranza svanisca. Chi sa se la rivedrò più, chi sa se più mi ama . . . Troppo tarda è la pietà di mio padre . . . Oh Dio! ma seguiamolo.

Mar. (*uscendo dalle sue camere seguito da Raspone*) Fermatevi, figlio, fermatevi. Queste camere sono

buone, sono comode, ma disabitate da lungo tempo sono piene di un rigido pericoloso per voi, che non siete ancora bene ristabilito in salute.

Ras. In due minuti saranno riscaldate. Si riposino qui frattanto; ninno li turberà. Vado a far accendere il foco. (*da se partendo*) (Questo giovinetto ha una cera d'Etico. Mi avesse a discreditare l'appartamento! Aprirò bene gli occhi.) (*parte*)

Mar. (*siede, e fa lo stesso Ernesto*) Figlio, la vostra melanconia coll'allontanarsi dalla patria si accresce, e non scema; quindi non posso sperare, che la vostra salute prenda miglior piega.

Ern. (*abbattuto*) Il mio temperamento non è allegro, e poi ho forse qualche motivo di contentezza? No. No.

Mar. Ma voi m'offendete, voi siete ingrato verso di me. Non volete ricordarvi quanto ho fatto per voi? (*passa Raspone col fuoco*) V' invaghite della Contessina Eugenia destinata dallo zio ad altro sposo, lasciate, che io ignorando quest'amore concluda per voi un altro matrimonio; quando ve ne rendo consapevole, vi opponete ostinatamente al mio volere. Eugenia intanto fugge dalla patria collo sconsigliato fratello.

Ern. Oh fuga fatale!

Mar. Voi cadete pel dolore in grave infermità. Nè il riflesso alla mia parola, nè i vantaggi delle nozze da me concluse, nè l'imprudente passo della vostra amante; nè la disgrazia del zio da lei incorsa possono indebolire la vostra passione. In questa riconoscono i medici l'origine del vostro male.

Ern. E lo sarà della mia morte.

Mar. Della vostra morte! (*turbato*) Ma che non ho fatto io per procurare il ristabilimento della vostra salute! Con lunghi maneggi, e gravi spese giungo

a sciogliere il primo contratto. Ne ho appena la notizia, che io stesso mi pongo in viaggio con voi per ricercare la Contessina, per unirvi a lei. Ma che può fare di più un padre amoroso? Altro non vi chieggo in compenso, che vedervi rasserenato, e lo chieggo perchè necessario lo credo alla vostra salute, e non potrò ottenerlo? (*con tenerezza*)

Ern. Sa il Cielo se vorrei compiacervi, ma non posso. Il mio spirito è ingombro da pensieri più tetri. Eugenia mia, chi sa se ti ritroverò, chi sa in quale stato?

Mar. La ritroverete, e voglio sperare, che dopo la fuga la sua condotta sia stata tale, che non possa nascere disonore alla nostra famiglia, al nostro sangue da tal matrimonio. Solo qualche taccia, che a questa potesse darsi, sarebbe la cagione, che mi renderebbe inesorabilmente contrario un' altra volta alle nozze. Dite il vero. Dubitate voi forse di questa?

Ern. Io dubitarne! Nè anche un momento. Conosco i nobili, i savj sentimenti della mia Contessina.

Mar. La sua fuga però col fratello la mostra capace d' un passo inconsiderato.

Ern. E non vorrete valutar mai l'amor fraterno, la tirannia del zio, che volea violentarla alle nozze di un vecchio? Eugenia è virtuosa, e come son certo della sua virtù, lo fossi io del suo amore.

Mar. Ma vi amerà, vi amerà.

Ern. E così foss' io certo di rivederla.

Mar. La rivedrete, la rivedrete.

Ern. Parlando con tanta sicurezza sapreste mai qualche cosa? Svelatemi per pietà.

Mar. Non a caso, o figlio, ho diretta la prima fermata del nostro viaggio a questa città. (*sorridendo*)

Non a caso dico, ch' Eugenia v' ama. Durante la malattia vostra . . . . .

Ern. (*con gran fuoco*) Venne forse qualche foglio, Trivella mi tradì, non lo diede a me, a voi recollo? Ah indegno! Perchè non sei ora qui . . .

Mar. (*con fermezza*) E che fareste se vi fosse? Punireste un servo, che ha disobbedito al figlio per obbedire al padre? Sì. Vennero nel tempo dell' infermità vostra più lettere per voi. Rilevai da esse, che Eugenia qui trovasi, e l' espressioni di quei fogli non disdicevano ad una giovine onesta, ma erano quelle d' un' amante tenera.

Ern. (*con trasporto*) Dunque qui sarà noto il suo nome, e subito . . .

Mar. No. Diceva, che qui era incognita, e prescriveva, che le risposte si dirigessero ad un nome ideale. Ma non temete, tutto si scoprirà.

Ern. Ah padre! Qual tratto di crudeltà avete usato meco! Perchè celarmi tutto ciò? Perchè lasciare, che l'infelice Eugenia priva di mie risposte mi creda un infedele, mi creda . . .

Mar. E fra le agitazioni d' una malattia dovea io svelarvi questo! Dovea svelarvelo, quando era incerto ancora, se potessi sciogliermi dal contratto impegno?

Ern. Ma almeno quando fu risoluta la partenza.

Mar. Sì, perchè commetteste qualche impetuoso attentato contro il servo. Oh! Gioventù sconsigliata, come guardi in sinistro le prudenti mire . . .

Ras. (*che torna*) Signori se vogliono entrare, le camere sono già riscaldate.

Mar. (*si alza*) Andiamo.

Ern. (*fa lo stesso*) Vi seguo; ma non sarebbe meglio andar subito in traccia . . .

Mar. Ora abbiamo bisogno di riposo ambedue. Tutto si farà in appresso. Venite. (*entra*)

Ern. Ubbidisco (*lo siegue*)

SCENA IX.

Raspone, poi Eugenia.

Ras. (*Guardando appresso ad Ernesto*) Che viso sparuto! È etico senz' altro. Va, che sta bene, se dorme nella seconda camera, si finisce di perfezionare. È tutto mobilio, che comprai da un etico. E come si avrebbe da fare per guadagnar qualche cosa? Poco si vuol pagare, e pochi pagano, e tutti vogliono essere alloggiati nobilmente. Bisogna approfittarsi de' buoni incontri; poi son tranquillo sulla fede del mio Medico, che asserisce, che l' Etisia non s' attacca. Andiamo ora . . .

Eug. (*dalla sua porta*) signor Raspone, avreste veduto Fabio?

Ras. (*con ironia*) signora Clarice, sarebbe tornato il degnissimo signor consorte? Avrebbe portato il denaro?

Eug. Non ancora; ma verrà, non temete. Fareste la grazia di chiamarmi Fabio?

Ras. Faccia la grazia di chiamarselo da se, di venir fuori, di bussare alla porta del signor Barone . . .

Eug. Ma io in questa camera ci resto mal volontieri: ho inteso, che sono venute nuove genti.

Ras. E temete, che vi mangino? Non dubitate, che i forestieri venuti si sono ritirati per riposarsi.

Eug. E se chiamando Fabio uscisse il Padrone?

Ras. E a me che raccontate? Esca chi vuole. Schiavo, non ho tempo da perdere. Che vostro Marito quando torna paghi. (*s' incammina*)

Eug. Pagherà.

Ras. (*torna indietro*) Mi dimenticavo una cosa, giacchè vedrete Fabio, dategli questa lettera, che ha portata per lui il porta lettere, (*gli dà la lettera*) quattro soldi di spesa.

Eug. Vi servirò.

Ras. Potreste darmi voi questi quattro soldi, e ripeterli da lui, altrimenti posso dimenticarmene.

Eug. Davvero non li ho.

Ras. Ma l' essere spiantato a quest' eccesso è cosa, che muove la bile. (*parte*)

SCENA X.

Eugenia, poi Fabio, indi Giacinto.

Eug. Pur troppo giunge all' eccesso la mia miseria: ho perduto tutto, le sostanze, l' amante, e fors' anche il buon nome presso chi giudica dall' apparenza, e perchè? Per troppa condiscendenza alle impetuose determinazioni del fratello. Avessi almeno contribuito alla sua felicità, ma oh Dio! Egli è nel colmo delle sventure, e temo ad ogni momento, che non precipiti, che non rovini... Ecco Fabio... Qual nuova mi recate?... Avete ottenuto il denaro?

Fab. (*melanconico sospira*) Ah! mia cara padrona!

Eug. Oh Dio! comprendo tutto dal vostro viso. Ed il Barone così generoso diviene avaro per noi.

Fab. Me ne crepa il cuore. Ha preso in sinistro la mia dimanda; ha incominciato...

Gia. (*con ansietà*) Fabio, Fabio avete fatto?

Fab. (*confuso*) Signore...

Eug. Fratello vi vuol pazienza...

Gia. (*sorpreso*) Nega forse?

Fab. Sì. Nulla ho potuto ottener dal Barone.

Gia. (*con abbattimento estremo*) Oh Dio! Tutte le mie speranze a questo punto erano ridotte. Il Locandiere in questo momento mi ha confermato, che vuol discacciarmi. Oh Dio! (*dopo qualche momento di pausa riprende con rabbia*) Ma perchè, perchè il Barone nega un sì piccolo prestito?

Fab. Ho tentato in vano tutte le strade; prorompeva in eccessi, e...

Gia. (*con trasporto di rabbia*) Indegno! Ed usurpa il nome di generoso, quando è capace di negare un sì tenue soccorso ad un Cavaliere mio pari? Dunque di me non si fida?

Fab. Ma...

Gia. (*come sopra*) Ma se mi abbandona la fortuna, il valore non m' abbandona. Voglio sfidarlo, o lavi col sangue l' offesa, che mi fa nel non fidarsi di me, o mi tolga quella vita, alla cui sussistenza nega di contribuire col superfluo delle sue sostanze. (*agitato*) Sì...

Eug. Fratello, quale irragionevol trasporto è il vostro? Qual obbligo ha il Barone di prestarvi denaro?

Fab. Ma se io secondo il vostro ordine gli ho taciuto, che doveva servire per voi.

Gia. (*calmandosi un poco*) Bene si provi dunque a dirglielo.

Fab. È inutile. Benchè sia poco, che servo il Barone, conosco bene il suo naturale; da un no è irremovibile.

Eug. Giusto cielo che sarà di noi!

Gia. (*con disperazione*) Ah! Sorella mia, per voi, per voi io mi sento morire, tante sfortune voi le soffrite per me. Eugenia mia, Eugenia mia.

Eug. Calmatevi, non ismaniate così.

Gia. Calmarmi! E come, se per me non vi è più risorsa?

Fab. Calmatevi. Fin da quando io vi serviva scrissi ad un mio parente in Torino, che mi mandasse qualche soccorso; mi rispose di farlo; tra poco, se verrà, sarà vostro, miei cari padroni. Non sono ancora andato alla posta, ma . . .

Eug. (*con premura*) Il locandiere mi ha lasciata una lettera venuta dalla posta per voi.

Gia. (*rasserenandosi*) Fosse il parente, che vi mandasse il denaro . . .

Fab. Lo voglia il cielo (*prende la lettera, e nell' aprirla guarda la soprascritta*) Ma il carattere... permettete che legga (*legge piano, e si turba*)

Eug. Troppo facilmente vi date in preda alla disperazione.

Gia. Sono tanto frequenti le mie disgrazie, che ogni nuova, che ne sopraggiunge, mi trova tanto debole, mi trova . . . Ma, Fabio, voi vi turbate, quella lettera che reca?

Fab. Non mi turbo . . . (*confuso*) la lettera . . .

Eug. Contiene cosa che ci riguardi? Parlate.

Gia. Il parente differisce forse . . .

Fab. (*sempre più confuso*) Non è sua lettera . . . altra cosa . . . altro affare . . .

Gia. Ma il turbamento vostro è assai misterioso, mi fa tremare. Datemi quella lettera . . .

Fab. (*fa qualche resistenza*) Signore, si tratta di cose mie . . .

Gia. Datemela, la voglio. (*gli strappa la lettera delle mani*)

Eug. Ma se trattasi di affari suoi, lasciate . . .

Gia. Questo è carattere di Aurelio, il vostro amico, lo scritturale di mio zio; la lettera deve riguardar cose mie, voglio leggerla.

Fab. Oh Dio! che leggerà mai!

Gia. (*legge con voce tremante, Eugenia nell' udire il contenuto piange, Fabio resta in sommo abbattimento*) « Amico. Due righe in somma fretta. Al « mezzodì il Conte Anselmo assalito da un' apoples« sia ha perduto l' uso dei sensi, ed i medici gli « danno poche ore di vita. Mi affligge la sua di« sgrazia, ma doppiamente quella de' suoi Nipoti. « Egli more lasciando un testamento, in cui li pri« va di tutto. Lo so perchè lo scrissi sotto la sua « dettatura dopo la fuga dei Nipoti. Questa nuova « vi affliggerà, ma pure ho creduto un dovere il « comunicarvela. Addio «. (*dopo qualche pausa*) Sorella . . .

Eug. Tutto è perduto. È giunta al colmo la nostra sciagura.

Fab. Perchè avete voluto leggere? . . .

Gia. E a che giovava, che mi restasse ignota per qualche altro momento tanta rovina! Oh ingiustizia!

Fab. Ma lo avevate irritato . . .

Eug. La nostra fuga . . . .

Gia. (*con trasporto*) Ah sì! Io son cagione di tutto, io merito tutto: ma voi innocente sorella, perchè... (*smania*) perchè mi sento morire.

Eug. Ritiriamoci nelle nostre camere. Fabio, venite con noi.

Gia. No. (*con fierezza*) Voglio uscire di casa.

Fab. Le pare così abbattuto! Venga nelle sue camere.

Eug. Fatelo per me, ve ne prego.

Gia. (*con trasporto*) Per voi... per voi... sì. Oh Dio! tutto avete perduto per cagion mia. Son disperato. (*parte*)

Fab. (*da se*) (Oh poveri miei Padroni.) (*lo siegue*)

Eug. Io mi sento morire, io non resisto all' eccesso del dolore, che mi opprime. Ma che io mi dia in preda alla disperazione, non sarà mai. So che il cielo è pietoso, e so che il pianto degl' infelici lo placa.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nella solita sala saravvi collocato un Cembalo.

Il Cavaliere Fiorini, *il Marchese* Alfonso, *ed* Ernesto, *poi* Raspone.

Mar. Signor Cavaliere vi rendiamo mille grazie, e gratissime ci sono l' esibizioni vostre.

Ern. Abbiamo molta obbligazione al locandiere, che ci ha procurata la conoscenza d' un Cavaliere tanto gentile. Sapremo ben trarne profitto; ma caro padre (*con impazienza*) quanto tarda questa nostra vettura!

Cav. Dovete uscire? Volete, che vi accompagni in qualche luogo?

Mar. Non occorre, che vi diate questo incomodo, perchè andiamo dal nostro banchiere.

Cav. Chi è, s' è lecito?

Ern. Tarquino Malevolti.

Cav. Abita poco distante di qua, lo conosco. Ora però è ancor presto per andar da lui, perchè dorme tutto il dopo pranzo. È un buon uomo, ma io non gli fiderei venti soldi; perchè è disattento; non bada punto alle cose sue, lascia, che faccian tutto i ministri. Già da suo padre ereditò poco, poi un poco di vizietti... lusso eccedente... basta, sap-

piatevi regolare. Vi replico però, che non usciate ora per questo, che dorme, dorme.

Ern. Ma noi prima dobbiamo fare altre ricerche.

Mar. Sì, dobbiamo rintracciare alcune persone.

Cav. È dunque bene, che io venga con voi, io conosco tutto il paese.

Ern. (*con inquietudine*) Ma queste sono persone forestiere.

Cav. E se volete notizie su qualche forestiere, il locandiere vi può servire. Questa razza di gente si comunicano fra loro le notizie, e sanno tutto; perchè già si sa, che poi devono riferire al governo. Raspone parla spessissimo coi criminalisti, io lo credo una spia.

Mar. E fate questo torto a quel pover'uomo, che ci ha fatto tanto elogio di voi?

Cav. Io non gli faccio torto veruno. È un uomo buono, un uomo onesto, ma della bontà, dell'onoratezza, che può allignare in un uomo simile. Egli non si farà scrupolo di riferire tutto quello, che potrà sapere di voi, come non si farà scrupolo, quando gli riuscirà, di farvi pagare tutto il doppio di quello, che vale. Sono cose, che le porta il mestiere.

Ern. Ma voi lo pregiudicate molto.

Cav. Io son così fatto, amo il forestiere, mi piace d'istruirlo, d'illuminarlo. Amo, vi dico, il forestiere, lo amo.

Mar. Ma non amate molto i vostri compatriotti. Mi spiace esser alloggiato presso un uomo di tal carattere.

Ern. Pure il banchiere ci scrisse di averci trovato un locandiere galant'uomo, ed una locanda abitata solo da genti di garbo.

Cav. Così così.

Mar. Ma là non dimora un Cavaliere ...

Cav. Sì un Barone danese, che è la più gran bestia del mondo, un misantropo, un disgraziato ...

Ern. Ma il locandiere ci ha detto, che è molto nobile, molto ricco, molto ...

Cav. Si sa, più uno vien da lontano, più è nobile, la nobiltà cresce in proporzione della lunghezza del viaggio; perchè più uno s' allontana dalla patria, più gli si rende facile il mentire sulla propria condizione. Riguardo alla ricchezza tutti quando vengono dal Nord sono ricchi; hanno milioni, e noi buoni Italiani ci prostriamo avanti quest' Idoli, che noi crediamo d' oro massiccio, e che per lo più non hanno, che una leggerissima doratura.

Ern. (*con qualche impazienza dice al padre*) Ma questa nostra vettura!

Mar. Verrà, verrà, date tempo.

Cav. Il locandiere poi non vi avrà certamente detto chi sono coloro, che alloggiano in quell' altre camere. Egli o non lo sa, o finge di non saperlo; per altro dovria esservi del pasticcio. Sono un giovinotto, ed una ragazza di apparenza assai propria ...

Ern. (*con affanno*) E non sapete d' onde vengano? (*al padre con agitazione*) (Fossero mai ...)

Mar. (*con serietà, e piano*) (Non vi turbate così.)

Cav. Da dove vengono non si sa, sono marito, e moglie, naturalmente due sposi freschi, perchè sono assai giovani.

Mar. (*sottovoce al figlio*) (Vedete, che v' ingannate.)

Cav. Se io dovessi dire il mio sentimento, giudicherei costui il cameriere di qualche viaggiatore, che

abbia rubbata la maitresse al suo padrone, e poi se la sia sposata. Naturalmente nel fuggire avrà fatto bottino, e qui finora si è mantenuto sufficientemente, vivendo però con gran riserva. Ora la cosa dovrebbe cangiare scena; parmi che la miseria cominci a farsi sentire, e naturalmente al solito di questi vagabondi, ora . . .

Ras. Signori, la vettura è in ordine.

Mar. Andiamo; con permesso . . .

Cav. Volete, che vi accompagni?

Ern. Grazie di nuovo.

Mar. In altro tempo, in altro tempo. (*da se*) (Quanto è maledico costui!) (*parte con Ernesto*)

SCENA II.

Il Cavaliere, Raspone, e poi Arsenico.

Cav. Si trattengono molto questi forestieri?

Ras. Non lo so.

Cav. Le loro fisionomie non mi piacciono: chi sa se poi son Cavalieri.

Ras. Siano quelli, che vogliono essere, quando mi pagano, non penso ad altro.

Ars. Ah! signor Raspone, che rovina! che rovina!

Cav. E che avvenne?

Ars. Si è scoperto, che la prima donna della Musica è fuggita con Milord Dalmuth.

Cav. O che bestia! Portar via una donna di Teatro!

Ras. (*con freddezza*) Il male non è poi così grave: denaro non le ne avevo anticipato, onde non mi trovo allo scoperto. Del resto poco mi preme, vadano le cose come sanno andare, il mio Introito è certo . . .

Ars. Voi parlate così, perchè non sapete il di più. Leggete questa intimazione, che è venuta per voi al Teatro, e che in vostra assenza è stata a me consegnata. Leggete . . .

Cav. (*levandogli di mano la carta*) E volete che un impresario sappia leggere? Date qua (*legge*) « D'ordine di sua eccellenza il signor Presidente ai « spettacoli s'intima a Raspone Lunacci impresario, « che immediatamente trovi persona abile, che sup- « plisca alla fuggita cantatrice Rosina Scortichelli « sotto pena di cinquanta zecchini per ognuna delle « sere destinate alla burletta in musica, nelle quali « o non potesse questa rappresentarsi, o si rappre- « sentasse senza il personaggio della prima donna. » (*ride*) Ah . . . ah . . . bella, bellissima.

Ras. (*agitato*) Oh cielo! che precipizio! Poveretto me! Che rovina, che ingiustizia è questa? Che parte ho io in questa fuga?

Cav. Ecco, come vanno le cose; avete fatto tante bricconerie, avete tanto strapazzato il pubblico impunemente, che poi siete punito, quando forse meno lo meritate. Io la godo forte questa scena, (*ride*) oh la godo.

Ars. Ma non l'insultate così in casa sua.

Cav. Non lo insulto: ma chi può tenersi dal ridere?

Ras. Cinquanta zecchini per sera! In quattro, o cinque sere mi mangiano l'utile di tutta la stagione.

Cav. Eh via, avete rubbato altro, che trecento zecchini.

Ras. (*da se*) (E pure . . . (*pensando*) Un compenso . . .)

Cav. Pensate molto seriamente, vi rincresce . . . bisogna pagare.

Ras. (*da se*) (Tentiamo.) Forse sì, e forse no. Arsenico, attendetemi nelle mie camere, che fra poco vi chiamerò: voi, signor Cavaliere, favorite di lasciarmi solo, e di non tormentarmi di più.

Cav. Tormentarvi! ed insultate così una persona, che ha in pugno tutta la nobiltà, e che può giovarvi moltissimo? Ditemi che pensate di fare?

Ras. Non lo so, ho bisogno di esser solo. (*da se*) (Non bisogna però disgustarla questa lingua da tanaglie). Se vi trattenete con Arsenico nelle mie camere, forse fra momenti lo saprete.

Cav. Via Arsenico, andiamo. Resto non per curiosità, ma per ammirare i bei ripieghi, ch' esciranno dal talento del nostro locandiere impresario.

Ars. (*partendo dice piano al Cavaliere*) (Per i suoi interessi il talento lo ha. È come l' orso, goffo, e destro.) (*partono*)

SCENA III.

Raspone, poi Giacinto.

Ras. Assolutamente, il rimedio l'ho in casa. Guglielmo è disperato, denaro non lo ha, deve pagarmi, posso scacciarlo, posso farlo condurre alle carceri... Signor Guglielmo, signor Guglielmo. (*chiama alla sua porta*). È impossibile, che non abbracci questa risorsa.

Gia. Che volete da me?

Ras. (*con durezza*) Che unitamente alla vostra Signora partiate subito dalla mia locanda, che io non vi ci voglio nè anche per un altro minuto.

Gia. E qual tiranno modo di procedere è questo? Datemi qualche altro tempo, e forse...

Ras. Io, che ho già provate mancanti le vostre parole, vorreste, che credessi ai forse? Non son così pazzo. Alle corte. Voi non mi potete pagare, andatevene, io ho già il mandato libero contro di voi, posso farvi strascinare nelle prigioni, e facilmente.

Gia. Indegno, a me una minaccia simile?

Ras. Una minaccia, che son capace di farla avverare in questo momento.

Gia. (*in furia*) Prima di soffrire un insulto simile, perderai la vita per le mie mani, scellerato... (*gli si avventa con impeto*)

Ras. (*con forza*) Come, ardite d' insultare il vostro creditore? In casa mia minacciarmi la vita.... ora.

Gia. (*ritornando in se*) (È vero.... (*confuso*) Che faccio! Questi mi domanda il suo... sì... il suo...) Ah! voi mi riducete alla disperazione.

Ras. Se credete con queste parole o di atterrirmi, o d' impietosirmi, la sbagliate. Siete disperato, perchè volete esserlo. Avreste altrimente le vostre risorse, ed io, che son uomo compassionevole, saprei suggerirvi...

Gia. Che mai?

Ras. Udite. È fuggita la mia prima cantante della musica. Ecco un impiego per vostra moglie, che può fornirvi il pane ad ambedue.

Gia. (*con ismania*) A me un progetto simile? A me?

Ras. Senza tante smanie, rifiutatelo, ma andatevene.

Gia. (*come sopra*) E dove? dove?

Ras. Dove vi pare, purchè non mangiate più alle mie spalle. Eh signor Guglielmo voi date calci alla fortuna.

Gia. Voi non sapete chi sono; per questo mi fate una simile proposizione. Non sapete chi è mia moglie.

Ras. E foste più nobili del sole, questo che importa? Avete forse bisogno di dirlo, di metter fuori il vostro nome! Si adopra un nome finto, e quando si è fatta fortuna, si rimette fuori il proprio, ed allora ritornate più nobile di prima, perchè avete denari, ed i denari sono la base della nobiltà.

Gia. Che massime! (*pensa, poi risoluto*) No.

Ras. E dunque partite subito di qua.

Gia. (*angustiato*) Oh Dio! che farò mai? . . . Se accetto . . . se rinuncio . . .

Ras. (*da se*) (La medicina fa l'effetto, dalla risoluzione è passato all'incertezza) Ecco io vi faccio un eccellente partito. Per questa recita do a vostra moglie cento zecchini, ed in questo modo. Venti me ne dovete, che li valuterò per trenta, avendomeli voi fatti stentar tanto.

Gia. Ah . . .

Ras. Lasciatemi parlare. Quindici zecchini il mese vi valuto il mantenimento per quattro altri mesi avvenire, perchè voglio trattarvi bene, dieci zecchini vi do in contanti subito in tant' oro. L' apoca già la fo a condizione, che se tornasse la prima donna fuggita, diventi nulla, e rescissa, ed allora torna in piedi il mio credito contro di voi. Vedete quanti rischj corro, che torni la Cantatrice, e mi trovi con voi allo scoperto più di prima, che vostra moglie vada a morire, o ad ammalarsi gravemente dopo poche recite. Tutto il rischio è dalla mia parte. Voi vi assicurate il pane per quattro mesi. Ma che state più a pensarci sopra? Accettate, accettate per vostro bene.

Gia. (*da se*) (Come andare innanzi? Dove rifugiarsi ora? . . . ma mi fa troppo orrore.) (*angustiato*) No . . . ah . . . no . . .

Ras. Son pazzo a perdere maggior tempo con voi; partite in questo punto, e poi pensate a pagarmi subito, o altrimenti una carcere . . . (*mostra di partire minaccioso*)

Gia. Crudelissimo bivio! Bene . . . io . . . sì . . . accetto . . . prometto . . . mia moglie canterà nel vostro Teatro. Oh Dio!

Ras. Bravo; ma bisogna far subito la scrittura.

Gia. Ah! La mia parola valerà uno scritto.

Ras. Ma deve sottoscrivere vostra moglie. Un momento; ho già le apoche stampate, ci aggiungo le condizioni, che vi ho accennate; torno, e vostra moglie sottoscrive. Son veramente contento d'avervi levato d'angustie. (*parte*)

SCENA IV.

Giacinto, poi *Eugenia*.

Gia. (*In questa scena il comico esprimerà sempre l'angustia, e la costernazione, in cui trovasi. Le parole detteranno l'azione a chi le capisce; e si è già investito del carattere violento, che deve rappresentare*) Che ho promesso! . . . Povera mia sorella! . . . Che dirà? . . . Io . . . Senza udirla . . . Eugenia Eugenia (*chiama*). Ma come farne a meno? . . . Oh circostanza crudele! . . . (*con impeto*) Ah per me non vi sono nè risorse, nè ajuti; o l'infamia, o la morte.

Eug. Fratello, che volete? Perchè mi chiamate? Perchè non venite nella vostra camera? Sapete, che in questa mal volentieri io ci vengo.

Gia. (*affannato*) Ho bisogno di voi. Uditemi. Il locandiere vuole in questo momento, ciò, che gli dobbiamo; altrimenti ci scaccia ambedue di qua, ed io dovrò passare alle carceri.

Eug. Oh cielo!

Gia. Uditemi. Io non ho un soldo, io non ho partendo di qua di che pagare un tugurio, che ci ricopra nella prossima notte. Dunque son disperato... la vita è per me un peso...

Eug. Tacete, risparmiatemi l' orrore di simili parole...

Gia. L' orrore vostro è giusto. Ma io che dovrò fare? Mendicare? neppure...

Eug. (*confusa*) Ma qualche ajuto...

Gia. Dove.... dove trovarlo?.... Sorella, sorella, o voi aderite ad un mio pensiero, o non mi vedrete mai più... No... non ho core di veder più patir voi, non ho costanza per poter più soffrir io; onde...

Eug. Che tentereste mai!

Gia. Tutto. Togliermi anche la vita, una soma, che mi è troppo grave, che mi opprime...

Eug. Ma tacete, il vedervi così trascorrere è il maggiore de' miei dolori.

Gia. E dovrò farmi strascinare in una prigione?..

Eug. Ma qual' è quel pensiero, cui dovrei io aderire?

Gia. Sapete già, che sulla mia persona non vi è che contare. (*con impeto*) Sono il rifiuto degli uomini. Dunque voi dovete ajutarmi.

Eug. (*confusa*) E come?

Gia. Il nostro locandiere ci salda il nostro debito, ci manterrà per varj mesi, ci darà qualche soldo, se voi accettate di supplire alla parte della prima cantatrice del suo teatro, ch' è fuggita.

Eug. (*con ribrezzo*) Io espormi sopra un teatro? Una persona della mia nascita, del mio carattere prostituirsi in una classe...

Gia. In ogni stato si può serbare illesa l' onestà del carattere; il nostro nome resterà celato.

Eug. No, non sarà mai vero.

Gia. (*con trasporto*) Dunque... dunque... voi resterete sola, perchè io sarò strascinato in una carcere... ma no... prima di soffrir questo, terminerà la mia vita... sì...

Eug. Ah fratello crudele!

Gia. Voi siete crudele, voi mi riducete a questa estremità. Voi volete la morte dell' infelice vostro fratello, addio. Non mi vedrete mai più. (*va per partire*)

Eug. Oh cielo! Il fratello si perde. Giacinto. (*lo ferma*) Restate.

Gia. E perchè? Per passare all' infamia d' una prigione?

Eug. (*costernata tenendo il fratello per mano* .) Oh Dio!... Che angustia!... restate... Ah Ernesto mio, dopo un passo così ignominioso io ti perdo per sempre!... Io...

Gia. No. Serbatevi a lui, vi resta la vana speranza di sposare quell' ingrato. Sagrificate ad un amante infedele la vita di un fratello... Si non mi vedrete mai più... lasciatemi. (*fa degli sforzi per partire*)

Eug. (*trattenendolo*) Non sarà mai... no... restate... Molto già aveva perduto per voi, e tutto per voi si finisca di perdere... Ah fratello, vi obbedirò... sì, vi obbedirò...

SCENA V.

Raspone con una carta in mano, e detti.

Ras. Va a meraviglia, la vostra consorte è qui, qui (*accennando un tavolino*) vi è da scrivere, faccia il suo nome: venite (*chiamando Eugenia al tavolino*)

Eug. (*sospirando*) Dunque... (*verso Giacinto*) Dunque...

Gia. E tornate a dubitare? e volete...

Eug. (*da se*) Ah tutto si deve perdere, tutto. (*risoluta andando al tavolino*) Oh Dio! Che passo è questo! (*scrive*) Ho scritto.

Ras. Signor Guglielmo, venite nelle mie camere, faremo l'apoca compagna, e faremo porre i testimonj a questa. Tutto si deve fare in regola, son galant' uomo.

Gia. (*sbalordito*) Vengo, vengo... Voi ritiratevi, fra momenti ritorno.

Ras. Eh Signora, adesso non bisogna esser più tanto sofistica. Fra non molto verrà il maestro di cappella, che sentirà frattanto cosa sapete a mente per rimediare le prime recite, e poi...

Eug. Ma quando dovrò io comparire sul palco?

Ras. Fra tre giorni.

Gia. Così presto?

Eug. E in così breve tempo...

Ras. Tutto si accomoda. Il maestro rimedierà a tutto. Andiamo, signor Guglielmo. (*parte*)

Eug. Tornate presto.

Gia. (*confuso*) Sì... torno... adesso... Addio (*da se*) (Ah che ho mai fatto! che ho mai fatto!) (*parte*)

SCENA VI.

Eugenia, poi Fabio, poi Giacinto.

Eug. (*Dopo qualche pausa*). Eccomi alfine la vittima della mia condiscendenza verso il fratello... Ma perchè non mi sono opposta? Sì... dovevo farlo... Ma vederlo strascinare in una prigione, ridotto forse per ischivare l'ignominia a togliersi la vita?... Indispensabile è stato questo passo. Ma perchè fuggire?... Ah! quello fu il disgraziato momento, in cui fui troppo debole... doveva io resistere... doveva io persuaderlo... Ecco svanita per me ogni speranza... Il mio Marchesino... oh cielo! Mio? mio non sarà più.

Fab. (*frettoloso*) Contenta, Signora, contenta, buone nuove.

Eug. Per me non ve ne possono esser mai più.

Fab. Non dite così. Io sono l'uomo più allegro del mondo (*sempre con fretta*) Uditemi, non piangete, uditemi. Sono andato da me stesso alla posta per vedere se vi erano altre lettere per me. Avevo il cuore presago. Ve n'era una del mio parente (*con trasporto*) Ah! che buon uomo, sia pur benedetto! Mi manda trenta zecchini. Ho girata mezza la città per riscuoter subito la cambiale. Eccoli, prendeteli, con venti pagate Raspone, gli altri dieci servono per passare in una Locanda meno dispendiosa, intanto il tempo darà consiglio, il mio salario sarà sempre per voi. Cara padrona, che piacere provo nel potervi esser utile!

Eug. (*con somma mestizia*) Fabio mio, vi ringrazio, vi ringrazio... tenete il vostro denaro, non siamo più in tempo.

Fab. (*sorpreso*) Non siamo più in tempo! Avrebbe forse il locandiere tentato qualche cosa contro vostro fratello?

Eug. No.

Fab. Dunque siamo in tempo benissimo, e subito bisogna togliersi dalle mani di questo assassino. Prendete il denaro, datelo a vostro fratello ...

Eug. Non lo voglio prendere, nè mio fratello lo prenderà.

Fab. (*confuso*) Perchè? ...

Eug. Ho rossore di ...

Fab. Signora, vi vergognereste forse di accettarlo, perchè io fui un vostro servo? Questo anzi deve fare, che voi lo prendiate più liberamente. Dopo tanti beneficj, che io ricevei da voi, quel che vi do, non è mio, è vostro. E poi... e poi ho qualche rimorso d' esser stato compagno alla vostra fuga ... già per poca cautela, che il signor Giacinto m' ingannò col dirmi d' andare in campagna, che altrimenti ...

Eug. Viene Giacinto, non gli dite ...

Fab. Vedrete, ch' egli lo accetterà il denaro. Signor padrone, la provvidenza vi assiste. Il mio parente mi ha mandati trenta zecchini; si rimedia con questi ...

Gia. (*con trasporto*) Sorella ...

Eug. Vedete cosa abbiamo fatto? Vedete che il cielo non ci aveva abbandonati? Vedete ...

Gia. (*con grandissima smania*) Ah! Questo solo mancava per rendere implacabili i miei rimorsi, per farmi disperare. Io già sentiva le voci del più amaro pentimento ...

Fab. (*angustiato*) Ma per pietà ditemi, che mai è accaduto?

Eug. Ah! Dovrete pur troppo saperlo, come fra poco tutti lo sapranno. Mio fratello minacciato dal locandiere, privo d'ogni ajuto, d'ogni risorsa, mi ha fatto sottoscrivere un' apoca, che mi obbliga a cantare da prima donna nel teatro di Raspone.

Fab. (*in estrema agitazione, ed abbattimento*) Signor Conte, signorina mia, e che mai avete fatto? E la vostra nascita? L'educazione vostra? Oh cielo! Povera mia padroncina... (*a Giacinto*) E voi, signore, non inorridiste ad un tal pensiero?

Gia. Inorridii allora, inorridisco adesso: ma come non abbracciare quest' unica risorsa nelle mie circostanze?

Eug. Ed io come resistere alle preghiere del fratello, quando potea da lui temer tutto?

Fab. (*angustiato*) Ah che colpo! Che ho inteso mai! Ma non potriasi retrocedere?

Eug. Se il foglio è sottoscritto.

Gia. Se ho già ricevuti quaranta zecchini, cioè dieci in contanti, e trenta in una ricevuta del mio debito.

Fab. Non era di venti soli?

Gia. Sì... ma il locandiere ha voluto così, nell' angustia non ho saputo contradirgli.

Fab. Che indegno! Ma, signori, lasciate, che io tenti una cosa... Mi date facoltà di rescindere il contratto, quando mi riesca?

Eug. Il ciel lo volesse.

Gia. Ma poi a vivere...

Fab. I miei trenta zecchini; che dico miei! vostri basteranno al saldo del debito... poi... lasciatemi tentare... ritiratevi... consolatevi... chi sa...

Eug. Ah! Che non saremo più in tempo, il core me lo predice. (*parte*)

Gia. Io sono stordito, non so dove mi sia. Fabio, ajutateci per carità (*parte*)

SCENA VII.

Fabio, poi Raspone, ed Arsenico.

Fab. Poveri miei padroni! Come un passo falso li ha condotti di precipizio in precipizio! Ma non avrei mai preveduto, che a tanto dovesse giungere la rovina. Ma si vada da Raspone, si tenti..! Eccolo.

Ars. Vedete se col venir sopra vi ho levato d' attorno il Cavaliere,

Ras. Cioè se ne è andato per correre a spacciare al Caffè de' Nobili, che si è trovata la prima donna; ma avete udito? Fra poco quando viene il Maestro di cappella ritorna.

Fab. Riverisco il signor Raspone, ed il signor Arsenico.

Ars. Addio, buon uomo.

Ras. Schiavo signor Fabio.

Fab. Dovrei parlarvi.

Ras. Ora non ho tempo.

Ars. Lasciateci in pace, buon uomo.

Fab. Ma assolutamente deggio parlarvi, venite meco.

Ras. Io non mi posso mover di qua; se vi sbrigate presto, udirò qui quel che volete.

Fab. (*tira in disparte Raspone parlando piano*) Pazienza, Ascoltatemi. Voi avete indotto a forza di minaccie, e timori il signor Guglielmo a far sottoscrivere alla moglie un'apoca di cantatrice. Voi non sapendo chi sono avete fatto, che movessero il passo più precipitoso, bisogna rimediarci, bisogna lacerare quest' apoca.

Ras. (*sorridendo ironicamente*) E questa è la gran cosa, che dovevate dirmi? Sentite, e ridete, signor Arsenico. Vuol che laceri l'apoca di Clarice, dice che io ho indotto quell'illustre coppia collo spavento ad un passo precipitoso. E s'è lecito, siete per parte loro incaricato di quest'ambasciata?

Fab. Sì; anche per parte loro vi prego di rescindere...

Ars. Eh via, che i contratti teatrali sono irrevocabili, e voi, buon uomo, vi siete caricato di una sciocca ambasceria.

Ras. E Guglielmo, che si è preso dieci zecchini, anche questi vorria mangiarmi?

Fab. No, vi rendo i dieci zecchini, e vi pago il vostro avere, che erano venti, mi pare. (*colla borsa alla mano*)

Ras. Il mio avere è saldato, nè son tenuto a dire a voi quant'era. L'apoca non si può lacerare (*ridendo*) Ma come tanto denaro? Guglielmo poco fa non avea un soldo.

Fab. Non cercate di questo. Riflettete, caro signor Raspone, che questi due giovani spinti dal bisogno hanno fatta una risoluzione indegna della loro nascita, del loro carattere. Da questa sovrastano loro le conseguenze più funeste.

Ars. Ed al signor impresario la mancanza della prima donna fa sovrastare una funestissima penale di cinquanta zecchini per sera.

Fab. (*con calore*) Pensate a quali rischj si espone una giovine avvenente esponendosi sulle scene. Quali rimorsi avreste voi, se in seguito pericolasse, e la sua...

Ras. E volete, che di ciò mi dia carico? Ma questo denaro è piovuto dalle nuvole? Ci sarebbe pericolo, che fosse il vostro?

Fab. (*dopo un momento di pausa*) Sì, voglio confessarvelo, perchè l' esempio mio, l' esempio d' un servo, che sagrifica tutto il suo per impedire la rovina di una giovine onesta, vi animi ad imitarlo. Voi troverete facilmente un' altra cantatrice. Sciogliete per pietà questo contratto, fatelo in nome del cielo.

Ars. (*ridendo verso Raspone*) Amico, ecco uno di quei servi, che introduce nelle sue commedie il poeta, che jeri sera andò a terra, che si diletta di dipingere virtuosi i servi, e viziosi i padroni. Ma se voi non vi togliete d' attorno Fabio, non parleremo mai, ed io poi devo andare al teatro...

Ras. In due parole; l' apoca è fatta, non devo, non posso, e non voglio rescinderla. Andatevene per i vostri affari.

Fab. (*con premura*) Ma...

Ras. Ma non voglio, non voglio.

Fab. (*insistendo*) E non vi piegate alle...

Ras. No, no, no.

Ars. Via buon uomo, andate, non siate più importuno.

Fab. (*con rabbia ad Arsenico*) **Non parlo con voi... Signor Raspone, riflettete...**

Ras. Ma no, no, non voglio rescinderla.

Ars. Ma finitela, buon uomo.

Fab. (*con risentimento*) **Finitela voi con questo buon uomo, che mi avete annojato.**

Ars. E come devo chiamare una persona di servizio? Vi spiace questo titolo?

Fab. (*sempre adirato*) **Sì, perchè non posso restituirvelo senza bugia. Ma dunque, signor Raspone, vi è speranza...**

Ras. No, l' apoca non voglio rescinderla, lo ridirò mille volte.

Fab. Ma almeno pensateci . . .

Ras. (*risoluto*) Non ci voglio pensare neppure un momento. Lasciateci in pace.

Fab. (*da se*) (Ah! Il male è senza rimedio. Che dirò ai poveri miei padroni?) (*saluta senza parlare, ed entra nelle camere di Giacinto*)

SCENA VIII.

Rasponi, Arsenico, poi il Barone.

Ars. Se n' è andato alfine. In conclusione che volevate dirmi?

Ras. Voglio un consiglio. La prima Donna, che ho fissata, per quel poco, che io l' ho intesa cantare entrando talvolta nella sua camera, non dovria riuscir male, se il timore del pubblico non l' avvilisce. Ma voi che direste? Che io debba farla fischiare, o applaudire?

Ars. Amico, nel vostro caso dovete farla applaudire, perchè costei non ha protettore. Quando vi è il protettore, allora dal mandare a terra una cantante se ne traggono due lucri. Il primo che il protettore paga del suo acciò si torni ad apocare, e riacquisti credito, secondo, che per aver plauso empie il Teatro di genti, e spende. Ma qui . . .

Ras. Sì, è vero, il protettore non vi è, ma potrebbe trovarlesi, e chi sa, che non abbiamo in casa l'uomo a proposito, il Barone.

Ars. Chi dite mai? Quel burburo, quel . . .

Ras. E con tutto il vostro talento non capite, che questi orsi sono coloro, su cui le donne fanno maggior breccia, singolarmente queste figure patetiche, com' è Clarice! Poi deve piacergli: non ho parlato

volta col Barone, che non mi abbia domandato con qualche interesse di que' due. Assolutamente questo è il protettore, che dobbiamo procurarle, e quanto è ricco! Se riesce, allora gli facciamo avere le fischiate davvero. Ma riesce, la cosa riesce sicuramente.

Ars. E voi fate i conti sì facili? E se il marito non vuol protettori?

Ras. Eh non ha sottoscritta l' apoca?

Ars. Sì, che la moglie canti, ma non poi che abbia protettori.

Ras. Eh! Quando ha acconsentito alla prima parte, la seconda va in forma. Caro Arsenico, bisogna tentare, parliamo al Barone.

Ars. Io dubito di non essergli troppo in grazia, non gli parlo sicuramente.

Ras. Pure bisogna, che gli parliate voi, perchè io non ho l' eloquenza vostra.

Ars. Ma se...

Ras. (*con impazienza*) Ma uditemi prima di contradirmi. Il Barone o è, o affetta d' essere un uomo dabbene. Dobbiamo noi proporgli di prender Clarice sotto la protezione, come per salvarla dalle insidie, dai pericoli, in cui può trovarsi. Vedrete, che viene al nostro partito, anzi voi gli entrerete in grazia proponendogli una buona opera.

Ars. E se mai...

Ras. Non più dubbj, deve farsi. Mi rincresce, che non vi è Fabio, che passi l' ambasciata. Farò da me. (*si accosta alle camere del Barone*) Permettete, signor Barone.

Ars. Io davvero lo faccio di mala voglia. L' avesse a prendere in sinistro!

Ras. E per questo vi mangerà? Ma non risponde, sento però, che si move. Permette.

Bar. Che volete da me, perchè mi chiamate?

Ras. Non pretendevo l' incomodo di vostra eccellenza. Se permetteva, ch' entrassimo, dovevamo col capo della mia truppa comica dirle una parola.

Bar. Parlate.

Ras. Signor Arsenico, dite voi.

Ars. La bontà dell' eccellenza vostra che pur troppo è nota . . .

Bar. Quando vi voglio sentir recitare, vengo al teatro. Qui siamo in locanda, onde risparmiatevi questa scena adulatoria. Dite quel, che volete, e presto.

Ras. Ha fretta vostra eccellenza, vuole che torniamo in altr' ora più comoda?

Bar. No; perchè per voi due ho sempre fretta, seguitate.

Ars. Veniamo a proporre all' eccellenza vostra un'opera delle più buone, un' azione delle più eroiche . . .

Bar. Voi seguitate a recitare; ma io già non credo alle vostre parole.

Ars. Perchè signore?

Bar. Argomento così. Pensa alle buone opere chi è buono. Dunque . . . dunque . . . sbrigatevi se avete altro da dirmi.

Ars. (*a Raspone*) Per me non voglio parlar più per aver male risposte.

Ras. Parlerò io: Signore, la signora Clarice, che abita lì, che vostra eccellenza conosce, si è risoluta di tentare la sua sorte nel mio teatro, dove manca la prima cantante. Esponendosi al pubblico avrebbe necessità di un protettore. Giovine, bella, graziosa è soggetta a mille rischj senza un savio signore, e

Ah! Era per loro la piccola somma, che io le chiedeva questa mane; con quella si sarebbe riparato a tanto disordine, e la negativa di vostra eccellenza è cagione . . .

Bar. (*alterato*) Cagione la mia negativa? Voi siete pazzo, voi non ragionate. Dunque si chiede il denaro a condizione di non fare una cattiva risoluzione! Dunque un briccone mi chiede la borsa, io glie la nego, egli mi uccide, ed io sono stato cagione dell' assassinio? Voi non ragionate, no, no.

Fab. Lo conosco: ma il mio rammarico è troppo grande . . . .

Bar. (*da se con qualche commozione*) (Pure . . . sì . . . . .) Fabio, se volete i venti zecchini per questa gente, ve li darò . . . non sappiano, che li do io.

Fab. Eccellenza, la sua carità non giunge in tempo; questa somma, che prima accomodava tutto, ora non serve più. Ah! se avesse servito, io stesso aveva trovato il mezzo onde soccorrerli. La mia mancanza al servigio di vostra eccellenza è stata prodotta dall' aver io girato per riscuotere una piccola cambiale giuntami oggi. Ero nel colmo della gioja, vedendomi nella possibilità d' ajutare i miei antichi padroni; volea, ma pure giunsi tardi. Era decisa la loro sorte, l' apoca era già sottoscritta. Ho tentato tutto, perchè Raspone la rescinda, ma invano.

Bar. (*dopo qualche riflessione*) E voi, che siete povero, davate questo denaro pei vostri antichi padroni, per impedire il loro disonore? Siete un galantuomo. Ma sono essi contenti della determinazione presa?

Fab. La signora piange dirottamente, e Guglielmo ...

Bar. Quello è un pazzo. Andate nella mia camera, forse . . . andate, troverete de' conti sul tavolino, vedete cosa occorre per pagarli, da qui innanzi voi maneggierete il mio denaro, perchè siete galantuomo. Se potessi rimediare . . . . Se questo disordine . . . basta, andate.

Fab Ubbidisco. (*da se*) (Ah! Non vi è più rimedio.) (*parte*)

SCENA X.

Il Barone, poi il Marchese, ed Ernesto.

Bar. (*Dopo qualche pausa*) No. Argomentando non ho colpa nella risoluzione di costoro; ma pure ne ho rimorso . . . (*passeggia*) Povera Clarice! . . . pure potrei andare a consolarla . . . Ma mi piace, è afflitta, è una donna maritata . . . è povera . . . non voglio cercare, che mi piaccia di più. Ajutarla sì... ma esporsi . . . no. Poi se io l'ajuto, perchè sia commosso dalle sue lagrime, io non l'ajuto più per carità, per far del bene a lei, l'ajuto per togliere a me la pena di vederla soffrire . . . Ma la porta di questi forestieri è chiusa, lascierò un biglietto alla chiave, e farò economia d' una visita. Nelle convenienze non si ragiona. Perchè uno viene ad alloggiar nella locanda ove io sono, devo visitarlo, devo conoscerlo. È un birbante, devo conoscerlo, è un antipatico, devo conoscerlo, è un . . .

Mar. (*ad un servo*) Che la vettura non parta, due lettere le sbrigo subito. E voi non scrivete? (*ad Ernesto*)

Ern. Non chiede risposta l' unico foglio, che ho ricevuto.

Bar. (*da se*) (Questi saranno i forestieri, non posso eseguire la mia idea.) M' inchino.

Mar. Vi son servo.

Ern. Vi riverisco.

Bar. Signori, io sono il Baron Derkel; abitando in questa locanda vuole la convenienza, che vi renda un atto di ossequio. A voi poco premerà il riceverlo, perchè non mi conoscete. Lontano dal farvi espressioni esagerate, e bugiarde, vi dico, che sono pronto a prestarvi in ogni occasione quei servigj, che devono esser reciproci fra gente onesta.

Mar. Sono molto contento di potervi rassegnare la mia servitù.

Ern. Spero, che la vicinanza nostra non vi recherà noja.

Bar. Mi sarà anzi gratissima; benchè io ami la vita solitaria, e ritirata.

Mar. (*aprendo la porta*) Volete favorire di accomodarvi nelle nostre camere?

Bar. Signori, vi darei un disturbo inutile per passare il tempo in complimenti, ed interrogazioni non interessanti, e forse nojose ad ambe le parti. D'onde si viene, dove si va, quanto si resta; cose che talora non si vogliono dire, e che poco preme a chi le chiede, il saperle.

Mar. Mi piace la vostra libera maniera di pensare, e...

SCENA XI.

Il CAVALIERE, *e detti*.

Cav. Ben tornati, vi siete sbrigati presto, già il banchiere avrà dormito.

Bar. (*turbandosi*) Signori, vi faccio riverenza. (*saluta, e dice partendo*) Ed anche presso questi sì è introdotto costui! (*entra nelle sue camere*)

Ern. Padrone. } (*salutano il Barone*)
Mar. M' inchino. }

Cav. Ah ah... Vedete lo faccio fuggire; in me avete un recipe per levarvi d' attorno quel seccatore.

Ern. (*da se*) (Ne vorrei uno per levarmi d' attorno lui.)

Mar. Signor cavaliere, con vostro permesso, devo ritirarmi a scrivere. (*piano ad Ernesto*) (Figlio, sciroppatevelo voi questo malanno.) (*parte*)

Cav. Ed oggi non tornate ad uscire?

Ern. (*di mal umore*) Farò quello, che vorrà mio padre. (*si allontana, e s' accosta al cembalo*) Qui abbiamo un cembalo: sarà accordato?

Cav. Non sapete, che qui abbiamo una virtuosa di musica?

Ern. (*guardando con turbamento le carte, che sono sul cembalo, dice da se*) (Oh! Quante volte ho udita dalla mia cara Eugenia quest' aria! Oh quali idee mi desta!)

Cav. Quella giovine, che già vi dissi alloggiare in quelle camere, e che già ve la descrissi per un oggetto misterioso, si è apocata per prima donna al teatro del locandiere vostro nell' occasione, ch' è fuggita la prima cantante.

Ern. (*poco badando al Cavaliere guarda sempre le carte, e si turba di più dicendo*) (E questo canonetto lo sentirò più dal suo labbro? Ah!... Sì, sì lo spero.)

Cav. Mi sembrate molto amante della musica.

Ern. È la mia passione.

Cav. Vogliamo sentire questa virtuosa? Sapete accompagnare?

Ern. So farlo, ma non mi curo di udir costei.

Cav. Voi siete malinconico, e la musica se vi piace tanto, deve rallegrarvi. Ora sento dall' impresario se viene il maestro, che altrimenti faremo... (*va per partire*)

Ern. Ma fermatevi.

Cav. No, no, dovete sollevarvi. (*da se*) (Crepo di curiosità di sentire colei.) (*parte*)

SCENA XII.

Ernesto, poi il Cavaliere che torna con Raspone.

Ern. Ma questo faccendone dovrò sempre averlo fra i piedi? Non lo posso vedere. Quanto volentieri passerei dei momenti attorno a questa musica! Il ricordarmi di Eugenia ora non mi è più di tanto dolore... Spero... Il banchiere dice, che innanzi notte sapremo qualche cosa. Oh! Ecco il rondeau, che cantava la prima volta, che...

Cav. Sì Raspone, chiamatela...

Ras. Ma il Maestro mi ha fatto sapere, che non viene.

Ern. Per me non l' incomodate.

Cav. Ma zitto, che tutto si accomoda. Il signor Marchesino è bravissimo in musica. Egli si pone al cembalo; Clarice non conosce il maestro; ditele ch' egli è il maestro, e tutto è fatto. Presto, presto (*piano a Raspone*) (Bisogna compiacere questo signore.)

Ras. Bene, vi servirò. (*entra nelle camere di Eugenia*)

Ern. Ma io non aveva premura di udire questa virtuosa. (*siede al cembalo, che si avverte di situarlo*

in modo, che chi suona volga le spalle alla porta delle camere di Clarice. Avvertimento inutile per quei teatri, ove i comici, o il direttore abbiano senso comune)

Cav. Ma non vi spiacerà di conoscerla. È bella, vi assicuro, bella. Era un poco rustichetta, ma questo è un male, che il teatro lo guarisce. Del resto ha una fisonomia dolce.

Ern. (*suonando*) Oh! Per me neppure la guarderò in viso.

Cav. E nell'età vostra non guardate in viso una bella giovine? Signore, il vostro abbattimento ci sarebbe mai pericolo, che provenisse dall'essere innamorato, e che foste uno di quegli amanti Caloandreschi, che non sollevano gli occhi verso un'altra donna per timore di appannare il cristallo della fedeltà? Parlate.

SCENA XIII.

Raspone seguito da Eugenia, e Giacinto, e detti.

Ras. (*Verso Eugenia, che lo siegue*) Eh! Il maestro non ha tempo da perdere, bisogna venire.

Eug. (*da se*) (Oh Dio! cominciano i miei martirj.) (*a Raspone*) Ma il signor Conte...

Ras. Dovete esporvi al pubblico, e vi spaventa la presenza di un sol Cavaliere; lasciate queste smorfie.

Gia. (*da se*) (Povera mia sorella sacrificata da me!)

Cav. Avanti, avanti, (*stando accanto al cembalo*) che il maestro aspetta. (*piano ad Ernesto*) (Ma guardatela, ma guardatela, che non vi è male.)

Ern. (*risponde piano*) (Male, o bene, vi replico, non m' interessa.)

Cav. (*a Giacinto*) Signor sposo, vuol restar presente alle prove ancora? Vuol far coraggio alla sua signora?

Eug. (*accostandosi al cembalo*) Signor maestro, perdonerete ...

Ern. Qual voce! (*si volta, e s' alza con impeto*) Eugenia! oh Dio! Eugenia!

Eug. Marchesino! (*confusa*) Voi... voi qui?

Gia. (*con smania*) Oh Dio! Ernesto?

Ern. (*con qualche forza*) Voi cantatrice! Ah! mie speranze perdute,

Eug. Fratello, sostenetemi... io muojo... (*sviene sopra la sedia, ch' è presso al cembalo, Giacinto la va sostenendo*)

Ern. Eugenia mia!... Soccorriamola... ajuto...
(*si appressa ad Eugenia*)

Cav. (*attonito*) Spiriti, aceto...

Ras. Volo a prender dell' acqua.

SCENA XIV.

Il Marchese, *poi il* Barone *con* Fabio *e detti.*

Mar. Quali grida!

Ern. (*con grande smania*) Ah! padre...

Mar. (*stupefatto*) Che veggo! Eugenia, il Conte!

Bar. (*dalle sue camere*) Quanto strepito!

Fab. La Signora svenuta! Il Marchese!... il figlio!...
(*s' accosta ad Eugenia*)

Gia. Povera mia sorella!

Ras. (*torna coll' acqua*) Ecco l' acqua.

Cav. Costoro hanno dato di volta.

Ern. (*costernato*) Ah non ritorna in se! Fosse mortale questa sincope! (*fin qui tutto dev'essere stato detto con somma rapidità*)

Cav. Non temete. Gli svenimenti delle cantatrici non sono mai pericolosi...

Mar. Come! Cantatrice! (*con forza, ed ammirazione*)

Ras. È la nuova prima donna del mio teatro..

Ern. (*in tuono compassionevole*) Padre...

Mar. (*gli si accosta, e con violenza lo prende per mano*) Venite meco.

Ern. (*facendo qualche rispettosa resistenza*) In questo stato dovrò lasciarla?

Mar. (*con risoluzione*) Venite, dico, ubbidite, e non sperate di rivederla mai più. (*lo conduce a forza verso le sue camere*)

Ern. Eugenia mia... Eugenia mia... Padre...

Mar. Venite, dico. (*fa entrare il figlio, lo siegue, e chiude la porta*)

Gia. (*che intanto è sempre andato soccorrendo la sorella, e rivolgendosi affannato per vedere quanto seguiva fra il Marchese, ed Ernesto*) Sorella, sorella.

Fab. Signora Contessina... pare che incominci a ritornare...

Cav. (*al Barone*) Ma come sorella, e non moglie! Contessa? Signor Barone, sapreste spiegarmi questa cabala?

Bar. (*che sempre ha seriamente osservato ciò, che accadeva interessandosi particolarmente d'Eugenia*) No.

Eug. (*ritorna in se*) Marchesino... Ernesto... Dov'è andato? (*con smania*) Ah mi fugge!

grande, che la protegga, che colla sua autorità le faccia scudo. Onde...

Bar. Questa sarebbe la bell' opera, che mi proporreste? Io non proteggo virtuose.

Ars. Ma trattasi di una persona, di cui vostra eccellenza parlava con lode, e...

Bar. E la lodavo, perchè mi piaceva, e perchè mi piace non ne voglio prendere protezione.

Ras. È una giovine tanto savia.

Bar. Cioè, lo pareva.

Ars. E può seguirlo ad essere, se vostra eccellenza...

Bar. Padroni miei, avete esposta la vostra dimanda; no, è la mia risposta. Dunque tutto è finito, potete andarvene senza annojarmi di più.

Ras. Era un progetto, che me lo dettava l' onestà del mio core.

Ars. Io lo diceva per un atto di carità.

Bar. Signor onesto, signor caritatevole, favorite di lasciarmi in pace.

Ars. (*piano a Raspone*) (Vedete ch' è seguito quanto avevo preveduto.) Servo di vostra eccellenza. (*parte*)

Ras. (*partendo*) Vengo...

Bar. Avreste mai veduto Fabio?

Ras. È là nelle camere di Clarice.

Bar. Chiamatelo.

Ras. La servo. (*va nelle camere di Eugenia*)

SCENA IX.

Il Barone, poi Fabio, e Raspone che passa, e parte senza parlare.

Bar. (*passeggiando*) Chi potea immaginarlo? Tanto savia... tanto riservata sul teatro! La compiango;

va incontro alla sua rovina, e costoro interessarsi per lei, questo comico, questo impresario ci contribuiranno. Già povera giovine dovria esser sagrificata dal marito. Poche volte gli ho parlato, ma mi sembra un cattivo mobile. È impetuoso, negl' impeti non si ragiona, e quando non si ragiona... (*a Fabio, che viene innanzi mentre Raspone parte*) E dove siete stato finora?

Fab. (*malinconico*) Mi perdoni, eccellenza, ho avuto un affare.

Bar. Il primo affare dei galantuomini è l' adempire al proprio dovere, ed il primo dovere di chi serve è il fare il servigio del suo padrone.

Fab. (*come sopra*) Scusi, ha ragione di mortificarmi.

Bar. Questa non è mortificazione, è avviso, come vi avviso, che con i vostri antichi padroni non voglio, che abbiate più veruna lega.

Fab. Per qual ragione?

Bar. Perchè la gente di teatro non mi piace: dunque chi mi serve non deve trattare con chi non mi piace.

Fab. Eccellenza, ha dunque saputo...

Bar. Sì, quello, che non avrei mai potuto pensare. Voi siete però assai malinconico; n' è questo forse il motivo?

Fab. Pur troppo son disperato. La miseria ha indotto quei due sventurati ad un passo sì indegno. Il locandiere si è prevalso della circostanza, e minacciando di far imprigionare il signor Guglielmo pel debito, che ha con lui, e di scacciarlo dalla locanda, ha ottenuto il suo intento. Vostra eccellenza non sa chi sono, e perciò non concepisce di questa risoluzione tutto l' orrore, che io ne sento.

Ah! Era per loro la piccola somma, che io le chiedeva questa mane; con quella si sarebbe riparato a tanto disordine, e la negativa di vostra eccellenza è cagione . . .

Bar. (*alterato*) Cagione la mia negativa? Voi siete pazzo, voi non ragionate. Dunque si chiede il denaro a condizione di non fare una cattiva risoluzione! Dunque un briccone mi chiede la borsa, io glie la nego, egli mi uccide, ed io sono stato cagione dell' assassinio? Voi non ragionate, no, no.

Fab. Lo conosco: ma il mio rammarico è troppo grande . . . .

Bar. (*da se con qualche commozione*) (Pure . . . sì . . . .) Fabio, se volete i venti zecchini per questa gente, ve li darò . . . non sappiano, che li do io.

Fab. Eccellenza, la sua carità non giunge in tempo; questa somma, che prima accomodava tutto, ora non serve più. Ah! se avesse servito, io stesso aveva trovato il mezzo onde soccorrerli. La mia mancanza al servigio di vostra eccellenza è stata prodotta dall' aver io girato per riscuotere una piccola cambiale giuntami oggi. Ero nel colmo della gioja, vedendomi nella possibilità d' ajutare i miei antichi padroni; volea, ma pure giunsi tardi. Era decisa la loro sorte, l' apoca era già sottoscritta. Ho tentato tutto, perchè Raspone la rescinda, ma invano.

Bar. (*dopo qualche riflessione*) E voi, che siete povero, davate questo denaro pei vostri antichi padroni, per impedire il loro disonore? Siete un galantuomo. Ma sono essi contenti della determinazione presa?

Fab. La signora piange dirottamente, e Guglielmo ...

Bar. Quello è un pazzo. Andate nella mia camera, forse . . . andate, troverete de' conti sul tavolino, vedete cosa occorre per pagarli, da qui innanzi voi maneggierete il mio denaro, perchè siete galantuomo. Se potessi rimediare . . . . Se questo disordine . . . basta, andate.

Fab Ubbidisco. (*da se*) (Ah! Non vi è più rimedio.) (*parte*)

SCENA X.

Il Barone, poi il Marchese, ed Ernesto.

Bar. (*Dopo qualche pausa*) No. Argomentando non ho colpa nella risoluzione di costoro; ma pure ne ho rimorso . . . (*passeggia*) Povera Clarice? . . . pure potrei andare a consolarla . . . Ma mi piace, è afflitta, è una donna maritata . . . è povera . . . non voglio cercare, che mi piaccia di più. Ajutarla sì.. ma esporsi . . . no. Poi se io l' ajuto, perchè sia commosso dalle sue lagrime, io non l' ajuto più per carità, per far del bene a lei, l' ajuto per togliere a me la pena di vederla soffrire . . . Ma la porta di questi forestieri è chiusa, lascierò un biglietto alla chiave, e farò economia d' una visita. Nelle convenienze non si ragiona. Perchè uno viene ad alloggiar nella locanda ove io sono, devo visitarlo, devo conoscerlo. È un birbante, devo conoscerlo, è un antipatico, devo conoscerlo, è un . . .

Mar. (*ad un servo*) Che la vettura non parta, due lettere le sbrigo subito. E voi non scrivete? (*ad Ernesto*)

Ern. Non chiede risposta l' unico foglio, che ho ricevuto.

Bar. (*da se*) (Questi saranno i forestieri, non posso eseguire la mia idea.) M' inchino.

Mar. Vi son servo.

Ern. Vi riverisco.

Bar. Signori, io sono il Baron Derkel; abitando in questa locanda vuole la convenienza, che vi renda un atto di ossequio. A voi poco premerà il riceverlo, perchè non mi conoscete. Lontano dal farvi espressioni esagerate, e bugiarde, vi dico, che sono pronto a prestarvi in ogni occasione quei servigj, che devono esser reciproci fra gente onesta.

Mar. Sono molto contento di potervi rassegnare la mia servitù.

Ern. Spero, che la vicinanza nostra non vi recherà noja.

Bar. Mi sarà anzi gratissima; benchè io ami la vita solitaria, e ritirata.

Mar. (*aprendo la porta*) Volete favorire di accomodarvi nelle nostre camere?

Bar. Signori, vi darei un disturbo inutile per passare il tempo in complimenti, ed interrogazioni non interessanti, e forse nojose ad ambe le parti. D'onde si viene, dove si va, quanto si resta; cose che talora non si vogliono dire, e che poco preme a chi le chiede, il saperle.

Mar. Mi piace la vostra libera maniera di pensare, e...

SCENA XI.

Il Cavaliere, *e detti*.

Cav. Ben tornati, vi siete sbrigati presto, già il banchiere avrà dormito.

Bar. (*turbandosi*) Signori, vi faccio riverenza. (*saluta, e dice partendo*) Ed anche presso questi si è introdotto costui! (*entra nelle sue camere*)

Ern. Padrone. } (*salutano il Barone*)
Mar. M' inchino. }

Cav. Ah ah... Vedete lo faccio fuggire; in me avete un recipe per levarvi d' attorno quel seccatore.

Ern. (*da se*) (Ne vorrei uno per levarmi d' attorno lui.)

Mar. Signor cavaliere, con vostro permesso, devo ritirarmi a scrivere. (*piano ad Ernesto*) (Figlio, sciroppatevelo voi questo malanno.) (*parte*)

Cav. Ed oggi non tornate ad uscire?

Ern. (*di mal umore*) Farò quello, che vorrà mio padre. (*si allontana, e s' accosta al cembalo*) Qui abbiamo un cembalo: sarà accordato?

Cav. Non sapete, che qui abbiamo una virtuosa di musica?

Ern. (*guardando con turbamento le carte, che sono sul cembalo, dice da se*) (Oh! Quante volte ho udita dalla mia cara Eugenia quest' aria! Oh quali idee mi desta!)

Cav. Quella giovine, che già vi dissi alloggiare in quelle camere, e che già ve la descrissi per un oggetto misterioso, si è apocata per prima donna al teatro del locandiere vostro nell' occasione, ch' è fuggita la prima cantante.

Ern. (*poco badando al Cavaliere guarda sempre le carte, e si turba di più dicendo*) (E questo canonetto lo sentirò più dal suo labbro? Ah!... Sì, sì lo spero.)

Cav. Mi sembrate molto amante della musica.

Ern. È la mia passione.

Cav. Vogliamo sentire questa virtuosa? Sapete accompagnare?

Ern. So farlo, ma non mi curo di udir costei.

Cav. Voi siete malinconico, e la musica se vi piace tanto, deve rallegrarvi. Ora sento dall' impresario se viene il maestro, che altrimenti faremo... (*va per partire*)

Ern. Ma fermatevi.

Cav. No, no, dovete sollevarvi. (*da se*) (Crepo di curiosità di sentire colei.) (*parte*)

SCENA XII.

Ernesto, poi il Cavaliere che torna con Raspone.

Ern. Ma questo faccendone dovrò sempre averlo fra i piedi? Non lo posso vedere. Quanto volentieri passerei dei momenti attorno a questa musica! Il ricordarmi di Eugenia ora non mi è più di tanto dolore... Spero... Il banchiere dice, che innanzi notte sapremo qualche cosa. Oh! Ecco il rondeau, che cantava la prima volta, che...

Cav. Sì Raspone, chiamatela...

Ras. Ma il Maestro mi ha fatto sapere, che non viene.

Ern. Per me non l' incomodate.

Cav. Ma zitto, che tutto si accomoda. Il signor Marchesino è bravissimo in musica. Egli si pone al cembalo; Clarice non conosce il maestro; ditele ch' egli è il maestro, e tutto è fatto. Presto, presto (*piano a Raspone*) (Bisogna compiacere questo signore.)

Ras. Bene, vi servirò. (*entra nelle camere di Eugenia*)

Ern. Ma io non aveva premura di udire questa virtuosa. (*siede al cembalo, che si avverte di situarlo*

in modo, che chi suona volga le spalle alla porta delle camere di Clarice. Avvertimento inutile per quei teatri, ove i comici, o il direttore abbiano senso comune)

Cav. Ma non vi spiacerà di conoscerla. È bella, vi assicuro, bella. Era un poco rustichetta, ma questo è un male, che il teatro lo guarisce. Del resto ha una fisonomia dolce.

Ern. (*suonando*) Oh! Per me neppure la guarderò in viso.

Cav. E nell'età vostra non guardate in viso una bella giovine? Signore, il vostro abbattimento ci sarebbe mai pericolo, che provenisse dall'essere innamorato, e che foste uno di quegli amanti Caloandreschi, che non sollevano gli occhi verso un'altra donna per timore di appannare il cristallo della fedeltà? Parlate.

SCENA XIII.

Raspone seguito da Eugenia, e Giacinto, e detti.

Ras. (*Verso Eugenia, che lo siegue*) Eh! Il maestro non ha tempo da perdere, bisogna venire.

Eug. (*da se*) (Oh Dio! cominciano i miei martirj.) (*a Raspone*) Ma il signor Conte...

Ras. Dovete esporvi al pubblico, e vi spaventa la presenza di un sol Cavaliere; lasciate queste smorfie.

Gia. (*da se*) (Povera mia sorella sacrificata da me!)

Cav. Avanti, avanti, (*stando accanto al cembalo*) che il maestro aspetta. (*piano ad Ernesto*) (Ma guardatela, ma guardatela, che non vi è male.)

Ern. (*risponde piano*) (Male, o bene, vi replico, non m' interessa.)

Cav. (*a Giacinto*) Signor sposo, vuol restar presente alle prove ancora? Vuol far coraggio alla sua signora?

Eug. (*accostandosi al cembalo*) Signor maestro, perdonerete . . .

Ern. Qual voce! (*si volta, e s' alza con impeto*) Eugenia! oh Dio! Eugenia!

Eug. Marchesino! (*confusa*) Voi... voi qui?

Gia. (*con smania*) Oh Dio! Ernesto?

Ern. (*con qualche forza*) Voi cantatrice! Ah! mie speranze perdute,

Eug. Fratello, sostenetemi . . . io muojo . . . (*sviene sopra la sedia, ch' è presso al cembalo, Giacinto la va sostenendo*).

Ern. Eugenia mia! . . . Soccorriamola . . . ajuto . . . (*si appressa ad Eugenia*)

Cav. (*attonito*) Spiriti, aceto . . .

Ras. Volo a prender dell' acqua.

SCENA XIV.

Il Marchese, *poi il* Barone *con* Fabio *e detti*.

Mar. Quali grida!

Ern. (*con grande smania*) Ah! padre . . .

Mar. (*stupefatto*) Che veggo! Eugenia, il Conte!

Bar. (*dalle sue camere*) Quanto strepito!

Fab. La Signora svenuta! Il Marchese! . . . il figlio!... (*s' accosta ad Eugenia*)

Gia. Povera mia sorella!

Ras. (*torna coll' acqua*) Ecco l' acqua.

Cav. Costoro hanno dato di volta.

Ern. (*costernato*) Ah non ritorna in se! Fosse mortale questa sincope! (*fin qui tutto dev'essere stato detto con somma rapidità*)

Cav. Non temete. Gli svenimenti delle cantatrici non sono mai pericolosi ...

Mar. Come! Cantatrice! (*con forza, ed ammirazione*)

Ras. È la nuova prima donna del mio teatro..

Ern. (*in tuono compassionevole*) Padre ...

Mar. (*gli si accosta, e con violenza lo prende per mano*) Venite meco.

Ern. (*facendo qualche rispettosa resistenza*) In questo stato dovrò lasciarla?

Mar. (*con risoluzione*) Venite, dico, ubbidite, e non sperate di rivederla mai più. (*lo conduce a forza verso le sue camere*)

Ern. Eugenia mia ... Eugenia mia ... Padre ...

Mar. Venite, dico. (*fa entrare il figlio, lo siegue, e chiude la porta*)

Gia. (*che intanto è sempre andato soccorrendo la sorella, e rivolgendosi affannato per vedere quanto seguiva fra il Marchese, ed Ernesto*) Sorella, sorella.

Fab. Signora Contessina ... pare che incominci a ritornare ...

Cav. (*al Barone*) Ma come sorella, e non moglie! Contessa? Signor Barone, sapreste spiegarmi questa cabala?

Bar. (*che sempre ha seriamente osservato ciò, che accadeva interessandosi particolarmente d'Eugenia*) No.

Eug. (*ritorna in se*) Marchesino ... Ernesto ... Dov' è andato? (*con smania*) Ah mi fugge!

Fab. No, il padre lo trasse via a forza.

Gia. Sorella, venite nella vostra camera. (*procura di farla alzare*)

Eug. Ah! Marchesino mio! Non lo rivedrò più... Oh Dio! non mi reggo... (*alzandosi debolmente sostenuta da Fabio, e dal fratello*)

Cav. (*si accosta volendo subentrare al luogo di Fabio*) Verrò io ad ajutarvi.

Gia. Perdoni, signore, bastiamo noi...

Bar. Fabio, andate pure, e restate con loro quanto occorre.

Eug. Ho perduto tutto, ho perduto tutto, mi sono resa indegna di lui. (*parte sostenuta da Giacinto, e Fabio, che dicono*)

Gia. Io son la cagione della sua rovina. (*entra*)

Fab. Povera mia padrona! (*entra*)

Cav. Raspone, che scena è questa? La cantatrice e contessa, lo sposo è fratello, il forestiere è amante. Oh che romanzo! I servi del Marchese vi saranno, voglio andare ad indagar qualche cosa. (*parte*)

Ras. (*da se partendo* (Contessa, o non Contessa dovrà cantare, o pagherà ben caro lo sciogliersi dall'apoca.) Servo di vostr' eccellenza (*al Barone, e parte*)

Bar. Questa faccenda è intrigata molto. Fabio potrebbe dirmi tutto. Ma non devo interrogarlo, sarebbe curiosità. Ajuterò, senza informarmi di nulla, quella giovine, perchè la credo buona. Ho piacere, che non sia moglie di quel Guglielmo, che dev' esser la causa d' ogni disordine, perchè non ragiona.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE

Il Barone, e Fabio.

Bar. Voi volete farmi inquietare; mi avete voluto raccontare la loro storia per forza, e poi vorreste, che ci ragionassi sopra a traverso, come voi fate.

Fab. Ma la compassione ...

Bar. E dovrassi aver la compassione stessa per un giovinastro, che ha mancato per cattivo animo, per furore, e per una fanciulla, che si è fatta compagna della sua mancanza per amor fraterno, per debolezza: Ella merita tutto, colui niente, niente ...

Fab. Ma le asprezze del zio, i rigori ... Avria dovuto soffrire? ...

Bar. Soffrire. Sì, sì soffrire: si vive forse per godere? Si vive per soffrire, e cambiano i travagli col cambiar dell' età. I giovani devono tollerare il rigore, ed anche la tirannia dei vecchi; perchè è uno degli incomodi, che compensa i tanti beni, di cui gode la gioventù, e di cui le altre età son prive. Il Conte è un furibondo.

Fab. Se lo vedesse, gli farebbe pietà. Sente tutto il peso del danno, che ha cagionato alla sorella, ed ora conosce il male ...

Bar. (*con impeto*) E chi non lo conosce, quando ne prova le conseguenze? Prima doveva pensare alla sorella.

Fab. Poverina! benchè ami tanto il Marchesino, pure di lui non parla; altro non fa che cercare di consolare il fratello.

Bar. Ah! È una buona giovine.

Fab. E quando vede il Contino in disperazione, quando egli dice, che le ha fatto perdere lo sposo....

Bar. Perdere! Perchè poi perdere?

Fab. Questo è certo. Il Marchese dopo la scena seguita oggi, sa bene vostr' eccellenza che ha strascinato via da questa locanda il figlio quasi moribondo, e lo ha condotto dal suo banchiere. Ho saputo poi da un suo servo, che di là volea partir subito, e lo avrebbe eseguito, se il passaggio dei corrieri non gl' impediva di avere i cavalli della posta.

Bar. Ma tanta furia perchè? Perchè quella povera giovine ha sottoscritta un' apoca di cantatrice?

Fab. Ma in una famiglia di nobiltà cospicua, una macchia simile!..

Bar. Qual macchia? La macchia può nascere forse dall' esercitare questo mestiere, ma questa giovane non lo ha esercitato. Vedete, che voi non capite nulla. Questa è una cosa più pensata, che eseguita, e se il disonore nascesse dai pensieri, poche genti onorate resterebbero al mondo. Non capite, no...

Fab. Io l' intendo benissimo, ma il Marchese non l' intenderà così.

Bar. Perchè? Perchè volete supporlo irragionevole?

Fab. Eccellenza, cerchi di vederlo, gli dica...

Bar. E voi vorreste suggerire a me quello, che devo dire al Marchese? Siete galantuomo, ma presumete..

Fab. Perdoni. E se prima volesse tentare colla sua autorità, con qualche sagrificio di lacerare quell' apoca, e...

Bar. In conclusione volete sempre suggerire, e presumete di levarmi sempre il merito di una buona opera.

Fab. Eccellenza, il merito consiste nei fatti, ch'ella può fare, non nelle parole, che io posso dire.

Bar. Tacete, che sempre ragionate peggio. Il merito maggiore d' un' azione buona sta nell' idearla, l' esecuzione è una conseguenza, e voi coi vostri suggerimenti vorreste togliermi il maggior merito. Andate: dite al locandiere, che venga qui, ditegli, che voglio veder di ultimare quell' affare, di cui gli diedi già qualche cenno; poi che la mia carrozza sia in ordine.

Fab. Ubbidisco. (*parte*)

SCENA II.

Il Barone, poi Raspone, ed Arsenico.

Bar. (*passeggiando*) Si... povera giovine, merita tutto... ma potrò riuscire nel convincere il Marchese io, che appena lo conosco?... Sarò inteso da lui?... Perchè no? Gli dirò delle verità, e s' è ragionevole; non dovrà badare, che gliele dica un incognito... Forse...

Ras. Eccomi ai comandi dell' eccellenza vostra.

Ars. Notte felice a vostra eccellenza.

Bar. Signor Raspone; io ho fatto chiamar voi; perchè vi conducete l' ajutante di studio?

Ras. Ma eccellenza, quando trattasi di affari di teatro, conduco sempre meco il mio Capo di compagnia.

Ars. In che pregiudica a vostra eccellenza la mia presenza?

Bar. Se voi doveste essere assalito dai ladri, sceglie-reste piuttosto che vi assalisse uno solo, o che vi assalissero in due?

Ars. Il paragone . . .

Bar. Se lo avete capito, vi avrà convinto. In somma, signor locandiere, io voglio da voi un obbligo di lacerare l'apoca della signora Clarice ad ogni mia richiesta dandovi un compenso, nel caso, in denaro. Quanto volete?

Ras. Veda, eccellenza, il danno può essere per me gravissimo; perchè io mi trovo sotto una penale di cinquanta zecchini per sera, e . . .

Bar. Quanto volete?

Ars. E questa penale potrebbe essere accresciuta, perchè sapendosi, che la cantatrice era trovata, e che poi per denaro si è sciolta l'apoca, direbbero i maligni . . .

Ras. Che già mi stanno coll'arco teso, e cercano . . .

Ars. In vero, impresario più perseguitato . . .

Bar. (*con impazienza*) Io cosa dimando? Il compenso che volete, non la cagione per cui lo volete. Rispondetemi a quel, che chieggo.

Ras. Dicevo, per non comparire un uomo indiscreto.

Ars. Perchè non sembri, che si voglia prendere in gola.

Ras. Che se non fosse la circostanza . . .

Ars. Si lacererebbe anche per niente . . .

Bar. (*con inquietudine*) Ma in somma volete finirla ambedue? . . . Parlate . . .

Ras. Parlerò. (*ad Arsenico*) Dirò quel, che abbiamo concertato.

Ars. Eh! quello è il giusto. (*a Raspone*)

Ras. (*ad Arsenico*) Cioè il gusto! per compiacenza.

Ars. (*a Raspone*) Già per riguardo alla persona del signor Barone.

Bar. (*più adirato*) Ma volete finirla?

Ras. Via dirò in una parola sola.

Ars. Sì all'Inglese.

Ras. Ottocento zecchini.

Bar. (*con qualche ammirazione*) Ottocento zecchini per lacerare un' apoca di cento? Avete ragione, signor Raspone, di esservi condotto il compagno, vi preparavate ad un assassinio, che lascia luogo ad una divisione. La vostra domanda non mi sorprende, perchè è degna di voi; non mi spaventa, perchè non m'incomoda uno sborso simile. Vi darò questa somma, che voi però non potrete godere, perchè il male acquistato non si gode. Andate a quel tavolino, e scrivete.

Ras. (*si accosta ad un tavolino, dove sopra vi è il bisognevole per iscrivere, e ch' è fisso in scena*) Subito. (*ad Arsenico*) Venite.

Ars. (*seguendolo gli dice piano*) (Che colpo felice!)

Bar. Scrivete.

Ras. Io sottoscriverò. L'obbligo scrivetelo voi, Arsenico, perchè io non son lesto.

Bar. A voi dunque, degnissimo signor Segretario. (*detta*) « Io sottoscritto mi obbligo di lacerare ad « ogni richiesta del Baron Derkel l'apoca di prima « cantante dalla signora Clarice Alberi a mio favore « firmata, e di annullarla, con che detto Barone mi « conti nel momento medesimo la somma di zecchi- « ni ottocento ». (*dopo che Arsenico ha scritto, dice a Raspone*) Sottoscrivete.

Ras. (*con allegria*) Obbedisco l'eccellenza vostra. (*sottoscrive, e dice piano ad Arsenico*) (Che compenso ai due forestieri perduti!) Ecco. (*dà il foglio al Barone*)

Bar. Va bene. (*da se*) (Pure questo briccone mi fa conoscere, che l'abbondanza del denaro può dare qualche volta dei piaceri, e...)

Ars. E si lacera subito quest' apoca?

Bar. Quando a me piacerà.

Ras. Bisognerebbe, che anch' io per le mie misure...

SCENA III.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Buono, tutti qui... Che si è saputo? Che vi è di nuovo? Questa carta?

Bar. (*a Raspone, e ad Arsenico*) Avvertite, il contenuto di questo foglio senza mio ordine non si riveli ad alcuno.

Ras. Non temete, lo giuro.

Ars. Anch' io.

Bar. Non mi curo dei giuramenti vostri; vi avviso solo, che se parlate, quest' affare non avrà più luogo. (*pone la carta in tasca*)

Cav. Ma signor Barone, che azione mi fate voi. Mentre io giungo esigete una promessa? perchè io non sappia...

Bar. Che cosa? I fatti miei. Vendicatevi, fate che io non sappia i vostri. Raspone, Fabio ha ordinata la mia carrozza?

Ras. Eccellenza sì; anzi sarà in ordine naturalmente.

Bar. Bene. Felice notte. (*saluta, e parte*)

Cav. (*saluta, e dopo aver guardato appresso al Barone dice*) Evviva. Giacchè per altro questo pazzo se n' è andato, raccontatemi cosa conteneva quella carta, cosa significa questa promessa di tacere; già sarà cosa relativa al fatto d' oggi. Non abbiate scru-

polo di mancare alla parola, perchè le parole date ai pazzi non tengono. Voi, che sebbene locandiere siete un uomo di buon senso, e di garbo...

Ars. (*intanto va parlando piano a Raspone che gli risponde egualmente*) (Avvertite di tacere. Il Barone sarebbe capace di mandare a monte tutto.)

Ras. (*risponde piano senza badare al Cavaliere*) (E vi pare colpo da arrischiare di mandarlo a vuoto? Chi lo avesse detto per quegli spiantati!...)

Cav. (*con rabbia*) Ma sapete, che avete poco rispetto, e che io non proteggerò più la vostra locanda? Si può sapere in somma chi siano coloro, che non sono più marito, e moglie, che hanno cavato fuori la contea?

Ras. Signore, io non conosco che Guglielmo, e Clarice, ch' è la prima donna del mio teatro, non so di contea, non so d' altro, e devo badare ai fatti miei, e calare abbasso. M' inchino. (*ad Artenico piano*) (Non parlate, venite giù.) (*parte*)

Cav. Questo Raspone è un birbante, ha fatto quattro bajocchi, e crede di non aver più bisogno di esser protetto. Se ne pentirà. Ho piacere, che sia partito, resto volentieri con voi, e benchè comico vi stimo, siete un giovine di talento, e ben educato.

Ars. Troppa bontà.

Cav. E voi, che siete al giorno di tutto, potrete dirmi...

Ars. Ah perdonatemi non posso dir nulla. So in confuso quel ch' è seguito oggi; e voi dovete saperne più di me, che vi ci trovaste presente. Perchè partiste se volevate appagare la vostra curiosità?

Cav. Oh bella! Che ci avevo a restare a fare? Il Marchese strascina il figlio in camera, e chiude; la cantatrice mezza moribonda sostenuta da Fabio, e dal-

lo sposo, fratello, o diavolo che si sia, se ne torna in camera, e chiude. Il Barone non parla, domando ai servi del marchese, e tacciono; son partito per rabbia, ho cercato notizie per la città, e niuno conosce costoro; torno per sapere qualche cosa, e tutto è arcano, tutto è mistero. Ma giacchè voi altra canaglia non volete parlare, domanderò io stesso al Marchese... (*avvicinandosi a quella parte*) Con un cavalier si aprirà... Ma qui è ancor chiuso.

Ars. Sicuramente, s'egli è partito dalla Locanda.

Cav. (*sorpreso*) Come! E dove è andato?

Ars. Non lo so.

Cav. (*con impazienza*) Ma quella carta, che avea in mano il Barone, che minacciò non avesse più luogo, cosa conteneva?

Ars. Davvero non lo so.

Cav. Perfida genia di comici avvezzi a fingere, fingete anche fuori di scena.

Ars. Devo andare alle mie prove; vi riverisco.

Cav. Restate, anderete in altro tempo. Quando io mi degno della compagnia vostra, non mi dovete lasciare. Quando vi faccio questo onore...

Ars. Me lo serberò ad altro tempo. Di nuovo. (*s'inchina, e parte*)

SCENA VI.

Il Cavaliere, poi Fabio.

Cav. È un birbante anche costui. Perchè si vede applaudire in Teatro, si figura di essere anche fuori del Palco il duca, o il Vicerè, e... (*a Fabio, che viene*) Fabio, ho piacere di vedervi, fatemi

un poco di compagnia, finchè aspetto per un certo affare,

Fab. Perdoni, ma devo assistere...

Cav. La cantatrice, e per comando del Barone. So tutto: Ma voi, che siete un uomo di proposito, di garbo, che sempre mi avete dato nel genio, ditemi in confidenza da quale origine nacque il bisbiglio di oggi, e prima di tutto i veri nomi, la vera condizione de' vostri antichi padroni.

Fab. Mi scusi, poco so; e poi sugli affari de' padroni...

Cav. Vorreste serbare il segreto? Sciocchezza. Niuno lo serba, e voi sarete sempre un povero servo, se lo farete. Ma aggiungiamo, questi ora non sono più padroni vostri.

Fab. Lo sono stati, e...

Cav. Ho capito. (*piano*) (Bisogna sagrificar due lire.) (*cava la borsa*) Parlate, ed ecco...

Fab. Mi meraviglio. (*con forza*) È un affronto...

Cav. Che affronto! Un Cavaliere offrendo denaro ad un servo non l' offende.

Fab. Un servo ha dritto ad esser creduto onesto, ed un Cavaliere, che lo tenta nell' onestà, l' offende.

Cav. (*con rabbia*) Mal sia di quanti trovo qui. Un locandiere birbante, un comico insolente, un servo...

Fab. Che fa il suo dovere.

Cav. Ma almeno ditemi, cos'è un certo foglio, che ha il Barone.

Fab. Non lo so, ma se lo sapessi, non lo direi, perchè è il mio padrone.

Cav. E la condizione della cantatrice, e del finto sposo.

Fab. Ma non devo dirla, se sono stati miei padroni.

Cav. E dov' è andato il Marchese col figlio, se sono morti, o vivi puoi dirlo? (*con impeto*)

Fab. Che vuol che ne sappia? Quelli non sono i miei padroni.

Cav. In somma (*con impazienza, e rabbia*) D' uno non parli perchè è tuo padrone, degli altri perchè lo sono stati, di questi perchè non lo sono. Rotta di collo quando parli. Ma che niuno voglia dirmi nulla? Che i camerieri non sappiano nulla! Tenterò con tutti. Avessi a tornare al ridotto senza poter dire il compimento di questo romanzo? Per bacco me ne mangio le mani. (*parte*)

SCENA V.

Fabio, poi Eugenia.

Fab. Il mio padrone è andato a trovare il Marchese. E farà nulla? Oh Dio! poco spero...

Eug. (*dalla sua camera*) Fabio, Fabio. (*in tutta la scena si mostrerà frettolosa*)

Fab. Son qui.

Eug. (*viene innanzi*) Ho bisogno d' una riprova della fedeltà vostra. Sono pochi minuti, che Giacinto oppresso dalla stanchezza, e dal dolore dorme. Ho scritto questo foglio al marchesino Ernesto, fate, che in qualche modo lo abbia.

Fab. (*confuso*) Ma signora, mi chiede un impossibile.

Eug. Come! e non mi farete questa grazia, che piangendo vi chiedo.

Fab. Ma...

Eug. E nemmeno potrà quell' infelice rivedere i miei caratteri?

Fab. Ma signora, in queste circostanze, pensi ancora che io... recando un foglio... comparirei... mi mescolerei in un officio... poco...

Eug. (*con forza*) E temete forse, che quel foglio contenga sensi indegni di me! Ah Fabio! Le mie

disgrazie non mi cambiano il core; ed il mio core non è capace di sentimenti colpevoli. Ah! L'unica mia debolezza quanto mi costa! Oh Dio. Tutto ho perduto .... Lo sposo .. : E il fratello .... Che sarà di lui, di me che sarà? Andate ... procurate ... (*da un biglietto a Fabio*)

Fab. Tenterò, ma io sono cognito ... il padre ... Basta essendovi il mio padrone .... tenterò ...

Eug. Sapete in quale stato di salute trovisi Ernesto?

Fab. No davvero.

Eug. E quando partì da questa locanda mi chiamava ... diceva? ...

Fab. Ma ...

Eug. Ah! Che più a lui non devo pensare. Non è più mio, nè mai più lo sarà. Sì, Fabio, di questo son certa ancora, che l'amerò fin ch' avrò vita, finchè il dolore me la toglierà ... Eseguite quanto vi ho chiesto ... Mi ritiro ... non vorrei che si destasse il fratello. Tutto temo dall' eccesso della sua afflizione. (*entra*)

SCENA VI.

Fabio, poi Ernesto, indi il Marchese.

Fab. Tutto sembra facile ad un amante. Come fare, che il Marchesino abbia questo foglio? Il padre lo terrà circondato, forse celere sarà la loro partenza. io darò sospetto ... sono cognito ... Poi son certo, che il contenuto di questo foglio sarà onestissimo, ma pure se si scoprisse ... il mondo ...

Ern. (*sarà vestito negligentemente coi capelli in disordine*) Eccomi alfine ... (*vedendo Fabio*) Fabio, Fabio mio ... la Contessina dov' è?

Fab. Signore, voi qui? voi in questo disordine? (*assai sorpreso*) Come!

Ern. (*sempre con somma fretta, ed affanno*) Sì . . . mio padre è uscito per andare a chiedere il permesso di avere i cavalli. Gli ha detto il banchiere, che andando in persona forse il ministro lo avria compiaciuto. Fingendo un profondo sonno ho deluso chi mi guardava, son fuggito . . . ho errato lungo tempo prima di trovare questa locanda . . . Ma dov' è la Contessina, voglio sposarla prima . . . poi aver comune la sua sorte . . . Venite . . . voi sarete uno de' testimonj . . . (*va verso le camere di Eugenia*)

Fab. E vi pare? (*trattenendolo*) Vostro padre vi raggiungerà . . .

Ern. Al fatto non potrà opporsi. Subito . . .

Fab. Ma io precisamente dovea darvi un foglio della Signorina . . .

Ern. Dov' è? dov' è? . . . Ma non si perda tempo, dirammi a voce . . .

Fab. (*procurando di trattenerlo*) Ma non acconsentirà . . .

Ern. E perchè? Ora . . . (*si libera da Fabio, che gli presenta il biglietto*)

Fab. Ma leggete prima questo foglio. (*si odono di dentro voci confuse*) Qual romore? quale strepito?

Ern. La voce di mio padre. Oh Dio! non sono più in tempo; Fabio, ajutatemi . . .

Fab. Ma io . . . che si dirà . . . (*confuso*)

Ern. E adesso . . . nascondetemi, nascondetemi.

Fab. Oh che angustia! Venite nelle camere del mio padrone. (*entra conducendo seco Ernesto, e chiude la porta*)

SCENA VII.

Raspone, il Marchese che lo siegue, poi Eugenia, poi Giacinto.

Ras. Ecco, quello è il quartiere, che occupava vostra eccellenza di cui ha le chiavi, quello è l' appartamento del Barone, ch' è uscito, e queste sono le camere della cantatrice. Se il cuoco, che dice averlo veduto passare, non ha preso equivoco, (come di notte è ben facile) suo figlio sarà lì dentro.

Mar. (*con forza*) Qual dubbio! Là deve nascondersi (*si accosta alla porta delle camere di Eugenia*) Ma è chiuso; si getti a terra la porta, e...

Ras. Signore, perchè questa violenza? Si provi prima a chiamare: Signora Clarice, signora Clarice (*alla porta*)

Mar. Eh che non merita tali riguardi chi seduce...

Eug. Piano, signor Raspone, che mio fratello riposa (*uscendo dalla camera*)

Mar. (*si fa innanzi, Eugenia resta sorpresa*) Riposa! (*con impeto*) No. Ordisce insieme con voi tradimenti contro di me. Dov' è mio figlio, dov' è? (*avvicinandosi alla porta*)

Eug. Vostro figlio! oh Dio! non l' ho più veduto.

Mar. Eh! Non crediate di soverchiarmi con raggiri: non vi lusingate di togliermelo per farlo vostro sposo. (*con forza*) Morirà prima per le mie mani.

Eug. (*con fermezza*) Ma io vi giuro, che più non vidi vostro figlio dal momento fatale...

Mar. Ai giuramenti vostri non credo; da me stesso saprò chiarirmi, da me stesso saprò toglierlo dalle mani d' indegni seduttori... (*scansa Eugenia con rabbia, e va per entrare*)

Gia. (*anch' esso vestito disordinatamente si presenta sulla porta*) Quale strepito! dove, dove signor Marchese? (*con risoluzione opponendosi*)

Mar. Non deggio rendervi conto de' miei passi; voglio mio figlio; voi me lo avete rapito, egli è fuggito da me, e non può essersi rifugiato, che presso di voi.

Gia. Da cavalier d' onore, qui non v' è.

Mar. (*con alterazione*) Eh! Che parlate d' onore, gente indegna, che ha saputo perdere colle azioni quello, che in loro era stato trasfuso dal sangue?

Gia. (*moderandosi*) Vi avanzate troppo, e dono alla vostra canuta età quelle ingiurie, che altrimenti vi costeriano ben care. Vi replico, qui vostro figlio non vi è. (*fermo sulla porta*)

Eug. **Fratello, lasciate, che se ne convinca.**

Gia. **No. Deve credere alla mia parola.**

Ras. **(*da se*) (Finisce male.)**

Mar. **Son pur pazzo io a garrire con voi. (*con risoluzione*) Lasciatemi libero il passo, in queste camere voglio entrare.**

Gia. **(*con fermezza*) No, vi dico, no.**

Mar. **E chi basterà ad impedirmelo? Chi?**

Gia. **Io.**

Mar. **Voi? Cederete a questa spada. (*cava la spada*)**

Gia. **E tu conosci cos' è onore? tu, che assalisci un uomo disarmato? Indegno!**

Ras. **Signor Marchese, si fermi.**

Eug. **Ah! Fratello non lo trattenete, lasciate . . .**

Gia. **No.**

Mar. **Ascoltate le voci della sorella per vostro meglio. Subito libero il passo, subito . . . (*si avanza colla spada verso Giacinto*)**

Gia. Vecchio stolido, ancora disarmato saprò farti fronte. (*nel dire queste parole si avventa con impeto contro il Marchese, e s' impadronisce della sua spada*)

Ras. Oh che precipizio! Servi, ajuto. (*parte*)

Eug. Per pietà, fratello, trattenetevi.

Gia. E che mi credete un vile, come costui.

Mar. (*da se fremendo*) Oh rabbia! oh disperazione! Sì: toglietemi la vita, dopo che mi avete tolta l'unica cosa, che ad essa mi attaccava, il figlio.

SCENA VIII.

Barone, e detti.

Bar. Qual bisbiglio! Qual confusione! E voi (*a Giacinto*) con un' arme imbrandita contro un vecchio debole, e disarmato? Siete stato sempre un pazzo. Giù quell' arme, o vi brucio il cervello. (*cava una pistola*)

Eug. Fermate, mio fratello disarmato è stato assalito dal Marchese, non vedete, che la spada è del Marchese? Mio fratello per difendersi lo ha privato del ferro, ma non l' ha offeso, quando egli ha tentato di toglierglì la vita.

Bar. E voi signore, perchè assalirlo?

Mar. (*che mostra rabbia, e costernazione*) Perchè costoro m' hanno rapito il figlio, si è rifugiato nelle loro camere, dove lo tengono ascoso; dove forse gli avranno già fatto stringere un nodo, che offusca per sempre lo splendore della mia famiglia.

Bar. Ed è vero?

Mar. Lo negheranno, lo negheranno; ma intanto non hanno voluto, che io entrassi in quelle camere a

nelle mie camere. Voi Fabio vi prevalete del mio appartamento per un contrabbando. Voi non avete più dritto alla mia stima, e voi non siete più degno di servire un uomo d'onore.

Fab. Signore...

Bar. Non vi sento, mi avete ingannato.

Eug. E se io...

Bar. Voi pure siete una ingannatrice.

Gia. Se ardite insultar mia sorella (*minacciando*)

Bar. Con me non fate il gradasso; io ho trent' anni meno del Marchese.

Eug. Fratello, lasciate, che io parli: Signore, io non mi discolpo sulle apparenze, che possono rendervi sospetta la mia condotta: ma uditemi. Vi giuro, che io non ho fatto nascondere il Marchesino; vi giuro, che non l'ho riveduto; vi giuro che senza il consenso di suo padre non accetterò la sua mano. Questo è impossibile, dunque nè anche più lo rivedrò; sì ne morirò di dolore; ma non lo rivedrò. Voi siete di buon cuore, abbiate cura di lui, consolatelo, esortatelo a scordarsi di me, ed a riconciliarsi col padre. Io mi ritiro a piangere la mia disgrazia.

Bar. (*commosso*) Ma udite...

Eug. No: questo luogo non è per me. Ernesto è qui troppo vicino. Giacinto venite; compagni nelle disgrazie confortiamoci a vicenda a soffrirle.

Gia. E potrò sopravvivere al rimorso, che mi lacera! (*partono*)

SCENA X.

Il Barone, Fabio, *poi il* Marchese, *poi* Ernesto.

Bar. (*commosso*) Sono confuso. Qui l' argomentare è difficile. Ma Fabio, parlate... No, no... Io non vi stimo più galantuomo, ed è inutile, che non dovendo credere alle vostre parole, le ascolti.

Fab. Eccellenza, se non vuol credere alle mie, creda sincere le parole della Contessina, che tanto ora le avvalora col fatto. Il Marchesino venne qui fuggendo dal padre...

Mar. (*frettoloso*) Signor Barone, dite, la Contessina...

Bar. Si è ritirata, e giura, che senza il vostro consenso non isposerà, anzi non vedrà più vostro figlio. Ma egli come sta?

Mar. Meglio. È risorto dalla sua oppressione. Ma questo è il momento favorevole di condurlo via. (*torna ad entrare*)

Bar. Se io giungessi a sapere il vero, se fossi sicuro di non essere ingannato, potrei...

Fab. Mi creda, in un punto di sorpresa...

Mar. (*torna sostenendo Ernesto*) Venite, figlio, non son contento, finchè non vi vegga lontano da questa locanda, da questa città.

Ern. Ah! presto sarò fuori anche da questa infelicissima vita. Vi obbedisco, vi sieguo; ma costerammi la vita la mia obbedienza.

Mar. E può tanto sull' animo vostro un' indegna seduttrice?

Ern. Padre, non oltraggiate in Eugenia la più bella virtù: voi di lei non potete lagnarvi: se io vi obbedisco, se io mi arrendo ai vostri comandi, (ah sì!) a lei ne siete debitore. Io fuggii da voi, fuggii per isposarla, per abbandonare per sempre piuttosto voi, che lei, e giunto in questo luogo, oh Dio!..

Fab. Ascolti, eccellenza, ora comprenderà il vero.

Ern. Fabio, dite voi, se in questo luogo aveva appena io posto il piede, quando voi, o padre, mi raggiungeste. Il timore, e la sorpresa mi fecero cercare pietà, ed asilo a Fabio, che confuso mi nascose nelle camere del suo padrone, dove mi consegnò questo foglio, che chiude la mia fatale sentenza, (*cava una carta*) che quasi mi privò di vita nel leggerlo, e ch'è quello, che mi costringe ora ad obbedirvi.

Mar. Lo credo, sarà quel che dite, ma andiamo.

Ern. No padre, un momento solo; nè anche presso il signor Barone, che può ajutarla, voglio che resti adombrata la virtù di quell'infelice. (*cava un foglio, ed il Barone, che già ha dato segno di qualche commozione, legge forte*)

Bar. « Marchesino! Il cielo non vuole la nostra unio« ne, quando oppone ad essa l'ostacolo della con« tradizione di vostro padre. Io so di non essermi « resa indegna di voi; ma veggo, che le apparenze « mi condannano come tale. Ubbidite dunque al « vostro genitore, scordatevi per sempre di un' in« felice, che non lascerà mai d'amarvi, ma che « non permetterà mai, che per cagion sua man« chiate al primo de' doveri, ch'è l'obbedienza fi« liale. Vi vieto di pensare solamente a più rive« dermi. Addio. Eugenia « (*tutti restano in qualche momento di silenzio*)

Fab. (*da se*) (Povera mia padrona! Tanto savia dovrà essere tanto sfortunata!)

Bar. (*da se*) (Che buona giovine! Ah! Bisogna ajutarla.)

Mar. (*come sopra*) Son confuso. Incomincio a compatire mio figlio... Ma qual macchia sarebbe alla mia famiglia! (*resta pensieroso*)

Ern. (*da se*) (Mio padre pensa; si movesse a pietà!)

Bar. Signor Marchese, voi tacete. Dovete esser convinto, che avete oltraggiata tanto la Contessa colle vostre parole, quanto oltraggiaste il fratello nell'assalirlo disarmato. Voi gli dovete la vita.....

Mar. È vero (*confuso*) Ma...

Bar. (*interrompendo*) Ma, perdonate, il conoscere gli errori è cosa ottima, quando serve per emendarli; senza questo è pessima, perchè il colpevole diviene maggiormente tale. Io era venuto dal vostro banchiere per trovarvi, per parlarvi, per dirvi, che dal primo momento, che la Contessina è giunta in questo paese, ha alloggiato in questa locanda, vicino a me, ed ho sempre veduto, che tenea la più rigida, la più savia condotta... ma... ma... che serve, che vi parli di saviezza? Ne volete maggior riprova di quella, che ne trovate ne' sentimenti, che ispira a vostro figlio in questa lettera? Perchè dunque opporvi alle nozze, che...

Ern. (*interrompe*) Ah padre! (*con gran dolcezza*) Ricordatevi, che me le avete promesse, che a questo fine si lasciò...

Mar. (*agitato*) Ed io dovrei divenir suocero d'una donna di Teatro! Ah no, non sarà mai.

Bar. Non vi agitate, ragionate su questa faccenda. Qual donna di Teatro? Ha forse cantato sulle scene

la Contessa? Questa fu una cosa pensata, ma non eseguita. Non sono sette ore, che l'apoca fu sottoscritta da quelli sventurati per un tratto di disperazione; ma non ha avuta conseguenza veruna. E voi vorreste, che così severamente punito fosse nella Contessina un cattivo pensiero; voi, che poi pretendete, che restino senza premio tante sue virtuose azioni? Scusate; non ragionate bene.

Ern. Padre, il Cielo ispira il Barone ad interessarsi per noi, a parlarvi per due infelici. (*con gran forza*) Arrendetevi; se non volete la mia morte.

Mar. (*sempre costernato, ed incerto*) Ma tutto questo, che si suppone . . . ma . . .

Bar. Ne dubitereste forse quando io lo dico? Perdono l'affronto alla vostra agitazione. Fabio, che venga sopra il locandiere.

Fab. (*parte*)

Bar. Signore, parmi che le parole mie abbiano in voi fatta qualche impressione. Son Cavaliere anch'io, conosco quel che può macchiare il lustro di una famiglia; ma mi so spogliare dei puntigli, e dei pregiudizj, nè mi lascio trasportare dalla corrente, che si vergogna più delle azioni poco decorose, che delle azioni poco oneste. In una parola . . .

SCENA XI.

Raspone seguito da Fabio, poi il Cavaliere, e detti.

Ras. Eccomi eccellenza. (*Fabio resta indietro*)

Bar. Dov'è quell'apoca?

Ras. (*con celerità*) L'ho qui. (*la consegna al Barone*)

Fab. (*da se*) (Che sarà!)

Bar. (*si accosta al Marchese facendogli legger l' apoca*) Osservate, la data è di oggi, è per supplire al luogo d' una cantatrice fuggita questa mane; osservate che l'apoca resta nulla, quando la cantatrice tornasse. Signore, e se io vi dicessi, ch' è stato un tratto di onestà in questa sciagurata gente l' abbracciare simil partito, non sosterrei un paradosso. Erano debitori del locandiere, non avevano come pagarlo, si sono appigliati all' unica risorsa, che loro restava.

Mar. (*pensa, poi dice fra se*) (Quanto son combattuto!)

Ern. (*che in tutta questa scena starà sempre sommamente agitato, e guardando attentamente i moti del padre*) (Che risolverà!)

Mar. Ma frattanto quest' apoca è sottoscritta, questo obbligo sussiste.

Bar. La sua sussistenza in un momento svanisce. Raspone, siete voi pronto a lacerare quest' apoca, quando io ve lo chiegga?

Ras. (*con fretta*) Subito, laceri, faccia pure.

Ern. (*con trasporto*) Oh che buon uomo!

Bar. Non tanto, non tanto.

Cav. Oh signor Marchese! Ben tornato, siete di nuovo ad alloggiar qui? Come va la salute vostra, signor Marchesino?

Mar. Meglio.

Ern. (*con impazienza*) Oh che importuno!

Bar. (*con rabbia*) (Sempre costui qui.) Signor Cavaliere, avevamo un affare, che fra noi soli dovria decidersi; onde....

Mar. Se ci lasciaste in libertà....

SCENA XII.

Arsenico, e detti, poi Giacinto che passa.

Ars. M' inchino (*saluta, e restando indietro dice*) signor Raspone, un messo giunto ora per posta chiede di favellare al signor Guglielmo.

Ras. È nella sua camera, chiamatelo.

Fab. Lo avviso io. (*entra nelle camere di Giacinto*)

Cav. Signor Marchese, non avrei mai creduto, che trattaste sì male un Cavaliere, che si era dedicato al vostro servigio.

Bar. Ma aveva egli accettata la dedica? Credo di no.

Gia. (*nell' uscire dalle sue camere*) Ancora il Marchese è qui. (*s' inchina abbassando gli occhi, e dice a Raspone*) Ov' è chi mi vuole? (*Fabio torna con Giacinto, e resta indietro*)

Ars. Il messo è nella mia camera; l' ho fatto trattenere, perchè qui vi erano tanti Signori.

Gia. Vengo (*da se*) (Che mai sarà? Qualche nuovo disastro) (*parte con Arsenico*)

Cav. Signori, io non pretendo di esservi importuno, vi lascio, Raspone, (*partendo*) per voi però ci ho una buona nuova. La vostra prima cantatrice è tornata.

Ras. (*da se*) (Oh diavolo! E che andate spacciando le solite nuove false?)

Cav. (*tornando in dietro*) Che false! Birbante. L'ho veduta io stesso. L' Inglese, che l' aveva rapita, quando é stato quattro poste lontano, si è ricordato, che aveva lasciato il suo cane, e per ricuperarlo è tornato indietro colla Donna, che gia è arrestata.

Ern. Dunque l'apoca è nulla?

Ras. Ah! Pover' uomo me, son rovinato.

Mar Perchè?

Ras. Perdo ottocento zecchini, che il signor Barone si era obbligato darmi per lacerar l' apoca ... ma la nuova non sarà vera ... voglio sperarlo ... voglio chiarirmi ... (*s' incammina confuso dicendo al Cavaliere*) Maledetto chi vi ha fatto porre il piede in questa Locanda, non ci venite mai più. (*parte*)

Cav. (*rivenendo innanzi*) Cos' è quest' affare? Cosa sono questi 800 zecchini? Forse la carta, che il signor Barone ...

Bar. (*con impazienza*) Signor Cavaliere, non vi mischiate dei fatti miei. Poi vi si è detto, che qui dobbiamo parlar di cose, cui voi non dovete esser presente.

Cav. (*con forza*) Come! Io non posso stare ...

Bar. (*risolutamente*) Sì, qui non potete stare; ve le provo con un argomento, che non ha replica. Di questa casa ne conterete padrone il locandiere, o noi, che l' abitiamo. Il locandiere non vi ci vuole, noi non vi ci vogliamo. Dunque in ogni modo...

Cav. Questo è un affronto, me ne renderete ragione. (*parte*)

Bar. Sì; ma intanto è andato. Signor Marchese, vedete, che tutto combina ...

Ern. Caro padre, per pietà risolvetevi, ridatemi la vita. (*baciando la mano con trasporto al padre*)

Fab. (*facendosi innanzi con entusiasmo*) Signore, fatelo, fatelo ...

Mar. Figlio, a qual sagrificio m' obbligate! Ma l'amore che ho per voi lo chiede, la virtù d'Eugenia lo merita: acconsentirò ...

SCENA XII.

Arsenico, e detti, poi Giacinto che passa.

Ars. M' inchino (*saluta, e restando indietro dice*) signor Raspone, un messo giunto ora per posta chiede di favellare al signor Guglielmo.

Ras. È nella sua camera, chiamatelo.

Fab. Lo avviso io. (*entra nelle camere di Giacinto*)

Cav. Signor Marchese, non avrei mai creduto, che trattaste sì male un Cavaliere, che si era dedicato al vostro servigio.

Bar. Ma aveva egli accettata la dedica? Credo di no.

Gia. (*nell' uscire dalle sue camere*) Ancora il Marchese è qui. (*s' inchina abbassando gli occhi, e dice a Raspone*) Ov' è chi mi vuole? (*Fabio torna con Giacinto, e resta indietro*)

Ars. Il messo è nella mia camera; l' ho fatto trattenere, perchè qui vi erano tanti Signori.

Gia. Vengo (*da se*) (Che mai sarà? Qualche nuovo disastro) (*parte con Arsenico*)

Cav. Signori, io non pretendo di esservi importuno, vi lascio, Raspone, (*partendo*) per voi però ci ho una buona nuova. La vostra prima cantatrice è tornata.

Ras. (*da se*) (Oh diavolo! E che andate spacciando le solite nuove false?)

Cav. (*tornando in dietro*) Che false! Birbante. L'ho veduta io stesso. L' Inglese, che l' aveva rapita, quando é stato quattro poste lontano, si è ricordato, che aveva lasciato il suo cane, e per ricuperarlo è tornato indietro colla Donna, che gia è arrestata.

Ern. Dunque l' apoca è nulla?
Ras. Ah! Pover' uomo me, son rovinato.
Mar. Perchè?
Ras. Perdo ottocento zecchini, che il signor Barone si era obbligato darmi per lacerar l' apoca ... ma la nuova non sarà vera ... voglio sperarlo ... voglio chiarirmi ... (*s' incammina confuso dicendo al Cavaliere*) Maledetto chi vi ha fatto porre il piede in questa Locanda, non ci venite mai più. (*parte*)
Cav. (*rivenendo innanzi*) Cos' è quest' affare? Cosa sono questi 800 zecchini? Forse la carta, che il signor Barone ...
Bar. (*con impazienza*) Signor Cavaliere, non vi mischiate dei fatti miei. Poi vi si è detto, che qui dobbiamo parlar di cose, cui voi non dovete esser presente.
Cav. (*con forza*) Come! Io non posso stare ...
Bar. (*risolutamente*) Sì, qui non potete stare; ve le provo con un argomento, che non ha replica. Di questa casa ne conterete padrone il locandiere, o noi, che l' abitiamo. Il locandiere non vi ci vuole, noi non vi ci vogliamo. Dunque in ogni modo...
Cav. Questo è un affronto, me ne renderete ragione. (*parte*)
Bar. Sì; ma intanto è andato. Signor Marchese, vedete, che tutto combina ......
Ern. Caro padre, per pietà risolvetevi, ridatemi la vita. (*baciando la mano con trasporto al padre*)
Fab. (*facendosi innanzi con entusiasmo*) Signore, fatelo, fatelo ....
Mar. Figlio, a qual sagrificio m' obbligate! Ma l'amore che ho per voi lo chiede, la virtù d' Eugenia lo merita; acconsentirò ....

Fab. (*corre alla porta d' Eugenia*) Chiamo la padroncina . . . Signora , signora . . .

Ern. Volo io . Contessina mia , venite , contessina . . . Ma è chiuso . . . non risponde . . .

Bar. Ha giurato di non vedervi senza il consenso di vostro padre . Signor Marchese , chiamatela voi , e verrà .

SCENA XIII.

Giacinto , *e detti* .

Gia. (È molto , (*entra col capo basso dicendo fra se*) ma non basterà a consolare Eugenia .

Bar. Signor Giacinto . (*fermandolo*) Chiamate vostra sorella , la sua apoca è lacerata .

Ern. (*con trasporto*) Mio padre acconsente , che gli dia la mano di sposo .

Gia. (*sorpreso*) Come !

Ern. (*spingendolo verso la porta*) Poi , saprete tutto , chiamatela .

Fab. Ma , signora , venga .

Gia. (*apre la porta*) Liete nuove , sorella , son io , che vi chiamo .

Bar. Signor Marchese , non avrete di che pentirvi . Vostro figlio avrà una buona moglie .

Ern. Ma quanto tarda . . . .

SCENA ULTIMA.

Eugenia , *e detti* .

Eug. Che si vuol da me ?

Ern. (*con trasporto*) Voglio io la vostra mano , che il core so già d' averlo .

Eug. (*attonita*) Che dite? E vostro padre?
Mar. Son contento.
Eug. E l'obbligo di cantare?
Bar. E reso nullo dal ritorno della cantatrice fuggita.
Fab. Si, ma il signor Barone, se ciò non seguiva, era pronto a farlo lacerare contando 800 zecchini a Raspone.
Bar. Tacete voi, galant' uomo, ma importuno.
Eug. E come io avea tanto merito presso di voi?
Bar. Tacete.
Gia. Sorella, tutto in questo punto ha per noi cangiato di aspetto. Il messo, per cui poc' anzi m' allontanai dalla vostra camera, mi reca l' infausta nuova della morte di mio zio: ma questi però riacquistati i sentimenti, che gli avea tolto l' apoplesia, pochi momenti prima di morire, ha cangiate le sue disposizioni, ha perdonati i giovanili nostri trascorsi, ed ha fra noi voluti divisi i suoi beni.
Eug. Io non reggo a tanta folla di contentezze: ma la maggiore fra queste è il possesso della vostra mano.
Ern. (*dando la mano ad Eugenia*) Padre, siete veramente contento?
Mar. Si. Il Cielo vi renda felici.
Fab. (*con gran contentezza*) Chi aspettava tanta consolazione!
Gia. Ah! sorella, quanti disgusti avevate per me sofferti!
Bar. Si, ne avete molti sofferti ambedue, ma in parte li avete ancor meritati. Voi siete giovani, voi entrate adesso nella carriera del mondo; possano i ram-

marichi, che avete provati, i pericoli, in cui siete stati vicini a cadere, farvi ben conoscere a quante funeste conseguenze si esponga chi si appiglia con impeto ad una risoluzione imprudente.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
PRESUNTUOSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.



PERSONAGGI.

Don FILIBERTO *zio di*
Donna GIACINTA.
Il capitan FABIO.
Donna ELVIRA *sua sorella*.
Don BONIFAZIO.
Il contino ERCOLE *suo nipote*.
Don MASSIMO.
Madama GIANNINA *vedova*.
FRANZ *cameriere svizzero di don Filiberto*.
VOLPINO *servo di don Filiberto*.
Altri servi che non parlano.

L'Azione segue in un palazzo di delizia appartenente a don Filiberto, situato presso le porte d'una città d'Italia. La scena è fissa, ed è un' anticamera nello stesso palazzo.

IL

PRESUNTUOSO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Volpino, e Franz.

Vol. (*chiamando*) Signor Franz, signor Franz. Dove mai si è ficcata questa bestia svizzera? Il padrone ha domandato se la cioccolata è stata ancora quì portata, e quì non la vedo. (*torna a chiamare*) signor Franz.

Fra. Che volete Volpino?

Vol. Dove vi nascondete? Il padrone mi ha detto, che vedessi se la cioccolata era pronta, e facessi chiamare donna Elvira.

Fra. Giusto io ajutava credenziere (1). Pover' uomo ha due mani sole. Padrone vuol cioccolata, padroncina colazione, Massimo cioccolata: io ajutava.

Vol. Mal fatto. Io non faccio mai quello, che non mi tocca, e questa è la vera regola di chi serve in corte. Noi servitori romani l'abbiamo fino negli

(1) Avvertirà ogni lettore, che questo personaggio cade in frequenti errori per la supposta imperizia della lingua italiana.

statuti. Voi cameriere, che c' entrate nella credenza?

Fra. Io faccio, perchè padrone sia meglio servito, e poi io non amo nè ozio, nè vizio, e non so fare come voi altri servitori, che o giocate, o dormite.

Vol. (*con ironia*) Davvero, in questa casa ci è gran tempo di dormire. Oltre il servizio de' padroni, ci manca il dover servire questi due affamati, Massimo, e il Capitano; vedete, adesso mi tocca andare a prender le gazzette pel Capitano.

Fra. Quel Capitano è un bestia, loda sempre suoi soldati, e chiama soldati svizzeri cattivi soldati, e soldati svizzeri sono più bravi, che capitani come lui. Oh! Massimo è un galant' uomo, omo letterato, io non capisco bene quando parla, ma dice belle cose.

Vol. Voi ne dite bene, perchè per raccomandazione sua servite in questa casa; ma è un mobile peggiore assai del Capitano; che alfine è un seccatore spiantato, ma ha un poco di buona maniera. Al contrario Massimo è uno sguajato insolente, che comanda colla superbia di lucifero. Difficoltà, che gli si faccia, ingiuria, e strapazza la servitù, come fossimo cani. Io non so il padrone... (*voce di dentro*) Signor Franz, tutto è preparato.

Fra. Chiama credenziere. Avvisate donna Elvira, che cioccolata è in ordine, che venga.

Vol. A me non tocca. Tocca a voi.

Fra. Ma io devo andare prendere cioccolata.

Vol. E dopo la chiamerete. A me non tocca.

Fra. (*con rabbia*) Quanto poltrone servitor italiano! (*parte*)

Vol. (*contraffacendolo*) Quanto minchione cameriere svizzero!

SCENA II.

Don FILIBERTO, *e detto, poi* FRANZ, *poi* *Donna* ELVIRA.

Fil. Volpino, di Franz che n' è? E questa cioccolata?

Vol. Viene ora, Franz è andato a prenderla, se altro non mi comanda, parto.

Fil. E donna Elvira è avvisata?

Vol. Deve averlo fatto Franz. (*da se*) (A me non tocca) (*parte*)

Fil. Voglio udire il parere di donna Elvira; essa merita...

Fra. (*con una sottocoppa, e due cioccolate*) Ecco cioccolata.

Fil. Donna Elvira è avvisata?

Fra. Eccellenza no.

Fil. Siete pur lungo; posate, e andate ad avvertirla.

Fra. (*posa la sottocoppa sopra un tavolino, ch' è già preparato in mezzo al teatro, con due sedie vicine, poi parte*)

Fil. Egli è pur vero, che ciò che maggiormente si vorrebbe fuggire, più facilmente s' incontra. Io, che guardai sempre come uno de' pesi più gravi del matrimonio il collocamento dei figli, e che lontano dallo stato conjugale, parea, che dovessi andare ognor libero da tal peso, or me lo trovo disgraziatamente sulle spalle. Quest' unica nipote...

Elv. (*seguita da Franz*) Eccomi don Filiberto.

Fil. Avrò forse turbata la vostr' ora del cioccolato?

Elv. Non mi trattate in complimento.

Fil. Sediamo, se vi aggrada (*siedono*) Franz, ritiratevi.

Fra. Ubbidisco. (*si ritira molto indietro*)

Fil. Ho scelto, signora, questo momento per sentire il vostro consiglio sopra cosa di somma importanza, e che dimanda segretezza.

Elv. Signore... ma... (*fa un cenno per mostrare, che vi è Franz*)

Fil. Che volete dire?

Elv. (*sottovoce*) Franz ascolta.

Fil. (*sorpreso si rivolge*) Franz, e non vi ho detto di ritirarvi?

Fra. Ed io ritirato (*col gesto fa capire, che si è molto tirato indietro*)

Fil. Ma io volevo dire, che partiste. Partite.

Fra. Adesso, che vostra eccellenza dice partite, io parto, ma quando dice ritiratevi, io ritiro solamente. (*parte*)

Fil. (*prende la cioccolata, e lo stesso fa Elvira*) Sappiate, donna Elvira, che l'apparente cagione della salute, per cui faccio credere di aver tolto Giacinta dal ritiro, non è che un mendicato pretesto.

Elv. Me l'ero già immaginato. Un raffreddore, che poi in due giorni è svanito, non potea farvi risolvere a questo. Lasciate, che io indovini. Qualche discorso di matrimonio...

Fil. Bravissima. Un trattato di matrimonio mi ha mosso a tale risoluzione, e mentre dei reali incomodi di salute tengono lontana la mia governante madama Giannina, ho dovuto farmi ardito di pregar voi a venire in mia casa; grazia, di cui vi avrò obbligazione eterna.

Elv. Non mi mortificate. Obbligazioni ha a voi la mia famiglia, mentre fate tanto pel Capitano mio fratello...

Fil. Non dite così. Se il Capitano vive meco, mi fa piacere, ed onore. E poi mi ricordo dell'assistenza, che prestò al mio fratello nel viaggio, in cui miseramente morì, e morì senza poter disporre nulla a favore del Capitano. Quel poco, ch'io faccio, è uno scarso compenso .... ma alfine sono un cadetto .... non posso di più .... benchè forse .... Ma torniamo al matrimonio di Giacinta. Don Bonifazio fin da tempo indietro mi propose per essa il conte Ercole suo nipote. Questo giovine, nobile, ricco, solo di sua famiglia, di onesti costumi ha tutti i requisiti, che rendono concluso un matrimonio di trattato. Dunque io ho impegnata la mia parola, ma a condizione, che gli sposi si veggano, e si conoscano reciprocamente, e che dal loro consenso dipenda l'esecuzione delle nozze.

Elv. Condizione sempre lodevole, ma necessaria poi nelle vostre circostanze, stante il carattere di donna Giacinta....

Fil. Finite di grazia di ascoltarmi. Il Contino viene qui questa mane. Ditemi, credete, che debba prevenire Giacinta, che vi è qualche mira di darlo ad essa in isposo, o che debba far, che lo ignori? Se taccio, non vorrei, ch'essa guardandolo con occhio d'indifferenza, potesse forse incontrare in lui qualche leggiero difetto, che le producesse una di quelle prime impressioni, dalle quali nasce talvolta un'antipatia. Se parlo, non vorrei, che il nome sposo le facesse calar subito la visiera agli occhi, e s'impegnasse senza riflessione.

Elv. Non dubitate di questo. Non credo esente vostra nipote da quel desiderio di marito, che ad ogni fanciulla è comune; ma la prevedo sofistica, e difficile nella scelta. Io ho spiato nel suo core,

e quei pretesi principj filosofici, che le ispirò la madre nell' educazione, le fanno avere del matrimonio idee straordinarie. Figuratevi, quando essa pensa a legarsi, già conta di esser liberissima nella scelta, vuol trovare una pura corrispondenza di affetto, un core perfettamente equilibrato col suo, un amante, che debba adorarla indipendentemente dalla sua condizione, e ricchezza. Sogna poi nel matrimonio una continuata catena di tenerezze, di dolcezze, di piaceri, e ne ha quell' idea, che ne danno i Romanzieri, o i poeti. Sua madre le ha in questo guastato il capo.

Fil. (*ironico.*) E sua madre le ha ispirato tutte queste belle idee? Sua madre formò l'infelicità di mio fratello. Ma dopo morta la madre nei mesi, ch' è stata in ritiro?

Elv. O non hanno penetrate, o non hanno saputo correggere le sue idee. Ora pensando essa così, se le si presenta un uomo col titolo di sposo, ecco offeso il suo sistema di libertà, eccola pronta a contradire. È necessario, che vegga il Contino senza prevenzione. È egli avvenente?

Fil. Mi dicono di sì.

Elv. Meglio; quando le piaccia la figura, i fantasmi filosofici svaniranno. Regolatevi, come io vi dico.

Fil. Lo farò.

Elv. E che il segreto si serbi fedelmente, perchè se penetrasse altronde qualche cosa, l' allarmerebbe il timore di essere circonvenuta. Niuno della famiglia è al giorno di questo?

Fil. Niuno. Figuratevi per avere le informazioni del giovine da Genova, ove ha dimorato finora, nè anche mi volli valere del Segretario, feci scrivere a don Massimo.

Elv. (*con sorpresa*) Don Massimo!

Fil. Che vi sorprende? Forse non vi fidereste di lui? Gli fate torto.

Elv. Signore lasciate, che vi parli sincera. Voi volete ajutare don Massimo, perchè conoscete in lui dei talenti, e compatite le sue digrazie. Ajutatelo. Per ributtarvi da questo non sarò io quella, che voglia porvi in vista i suoi difetti. Ma devo però dirvi, che se donna Giacinta deve trattenersi molto in questa casa, farete bene ad allontanarne don Massimo.

Fil. E perchè?

Elv. Egli ha un certo foco, un certo fare poetico, e pieno di entusiasmo, che dà molto nell' idee da romanzo di donna Giacinta, la quale parla con lui assai volentieri, e con calore. Già due volte li ho sorpresi discorrendo insieme sui bei temi di libertà, di affetti, di tirannie dei congiunti.... Signore, io ci sto bene in guardia; ma fate che si allontani. Donna Giacinta non vede altri giovani .... che so...

Fil. Pensate male di don Massimo: già vi confiderò, che egli è impegnato colla mia madama Giannina, che me lo fece conoscere, ed io cerco uno stabilimento per lui, per avere anche il piacere di vedere effettuate le sue nozze con essa. Poi vi pare, che don Massimo volesse avere mire così alte?

Elv. Oh non mi farebbe specie, che pensasse ad una Regina. A letteratura, a talento sta bene; ma a presunzione non v' è chi lo passi. Basta, vostra nipote è in mia custodia, io non precipito i giudizj, ma non devo chiuder gl' occhi sopra i ragionevoli sospetti....

SCENA III.

Don Massimo, poi Franz, e detti.

Mas. (*Esce gridando, senza badare ai due, che sono in iscena*) Franz, Franz, Volpino, diavoli, v'è nessuno? Verrà mai questo...

Fil. Che avete, don Massimo?

Mas. Perdonate, non vi aveva osservato. Ma invero avete d'intorno a servirvi una turba di bricconi. È un ora, che ho chiesto il cioccolato, e niuno me lo reca.

Elv. (*da se*) (Che bei modi!)

Fra. Chi me comandate?...

Mas. Bestia, son io, che ti voglio.

Fil. (*con serietà alzandosi*) Don Massimo vuole il cioccolato, servitelo subito.

Fra. In questo punto. (*s' inchina, e parte*)

Fil. (*piano ad Elvira, che si alza*) M' appiglio al vostro consiglio; già anch' io inclinavo a questo, e don Bonifazio è prevenuto, che non ricevendo contrario avviso, creda mia nipote all' oscuro di tutto. Vi son servo. Don Massimo, vi saluto. (*da se*) (Veramente usa troppa alterigia costui in casa mia, in mia presenza.) (*parte*)

Mas. Dove va don Filiberto?

Elv. Andrà dove gli piace, volete che sappia le sue intenzioni?

Mas. Avendo con voi parlato piano, poteva averle a voi manifestate.

Elv. Ed io potrei non dovere manifestarle ad altri.

Mas. Una cosa, che si è confidata a voi, può molto più ragionevolmente confidarsi a me.

Fra. (*torna con la cioccolata*) Ubbidisco.

Elv. (*da se*) (Usiamo prudenza.) Don Massimo, vi saluto.

Mas. (*sedendo al tavolino*). Potreste ben farmi compagnia, finchè bevo il cioccolato.

Elv. (*con ironia*) Sì per esser regalata di qualche altra insolenza. (*parte*)

Mas. Oh! Se ne vada, è meglio. Femmina sciocca, sciocchissima. Non sa, che far pompa delle sue seccature, del suo contegno, della sua savviezza. Sicuramente, sarà stata sempre savia per forza, avendo un'anima di ferro in un corpaccio di fango. Brutta, e disgraziata! Che ne dici Franz?

Fra. Dico, che cioccolata raffredda.

Mas. E perchè l' ho dovuta aspettar tanto?

Fra. Ho tardato per portar colazione a donna Giacinta.

Mas. Donna Giacinta! (*con forza*) Hai ragione. (*si alza, e passeggia parlando sempre fra se*) (Donna Giacinta! Ah quanto è vezzosa! quanto è amabile! E chi sa in quali mani dovrà cadere? Già d' un gran signore, d' un ignorante, di un' anima insensibile! Che sventura per una fanciulla capace della passione più delicata!) (*forte*) Che sventura!

Fra. Forse cattive nuove della salute di madama Giannina!

Mas. (*con rabbia si ferma*) E che importa a me di colei? (*siegue a passeggiare parlando da se*) (Ah! Perchè non son io un cavaliere? No, allora non avrei un core degno d' amarla. Ed ora l' ho questo core... ora so rilevare tutti i pregi del suo... l' adoro... sì... sì... Ma qual fine avrà l' amor mio? ... sposarla... Non posso lusingarmene... Don Filiberto non ha il senso comune,

altrimenti non cercherebbe nello sposo della nipote la nobiltà, la ricchezza, oggetti più vili del fango)

Fra. Cioccolata diventa più fredda.

Mas. (*passeggia come sopra senza badare a Franz*) (Ah! Il mondo perfido non conosce il merito, non premia la virtù. Io dovrei esser ricercato, pregato per formare la felicità di donna Giacinta, ed a me non si pensa. Si pensa ad un nobile!)

Fra. Cioccolata diventa gelo.

Mas. (*come sopra*) (Donna Giacinta però non ha l'animo ingombro dei pregiudizj della nascita, e dell'educazione. Ah! Di qual ingenuo rossore si tinse, quando jeri sera le dissi, che io solo conosco tutti i pregi del suo core, che io solo sono degno d'amarla. Forse . . . lo comprende . . . lo approva . . . oh cielo! Quante lusinghe! . . . Ma . . .

SCENA IV.

Il Capitano, e detti.

Cap. (*Colle gazzette in mano*) Vi saluto, don Massimo; giungo in buon punto, voi dovete prendere il cioccolato, ed io vi leggerò la gazzetta. (*siede da una parte del tavolino*)

Mas. Vi sarò obbligato. (*da se*) (Pure questo seccatore viene opportuno per distrarmi da' miei pensieri.) (*siede*)

Cap. Già le nuove della guerra non vi saranno, le porta il secondo foglio.

Mas. Meglio così. Non vi saranno seccature militari. (*prende la tazza*)

Cap. Anzi peggio: quelli sono gli articoli interessanti di una gazzetta. (*legge*) « Pietroburgo 21 decembre. Il nostro Sovrano ha conferito . . .

Mas. Franz, questa cioccolata è una peste.
Fra. Voi avete fatta gelare.
Cap. (*legge*) « Il nostro Sovrano ha conferito ...
Mas. Io non mi lagno, che sia fredda, mi lagno, ch' è cattiva.
Fra. È ottima; freddo fa parer pessima.
Cap. (*legge*) « Il nostro Sovrano ha conferito ...
Mas. (*dà la cioccolata a Franz con rabbia*) Portala via. In questa casa tutti bricconi.
Fra. (*sospira*) Uh! Porto via. (*da se portando via la sottocoppa*) (Bisogna compatirlo: letterati sempre un poco matti.) (*parte*)
Mas. Ma si può dare razza di servi più birba di quella, che è in questa casa? Don Filiberto è troppo buono, e perciò non lo servon, che birbi, non lo circondano, che sciocchi. Mi ci viene la bile ... bastonerei... Ma insomma questa maledetta gazzetta volete leggerla? ...
Cap. Ho incominciato già tre volte, ma voi...
Mas. (*con impeto*) Ma voi leggete con una flemma che fa morire. Date qua, date qua. (*gli strappa la gazzetta di mano*)
Cap. Non me la sciupate così, che al fin dell' anno faccio legare il tomo.
Mas. (*legge prestissimo*) « Il nostro Sovrano ha conferito l' impiego di prefetto ai dipartimenti giuridici al cavalier Danlovv celebre giureconsulto coll' onorario di dieci mila rubli «. Sentite (*adirato*) Ecco gli studj, che producono gran fortuna. La legge, la legge (*prestissimo*), ma non la legge filosofica, non la cognizione dei diritti dell' uomo, dei legami della società. No no, la praticaccia legale, le costumanze del foro, l' arte d' inviluppare la ragione, e la verità fra i sofismi, i raggiri, le cabale. Ecco

gli studj, che si premiano. Costui, che han promosso, sarà un birbante, che avrà date mille inique sentenze, avrà venduta mille volte la giustizia, sarà poi ignorantissimo, perchè questi legalacci sono i nemici della buona letteratura, e questi si promuovono, si colmano di onori, e di ricchezze. Un letterato vero frattanto, un uomo di merito dove si lacia? dove si lascia?

Cap. Ed un povero militare, che per la patria ha sparso il suo sangue, si premia forse? No. Tutta la sua fortuna è restare un miserabile riformato. Figuratevi, io incominciai a servire quarantadue anni indietro, e di sedici anni uscito appena di Paggeria mi trovai da semplice cadetto alla difesa . . . non ve l' ho mai raccontato?

Mas. Anzi cento volte. So le prime, le seconde, le terze vostre campagne.

Cap. Ma l' ultima . . .

Mas. (*con impazienza*) Sì tutte, tutte, se sempre parlate di questo. Leggiamo. (*legge*) « Abbiamo « perduto nel signor Ramboff un celebre filosofo, « oratore, e poeta. Due giorni indietro egli cessò « di vivere nel grand' ospedale, ove erasi rifugiato « nella sua estrema indigenza. Tutti i nostri primi « signori mandavano a domandar nuove di lui, e « dopo la morte il baron Arglon ha supplito alla spesa « della sua sepoltura con un tratto di generosità « degno della protezione, che egli accorda alle let« tere, ed alle scienze » (*si alza infuriato*). Oh che iniquità! Si lascia morire all' ospedale un uomo dotto, e si aspetta a premiare i meriti nel funerale! Oh perfida sorte dei letterati! E questo indegno gazzettiere ardisce lodare chi ha commesso un' azione simile? Ardisce chiamarlo protettore delle lettere?

Bugiardo, adulatore, potessi fare della sua lingua quello, che faccio del tuo foglio! (*straccia con impeto la gazzetta*)

Cap. (*si alza affannato*) Fermatevi, mi guastate la serie.

Mas. (*getta i pezzi del foglio in terra*) È un pazzo chi fa serie di queste iniquità.

Cap. (*raccogliendo da terra i pezzi del foglio*) Non è accomodabile. Un numero di meno il tomo è precipitato.

SCENA V.

Donna Giacinta, e detti.

Gia. Che fu? Perchè tanto chiasso?

Mas. (*rasserenandosi*) Nulla. Ben levata.

Cap. Nulla. Chiamate nulla l'avermi lacerata la mia gazzetta per un tratto di furia? Se i vostri studj non sono premiati, lacerate i vostri libri, e non le mie gazzette. Tacciono senza premio i poveri militari, e voi farete tanto chiasso per la vostra turba letteraria, che si diverte al suo tavolino, schiccherando versi, e dissertazioni; mentre noi esponiamo la vita al moschetto per poi non avere di che sussistere nella vecchiaja?

Mas. (*con ironia*) Via, via; che si trovano poi dei buoni don Filiberti, che per farsi annojar dai racconti delle imprese di mezzo secolo indietro, somministrano ai militari vecchi quanto basta per vivere comodamente.

Cap. (*con forza*) È vero, ma un militare d'onore riceve con mortificazione simili beneficj, quando deve averli comuni con un letterato arrogante. (*parte*)

Mas. (*adirato*) A me questo, vecchio balordo!
Giac. Ma voi perchè foste il primo ad insultarlo?
Mas. Vi è una gran distanza fra me, e colui.
Giac. È povero, ma è un cavaliere.
Mas. Ed a voi sembra tanto rispettabile questa qualità? Oh cielo! Le massime vostre mi pareano assai diverse. E incominciate ancor voi a dar peso a questa nobiltà, che è figlia del caso, e non del merito? (*con trasporto*) Ah! Son pur disgraziato.
Giac. Siete disgraziato, e perchè? Io vi stimo moltissimo, e guardo gli uomini con spirito filosofico dal canto dei pregi, per i quali si distinguono.
Mas. (*sempre con vivacità*) Ma siete fissa in sentimenti così belli? Li serberete sempre. Li serberete, oh Dio! quando dovrete cangiare stato?
Giac. Ve lo dissi altra volta. Se dovrò maritarmi, la scelta dello sposo dovrà dipendere solamente dal mio cuore, che non saprà donarsi, che ad un altro capace d'amarlo con eguale estensione. Per non essere un'infelice, ho bisogno di trovare una tenerezza, una costanza nella persona, a cui devo unirmi, eguale a quella, di cui son capace. Ma temo pur troppo di non ritrovarla.
Mas. E temete a ragione. Fra la schiera dei nobili, superbi, incolti, viziosi non la troverete giammai.
Giac. Ma perchè? Chi nacque nobile non è capace forse di una delicata sensibilità?
Mas. No, credetemi, no. I cuori di coloro sono corrotti dall'educazione, dai pregiudizj, dalla loro grandezza medesima.
Giac. Don Massimo, s'è vero, quel che voi dite, se io non trovo quella corrispondenza, che voglio, la mia mano, ve lo prometto, resterà sempre libera.

Mas. Oh sensata promessa! Ma la manterrete? Chi sa . . . circondata . . . sedotta . . . forse mentre io vi parlo . . . si trama . . . basta . . .

Giac. Parlate.

Mas. Non voglio dire di più.

Giac. Parlate, mi negherete sì picciol favore, caro don Massimo?

Mas. (*con trasporto di contentezza*) Caro don Massimo! Caro don Massimo!

Giac. (*da se confusa*) (Che dissi!) Perchè rilevate tanto questa espressione amichevole?

Mas. (*mortificato*) Amichevole . . . dunque amichevole . . . Ah! Se . . .

SCENA VI.

Donna Elvira, *e detti*.

Elv. Donna Giacinta, vi ho cercata per tutto il palazzo, nè potea figurarmi, che prima di esser decentemente vestita vi tratteneste in un anticamera. Qui non vi è la libertà del ritiro, e la convenienza, e il decoro di una dama . . .

Mas. (*con rabbia*) Brava! Ispiratele i bei pregiudizj del decoro, e della convenienza. Ripetete sonoramente quella bella parola *Dama*. Sì la nobiltà deve attendere a questo decoro, a questa convenienza, perchè sono le spoglie, sotto le quali cerca di nascondere la sua bruttezza. Ma l' occhio del filosofo la vede anche a traverso di esse, e conosce ...

Elv. Signor filosofo, donna Giacinta non ha bisogno di ricevere le vostre lezioni filosofiche in una anticamera, e la prudenza dovrebbe insegnarvi, che avendo l' incarico di dirigerla . . .

Mas. Cioè di guastarle il capo.

Elv. Signor filosofo, siete insolente.

Giac. (*piano a Elvira*) (Non lo mortificate, sapete già com' egli è fatto.)

Mas. A me insolente! Già una femmina ...

Elv. Non venni qua per garrire con voi. Donna Giacinta, vostro zio deve ricevere un forestiere, venite ad acconciarvi, se mai volesse a voi presentarlo ...

Giac. Vengo. Addio don Massimo. (*da se*) (È pure importuna questa donna Elvira.) (*parte*)

Mas. Vi saluto donna Giacinta adorabile.

Elv. (*partendo, da se*) (Adorabile! Questo termine, il rincrescimento, con cui parte Giacinta, accrescono i miei sospetti. Don Filiberto si fida troppo.)

SCENA VII.

Don Massimo, poi Franz, poi don Bonifazio, ed il contino Ercole.

Mas. Che importuna è costei! ... Mi ha interrotto, quando Giacinta ... Ah! In che bel momento di confusione ... quasi era per dirmi, che mi ama... Ma e il matrimonio, che per lei tratta don Filiberto? ... Chi sa però ... da qualche tempo non ho scritto più altro su questo. Ah! s' illuminasse don Filiberto! Dovriano scuoterlo i miei versi sull' eguaglianza de' matrimonj; sì, voglio limarli, voglio leggerli in tavola. (*a Franz che passa*) Dove vai?

Fra. Avviso padrone; vengono visite.

Mas. Chi?

Fra. Don Bonifazio con ...

Mas. Don Bonifazio? Che odioso seccatore! Fuggiamo, fuggiamo (*parte in fretta*)

Fra. Per don Massimo tutti seccatori.

Bon. Franz, era don Massimo quegli, che è partito?

Fra. Appunto. Adesso chiamo padrone. (*parte*)

Bon. Spiacemi, che non abbiate veduto questo don Massimo. È un tale, che don Filiberto tiene da qualche tempo in casa sua. È un uomo di talento, filosofo, poeta . . .

Con. Poeta! Buono, ci annojerà con un epitalamio per le mie nozze, e bisognerà gettare un regalo con lui: ma in conclusione la sposa dunque non è istruita del trattato?

Bon. No; altrimenti ne avrei avuto avviso.

Fra. Padrone chiede scusa. Finito in un momento un biglietto, e viene. (*va per partire*)

Con. Quei cavalli, che ho veduti in cortile, sono della razza di don Filiberto?

Fra. Eccellenza sì. (*parte*)

Con. Non vi è male; non hanno il collo abbastanza aquilino, e nel manto avrete osservato . . .

Bon. Ma qui non siamo, perchè vi piacciano i cavalli; deve piacervi la sposa, e non vi dispiacerà. Ha belle forme. Vi ricordate la fornarina di Rafaello?

Con. No.

Bon. Mi dispiace. Perchè ha precisamente l'occhio della fornarina. Il profilo somiglia a quelli di Leonardo da Vinci; la tinta è nobile ma sugosa, Tizianesca; quando ride poi, prende quelle grazie faunine del Parmigianino, e . . .

Con. Sospendete la vostra descrizione pittorica. Caro zio, io prendo moglie, perchè il mio stato, la mia casa l'esigono; ma non mai per innamorarmi della moglie. E se volessi, non potrei farlo nè anche, perchè il mio sistema di vita è formato, nè cambiando stato voglio cambiarlo.

Bon. E qual' è questo vostro sistema?

Con. La mattina mi levo due ore avanti il mezzo dì, un' ora l' occupo nella scuderia, un' altra faccio un consueto congresso col sarto, un' altra l' occupa la toletta del mio desabilliè. Poi il passeggio, o la cavalcata. Viene l' ora delle visite, poi il pranzo, poi la toletta della gala, poi la trottata, poi la conversazione di prima sera, poi quella del gioco, o del ballo, poi la cena, ed eccoci alle due dopo la mezza notte, ch' è l' ora per andare al riposo. Ditemi, se volessi fare l' innamorato della moglie, mi resterebbero ore per occuparmi di lei? No certamente. Dunque non ho premura di far colpo con lei. Vedete, non mi sono posto nè anche il desabilliè più bello.

Bon. Ma questo è assai elegante.

Con. Che dite? È tolto dal figurino del mese passato, è un'anticaglia. Ma già vi dico, non sono in pretensione, ho fino i cavalli scompagni al mio Fetonte.

Bon. Mi pajono eguali.

Con. Uh! Che dite mai? Il man dritta avrà cinquanta, o sessanta crini di più. Non avete buon occhio.

Bon. Non ho occhio buono per queste freddure, perchè l'ho occupato in cose migliori. Ma per conoscere una copia da un originale in pittura chi mi supera? Chi vede come me il giro del pennello? Chi sa osservare quando marcia sicuro, e quando collo stento...

SCENA VIII.

Don Filiberto, e detti.

Fil. Scusatemi: la necessità di rispondere ad un biglietto mi ha fatto commettere una impolitezza. Signor conte, sono molto obbligato al vostro signor zio, che cerca di farmi avere l'onore di apparentare con voi, e qualunque sia per essere l'esito del nostro trattato, avrò sempre avuto il bene di dedicarvi la mia servitù.

Con. Siete troppo gentile. Il nostro trattato però, essendo già discussi gl'interessi, non deve trovare ostacoli.

Bon. Ma don Filiberto valuta moltissimo il genio reciproco.

Con. Questo genio è un condimento necessario nei matrimonj della gente volgare, ma nei matrimonj dei nobili tante altre cose possono contribuire a render piacevole il laccio, che di questo può farsi di meno.

Fil. Pensiamo diversamente. Siete tanto giovine, che non avrete provato ancora passione veruna, onde...

Bon. Don Filiberto, chiamate la signorina, perchè noi bisogna, che andiamo via presto, altrimenti vado a rischio, che mi fugga qualche tesoro. Si vende questa mane la collezione del conte Astolfi. Che bei quadri, che bei disegni, e che stampe poi, che stampe! Marcantonii neri, neri...

Fil. Spiacemi, che abbiate tanta fretta. La nipote è avvisata, poco può tardare.

Con. Io non voglio venire a questa vendita. Dopo riverita la signorina don Filiberto mi permetterà, che osservi i suoi cavalli...

Bon. Non vi è tempo per questo: io bisogna che vada, e non ho altra carrozza . . .

Fil. Accomodiamo la cosa. Restate, signori, a mangiar meco una cattiva zuppa, intanto don Bonifazio può andare, e tornarsene a suo comodo prima dell'ora del pranzo.

Con. Grazie; ma non posso, sono in abito da mattina; i miei capelli . . .

Bon. Via, queste non sono objezioni; accettiamo le grazie di don Filiberto.

Fil. E poi non temete: qua non viene alcuno.

Bon. Se queste signore tardano, io . . .

Fil. Eccole.

SCENA IX.

Donna Giacinta, *Donna* Elvira, *e detti*.

Fil. Signora donna Elvira, nipote, vi presento un compitissimo cavaliere, il conte Ercole nipote di don Bonifazio.

Con. Un vostro devotissimo servo.

Elv. Anzi padrone.

Gia. M' inchino (*tutti salutano reciprocamente*)

Fil. Il signor Conte sarà nostro commensale, ci favorisce compitamente.

Con. Anzi sono compitamente favorito.

Fil. Di grazia sedete. (*siedono il Contino presso Giacinta, poi Elvira, e Filiberto*)

Bon. Io non siedo, voglio andarmene. (*in piede si pone a parlare innanzi agli altri, e di mano in mano, che vede, che qualcuno non gli bada, va particolarmente dirigendosi all' altro*) E in questa vendita vi è il famoso putto creduto del Correggio,

che già non lo è, e a me non me la danno ad intendere. Primo è dipinto in rame, poi non ha le grazie, il pastoso, il morbido, il butirroso di quell' autore. Ci si conosce l'imitazion dell' antico, e Correggio non ha studiato sull' antico. Il mio, il mio si chiama Correggio a tutte prove. Già ci è il nome.

Elv. (*piano a Filiberto*) (Non mi dispiace il Contino.)

Fil. (*risponde piano*) (Nella figura non vi è male, ma un suo discorso non mi è piaciuto.)

Bon. Sentite, nipote, se mi si dice che questo nome può avercelo scritto qualcun altro: rispondo, che il carattere è antichissimo.

Con. È lungo tempo, che avete lasciato il ritiro?

Giac. Pochi giorni.

Con. Siete contenta del cambiamento?

Giac. Fin' ora sì.

Bon. Uditemi, donna Elvira. La maniera di disegnare poi è la sua indubitata. Quei contorni, ch' entrano con dolcezza, quelle parti rotonde ... (*si quieta vedendo, che Elvira non gli bada*)

Fil. (*piano a Elvira*) (Mi ha detto il Contino, che nulla conta il genio nel matrimonio.)

Elv. (*risponde piano*) (Solite massime di questi giovinastri, che vogliono fare i saputi, e poi, s' innamorano più degli altri: osservate, che vostra nipote ha una graziosa figura.)

Bon. Ascoltate, donna Giacinta. Si aggiunge al disegno il partito del chiaro scuro. Una gran massa di ombre, ma trasparente con un opposto di chiaro, con certi passaggi poi, con certe mezze tinte smorzate, che non le ha mai conosciute, altri che Correggio.

Gia. E chi è questo Correggio?

Bon. (*sorpreso*) Non sapete chi è stato il Correggio? Don Filiberto, vedete in quale ignoranza lasciano nel ritiro una fanciulla! Che educazione!

Fil. Via questa è una ignoranza perdonabile.

Bon. Anzi imperdonabilissima. Ma io voglio istruirvi. Le scuole di pittura . . .

Con. Signor zio, se seguite a discorrere, alla vendita non troverete più nulla.

Bon. Ah! avete ragione. Vado di volo. Signore, vi saluto. Don Filiberto, a rivederci.

Con. Non strapazzate i cavalli.

Bon. Non temete. (*parte*)

Con. Permettetemi, ma per ovviare qualche disordine, voglio dire una parola al cocchiere. (*parte, poi torna*)

Gia. Ama molto i suoi cavalli questo signore.

Fil. È una passione dell' età.

Elv. Chi ama le bestie suole avere un cuor tenero.

Giac. Ma per altro abbassare l' amore fino a una bestia, è degradare la più nobile delle nostre passioni, e . . .

Con. Perdonate; ma ho detto dalla finestra al cocchiere come deve contenersi: non volevo, che la fretta di mio zio mi rovinasse i cavalli, che però non sono dei più belli; perchè la scuderia non è finita di arrivare. Vedrete, don Filiberto, dei cavalli, di cui qui non vi è idea. Di un fuoco, di un brio, di una obbedienza, di forme poi . . .

Elv. Signore, noi donne poco c' intendiamo di cavalli: diteci come vi piace la vostra patria. Per voi educato altrove è tutta nuova.

Con. Non posso ancora dirne nulla, perchè quasi nulla ho veduto. Il mio equipaggio non è ancor

giunto tutto; e non ho che abiti, coi quali mi vergogno di comparire.

Giac. Mi pare, che siate molto propriamente vestito.

Con. Bontà vostra. Ma qui ho veduto, che non vi è gran gusto, che i sarti non sono inventori. Oh! Se non trovo chi mi soddisfi, faccio venire il mio.

Elv. (*piano a Filiberto*) (Sta molto sulla galanteria il Contino.)

Fil. (*risponde piano*) (Mi pare; ma questo è un difetto, non un vizio, e se voglio trovare alla nipote uno sposo senza difetti, bisogna stamparlo apposta. Mi basta, che non abbia vizj.)

Giac. (*piano a Elvira*) (Costui non mi leva gli occhi da dosso. Perchè!)

Elv. (*risponde piano*) Tutti i giovinotti fanno così. Quando vi troverete nelle conversazioni, vi accaderà spesso.)

Con. (*da se*) (Graziosa figura; potria però esser meglio acconciata.)

Fil. Parmi, signor Contino, che v' interessiate molto per le mode.

Con. Trovo in esse uno dei più belli piaceri della vita, ch' è quello di variare. In tutte le cose sono nemico dell' uniformità.

Giac. Non crederei ottimo questo principio, se l' abbracciate universalmente.

Fil. (*piano a Elvira*) (Bisognerebbe far, che questi due giovani potessero parlar fra loro con una discreta libertà.)

Elv. (*risponde piano*) (Caliamo a passeggiare in giardino, ed otteniamo subito l' intento.)

Fil. (*come sopra*) (Dite bene) Signor Contino, giacchè la giornata è bella, volete vedere il mio piccolo giardino?

Con. Volentieri.

Elv. Ha una amena esposizione.

SCENA X.

Don MASSIMO, *e detti*.

Mas. (*con una carta in mano*) M' inchino alla compagnia.

Con. Son servo (*da se*) (Ecco il poeta.)

Giac. Serva, don Massimo.

Elv. (*saluta senza parlare, poi dice piano a Filiberto, che ha fatto lo stesso*) (Se costui viene con noi, guasta tutte le nostre mire.)

Fil. (*risponde piano*) (Rimedierò io.)

Mas. (*si accosta bruscamente a Elvira, e le dice piano*) (Chi è quel buffone, quella caricatura?)

Elv. (*con serietà piano*) (Un cavaliere, che non merita, che gli si perda il rispetto.)

Mas. Signor don Filiberto, non potrete tacciarmi più d' infingardaggine; in un momento felice ho terminato pochi versi, che mancavano a questo poemetto, ed udirete (*nel dire queste parole ha aperto la carta in atto di voler leggere*)

Fil. A miglior tempo; ora non possiamo.

Elv. Ora scendiamo al giardino. (*si alza, e seco tutti*)

Mas. Verrò anch' io, reciterò passeggiando.

Giac. Oh! Sì.

Fil. Perdonate, non può farsi; voglio che questo cavaliere osservi le poche curiosità del mio giardino, onde dovremmo ad ogni momento interrompervi...

Con. Sicuramente, il piacere della passeggiata lo forma il fermarsi sui diversi oggetti, che si presentano, nè si può tener dietro ad una lettura.

Mas. (*da se con rabbia*) (E chi è questa bestia, che non vuol udire i miei versi?)

Giac. (*da se*) (Povero don Massimo! l'hanno mortificato, vorrei rimediare.) Se udiremo il poemetto in altro tempo, venendo con noi in giardino potrete farci udire qualcuna delle vostre gentili canzonette sui fiori. Ama la poesia, signor Conte?

Con. È un passatempo per qualche momento.

Mas. Come, un passatempo! (*con forza*) La poesia...

Fil. (*interrompe con serietà*) Nipote, andiamo.

Elv. (*piano a don Filiberto*) (Ma costui viene.)

Fil. (*risponde piano*) (Non verrà.) Don Massimo, una parola (*piano a Massimo*) (Di grazia non ci seguite, vi dirò poi....)

Mas. (*risponde bruscamente*) (Come! non sarò degno di essere in questa compagnia!)

Fil. (*come sopra*) (Non dico questo; poi vi spiegherò il di più, ma favorite di restare.) Avanti Giacinta, signor Conte volete darvi l'incomodo di favorirla?

Con. Il piacere vorrete dire. (*offre il braccio a Giacinta*) Vi servo...

Giac. Mi fate grazia; (*s' avvia, e vedendo, che Massimo non si muove dice*) Don Massimo, e voi....

Fil. Mi fa il piacere di restar qui per compire un mio affare. (*partono Giacinto, ed il Conte, e Massimo in atto di collera guarda loro appresso*).

Elv. (*dà il braccio a Filiberto, e partendo gli dice piano*) (Osservate le premure di donna Giacinta,

il fremere di don Massimo, e poi ditemi, che non sospetti.)

SCENA XI.

Don Massimo, *poi* Franz.

Mas. Escludermi dal passeggio! E chi è quell' indegno, che serve l'adorabile mia Giacinta? Franz, Franz, Franz.

Fra. Comandi.

Mas. Chi è quella bestia, che è calato in giardino con donna Giacinta?

Fra. Non ho veduto.

Mas. Che sei divenuto cieco?

Fra. Non badato, ma sarà stato solito cagnolino.

Mas. Cagnolino, il malan, che ti colga. Dico quella bestia, che la serviva di braccio.

Fra. Dite quel signore, e io capisco subito. È uno venuto con don Bonifazio, e chiamato... chiamato... non mi ricordo...

Mas. Dillo subito.

Fra. Non mi ricordo.

Mas. (*da se pensieroso*) (Ah! Sarà senza dubbio il contino Ercole, Quell' indegno, che si destina a donna Giacinta) (*passeggia*)

Fra. Ricordato. Contino Ercole.

Mas. (*non gli risponde*) E donna Giacinta deve ignorare questo trattato di nozze, altrimenti quando ci parlavamo un' ora indietro me lo avrebbe svelato (*seguita a passeggiare*)

Fra. Contino Ercole.

Mas. (*come sopra*) Si cerca di sorprenderla quella disgraziata fanciulla, e così si tenta rapirmela. Ma

io la renderò consapevole del trattato. E il segreto, che promisi a don Filiberto? . . .

Fra. Contino Ercole.

Mas. (*adirato*) Bestia lo so, lo so, lo sapevo, e che stai a far qui, vattene, vattene.

Fra. Sempre un poco matto, don Massimo; ma oggi furioso. (*parte*)

Mas. No, il segreto non voglio serbarlo; e posso romperlo coll' ottimo fine d' impedire, che una fanciulla innocente sia sorpresa, sia tradita, sia data in braccio d' uno sciocco, d' un ridicolo, d' un ignorante. Ah! Giacinta, il mio core è l' unico degno del tuo. (*pensa*) Ma don Filiberto che dirà quando sappia, che aspiro . . . (*con forza*) Che dirà? che aspiro . . . Se ragiona, dovrà anzi esser contento, se ragiona, dovrà anzi egli aspirare a render felice sua nipote con un uomo della mia sorte. Son risoluto. (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Donna Elvira, *donna* Giacinta, *ed il contino* Ercole *seduti*, Volpino, *che sopraggiunge*.

Vol. Eccellenza, un suo servo desidera di parlarle, porta con se molte lettere, che ha ricevuto ora dalla posta.

Con. Signore, se voleste darmi il permesso, anderei...

Elv. Anzi accomodatevi pure. (*il Contino si alza*) don Filiberto vi ha già detto, che vi figuriate di essere in casa vostra. Se volete leggere senza disturbi, passate nella libreria, ove abbiamo preso il caffè.

Gia. Mi spiace, che ci priviate della compagnia vostra; ma quando si devono leggere lettere d' affari...

Con. E affari moltissimi: fra gli altri mi trovo arretrato di tre gazzettini di mode, e naturalmente li ricevo ora tutti insieme, e saranno accompagnati da un foglio di riflessioni, che suol farci un mio amico, che veramente in fatto di mode è un rarissimo pensatore. Vedete dunque, che per necessità deggio privarmi d' una compagnia così bella, e che il mio rincrescimento deve cedere ad un dovere (*parte seguito da Volpino*)

Elv. La gioventù come si occupa di cose frivole? per altro col crescere dell' età questo è uno di que' difetti, che si diminuiscono.

Gia. Il Contino dovria poco occuparsi delle mode, quando ha il dono naturale d' una figura molto avvenente. Mi sembra anche, che tolto da questa debolezza non ragioni male.

Elv. Sicuramente, e non bisogna da una debolezza arguire il carattere d' una persona. Anche gli uomini di sommo merito vanno talvolta soggetti a qualche debolezza. Avete notato ancora quali gentili maniere ha il conte?

Gia. Sì, e si conosce, ch' egli è portato alla compiacenza. Vedeste quando don Massimo aveva incominciato a leggere il suo poemetto, e tutti gli usavate il mal tratto di discorrere, e non udirlo, egli benchè si professi non amatore della poesia, lo ascoltava attentamente, e mi disse, che lo faceva, perchè vedeva, che io ne prendevo piacere.

Elv. È giusto l' opposto di don Massimo, che è duro, stravagante, discortese.

Gia. Voi sempre siete contraria a don Massimo. La durezza, la stravaganza saranno le sue debolezze, e voi poc' anzi diceste, che da una debolezza non si giudica d' un uomo. Questa manè poverino è stato ben mortificato. Perchè mio zio non permettergli, che finisse la lettura di quei versi, in cui vi erano sì bei sentimenti sopra la libertà degli affetti?

Elv. Avrà avute don Filiberto le sue ragioni. Mi dicono, che il Contino abbia tenuto finora una savissima condotta; non si è perduto mai in que' dissipati amoreggiamenti, che formano l' occupazione della gioventù d' oggi giorno.

Gia. Sarà ben felice chi saprà inspirargli la prima passione. Mi diceva mia madre, che la prima volta è quella, in cui meglio si ama.

Elv. Ecco la disgrazia delle nostre giovani dame: per lo più tocca loro uno sposo, che ha già provate molte passioni, ed ha il core depravato da esse.

Giac. (*con un arresto*) Voi pensate così? E i versi di don Massimo non dicevano lo stesso?

Elv. Ma lo dicevano poeticamente, cioè attorniando poco vero con molto falso. Donna Giacinta, devo parlare di qualche cosa con vostro zio, potete ritirarvi, potete farvi meglio acconciare, se mai sopravvenissero altre visite. (*si alza*) Qui però non restate; anzi è mente di vostro zio, che non vi tratteniate in questa anticamera. (*da se partendo*) (Ho capito abbastanza, il Contino le piace. S'avverta don Filiberto, che il matrimonio può proporsi) (*parte*)

SCENA II.

Donna Giacinta, poi don Massimo, poi don Bonifazio.

Giac. Donna Elvira non vuol, che qui mi trattenga. Che tema forse, che m'incontri con don Massimo? Credesse mai, che io l'amassi... (*con qualche affanno*) Io non l'amo, conosco il mio dovere. Ma l'uniformità delle nostre idee, l'energia delle sue espressioni m'ispirano per lui... Che mai... non so.... (*incamminandosi per partire*)

Mas. Nessuno fra queste bestie... Ah! (*con affanno, e frettoloso*) Donna Giacinta, voi qui? Fino a questo momento mi sono occupato di voi, del vostro bene.

Giac. In qual modo?... (*sorpresa*) Come?...

Mas. (*sempre frettoloso*) Sì, per isvelarvi una sorpresa... una trama... È lungo il discorso... udite...

Giac. Ma sola io non posso qui trattenermi: se ci sorprende donna Elvira.

Mas. Oh! Maledettissima colei! Sappiate... (*confuso*) mi sbrigherò ... ma tutto quello, che deggio dirvi, lo avevo già preparato in un biglietto. Volo a prenderlo, leggetelo con attenzione, approfittatevi dei lumi, che vi do, e in ricompensa.... oh Dio! (*sospirando parte, e poi torna*)

Giac. (*confusa*) Che vorrà dirmi don Massimo?... D'onde nascerà in lui tanto affanno? Quei sospiri...

Bon. (*con delle stampe in mano*) Un Ostrogozio come questo non l'ha neppure il Re di Francia. Oh! Donna Giacinta, ve lo avevo promesso di farvi vedere i miei acquisti.

Giac. (*da se*) Oh importuna venuta!

Mas. (*che torna con un viglietto*) Eccomi, eccomi ... (*vede Bonifazio, nasconde il viglietto e dice da se*) (Come qui questo scellerato!)

Bon. Ho piacere, che veniate, don Massimo; voi dovete aver del gusto per le belle arti, la poesia, e la pittura si danno la mano.

Giac. (*confusa*) (Come farà a darmi il foglio.)

Mas. (*bruscamente*) Io non amo la pittura, io non ho gusto per le belle arti.

Bon. Cioè, non vi ci siete mai rivolto, ma il gusto interno dovete necessariamente avercelo. Siete come il sasso; comparisce freddo, ma la scintilla vi è, ed io voglio esser il ferro, che la faccia uscir fuori. Voi, e donna Giacinta dovete essere miei scolari. Osservate i miei acquisti. (*spiega le stampe*) Sette pezzi di Marcantonio, che già quasi tutti li avevo, ma questi sono più neri. Donna Giacinta, accostatevi.

Ma. (*da se*) (Coll' avvicinarsi potessi darle il foglio! (*fa dei cenni verso Giacinta, che non lo capisce*) Oh bello! Guardate, guardate, donna Giacinta.

Bon. Ah! Vedete, che il buono vi ferisce.

Giac. (*confusa da se*) (Che vorrà dirmi con quei moti? Appressiamoci.) E cosa vi è di raro? (*Massimo le accenna, che prenda il foglio, Giacinta capisce la sua idea, ma sopraggiunge*)

SCENA III.

Donna Elvira, *e detti.*

Elv. (*da se*) Qui donna Giacinta, qui don Massimo!)

Mas. (*da se*) (Ecco la mia persecuzione.) (*piano a Giacinta*) (In qualche modo farò, che abbiate questa carta.)

Bon. Donna Elvira, venite anche voi. Ho trovato qui donna Giacinta, e l' ho trattenuta ad osservare i miei acquisti, è sopraggiunto don Massimo, ed anch' egli ci si è incantato sopra; ora voi.

Elv. Io non ho tempo ora da ammirarli, e voi signore siete atteso da don Filiberto, che vuol parlarvi, favorite di passare nel suo quarto.

Bon. Vado a servirlo.

Elv. Ma se portate con voi quelle stampe, finirà, che non lo lascerete parlare di affari.

Bon. Via, posiamole qui. (*lascia sopra un tavolino le stampe*) Certamente con questa tentazione indosso è difficile pensare ad altre cose. (*parte*)

Elv. Signorina, possiamo ritirarci di qua, già se io non sopraggiungeva, non sareste partita.

Giac. Ma non udiste, che mi ci arrestò don Bonifazio? don Massimo, addio. (*Elvira saluta, e partono*)

SCENA IV.

Don Massimo, poi Franz.

Mas. Ma tutti, tutti devono congiurare contro di me, e contro quella disgraziata fanciulla? Oggi ho conosciuto appieno quanto è sfortunata. Oggi ho conosciuto quanta sciocchezza nasconde sotto una vernice di saviezza suo zio. Interrompere la lettura de' miei versi!... Questo biglietto voglio che l' abbia... E come?... Si tenti. Franz... Franz! Quanto tarda a venire questo stolido!

Fra. Comandi.

Gia. Già ti conosco: tu non saresti capace di farmi un servigio se tel chiedessi?

Fra. Quando don Massimo parla così, non conosce Franz, Franz è grato.

Mas. Sì, a parole, a parole.

Fra. Svizzeri più boni a fatti, che a parole.

Mas. Bene, alla prova. Se io ti pregassi di recare un biglietto ad una signora, lo faresti!

Fra. (*con forza*) No, no. Date a Volpino questa commissione. Taliani adattati per questo.

Mas. Lo dico, che non sei capace di fare una cosa per me.

Fra. Una cosa contraria all' onestà non facevo nè anche per mio capitano quand' ero soldato. Comandate cose oneste, e fate subito. Volete, che Franz porti una lettera, porta subito, ma biglietto no, no.

Mas. (*da se*) (Approfittiamoci della bestialità di costui) Bravo, hai ragione, il mio biglietto veramente non conteneva cosa di male; ma farò portarlo da altri. Tu intanto fammi il piacere, porta questa lettera a donna Giacinta.

Fra. Oh, subito, subito (*prende il foglio*)

Mas. Avverti, credo, che a lei la scriva qualche amica dal ritiro, dove dimorava; mentre la consegni, procura, che non ti vegga alcuno. Sai, che queste ragazze hanno i loro segreti.

Fra. (*sorridendo*) Oh! capisco. Ragazze in ritiro fanno come innamorate. Vado, non dubitate.

Mas. Ehi voglio il foco acceso in camera mia, fa presto, fa subito, subito.

Fra. (*con impazienza*) Ma se ho da aspettare un momento, che donna Giacinta sia sola, può esser tardi. Foco accendete da voi. (*parte*)

SCENA V.

Don Massimo, poi il Capitano.

Mas. Il mondo è pieno di pregiudizj, e la filosofia deve estirparli. Perchè deve esser contata cosa disonorevole il recare un biglietto d'un amante, il recare un biglietto, da cui può dipendere la quiete, la felicità di due cori? Ah! mi rispondesse donna Giacinta! Io le svelo tutta la trama ordita contro di lei, l'inganno...

Cap. Don Massimo (*con allegria*), Don Massimo, vi reco una nuova, che non ve l'aspetterete mai: sono il corriere d'una battaglia vinta, d'una fortezza espugnata...

Mas. Qual nuova avete a recarmi? Io poco di buono posso sperare al mondo.

Cap. Pure la nuova è ottima, ed io in pena di certe maniere un pò' durette; che adoperate qualche volta, voglio differire a darvela; me se un momento vi trattenete . . .

Mas. E giusto non voglio trattenermi. Sarà qualche ridicolezza, mi ritiro a studiare. (*s' incammina per partire*)

Cap. Ma trattenetevi.

Mas. (*da se non badando al Capitano*) (Franz non tornerà, la mia camera è una ghiacciaja . . . accenderò il fuoco da me . . . queste cartaccie sono al caso.) (*prende le stampe, che Bonifazio avea lasciato sul tavolino, e se le pone sotto il braccio incamminandosi*)

Cap. Ma fermatevi. (*lo arresta pel braccio*)

Mas. Che importunità è questa?

Cap. Ma guardate chi viene, guardate se sono importuno. (*accenna fra le scene; Massimo si volge da quella parte, fa un atto di sorpresa, e affretta il passo verso la camera*)

SCENA VI.

Madama GIANNINA, *e detti*.

Gian. Don Massimo, che mi fuggite?

Mas. (*alterato, e confuso*) Come voi qui? Voi ritornata? E perchè?

Gian. Mi credevate forse morta?

Cap. E vi siete sufficientemente ristabilita.

Mas. Che adulazione è questa! Non vedete, che sembra un fantasma, una larva, un cadavere?

Gian. Forse gli occhi vostri mi veggono, quale mi desiderano; non avrei mai creduto, che nel rivedermi mi trattaste così.

Mas. Nè avrei mai io creduto, che faceste la pazzia di tornar qui, quando don Filiberto vi permetteva di stare in campagna i mesi, gli anni, e i secoli se aveste voluto.

Cap. Voi la rimproverate del suo ritorno, e pure ne sarete forse la cagione voi.

Mas. Io! Mi guardi il cielo di esser cagione di simile bestialità.

Gian. (*sorpresa sempre*) Bestialità! Che dite mai?

Mas. Quello, che mi detta il core, son uomo sincero, e non fingo.

Gian. Ma non vi ricordate...

Mas. Non è questo il momento per discorsi inconcludenti. Pensate a riposarvi dall' inutile viaggio, che avete fatto. I miei studj mi chiamano altrove. Addio.

Gian. E partite così?

Mas. La mia partenza è più ragionevole della vostra venuta. (*parte colle stampe sotto il braccio*)

Gian. Signor Capitano, che mai sarà? Erano già varj giorni, ch' egli non dava risposta alle lettere, che io gli scriveva dalla campagna. Piena d'agitazione pel suo silenzio, benchè (lo confesso) debole ancora di salute sono venuta per conoscerne la cagione. Oh Dio! L' ho conosciuta abbastanza. Don Massimo non mi ama più. Ditemi, parlate... È forse egli acceso di altra persona!

Cap. E che volete ch' io sappia? Chi penetra negli intricati laberinti di quel cervello bisbetico?

Gian. Non l' offendete.... Ah! potessi sapere il motivo della sua infedeltà! Ahimè non reggo.... (*siede*)

Cap. Cara madama: Le infedeltà si commettono sempre senza cagione. I militari in questo possono par-

lare per esperienza. Io nella campagna del cinquantasette conobbi il capitan Armidi. Oh! buon soldato, si era trovato più volte al foco vivo..

Gian. Son disperata.

Cap. Questo capitan amava teneramente...

SCENA VII.

Franz, e detti.

Fra. (*Uscendo dalle camere di Giacinta, sorpreso*) Ih! che vedo! Madama Giannina ben venuto. Avete vedute don Massimo? Adesso chiamo.

Cap. Fermatevi.

Gian. (*sospirando afflitta*) L'ho veduto pur troppo.

Fra. Che già forse litigate? Buon amante don Massimo, ma litighino.

Cap. Tacete.

Gian. Io mi sento morire.

Fra. Morire! Presto vino, vino. (*si move in fretta per partire*)

Gian. Fermati, caro Franz. Avvisa don Filiberto della mia venuta. Nell'agitazione, in cui sono, mi dimenticava di presentarmi a lui.

Cap. Ora discorrere di affari con don Bonifazio, finchè non abbia terminato, non potrete vederlo.

Fra. Madama, vado in anticamera. (Quanto è afflitta! qualche bestialità del letterato.) (*parte*)

SCENA VIII.

Il Capitano, Giannina *poi don* Bonifazio, *e Don* Filiberto.

Cap. Questo Capitano amava, come io diceva, teneramente una damina. Era nel quartiere d' inverno. Già saprete, che nei quartieri d' inverno pullulano gli amori, come i rospi dopo la pioggia ...

Gian. Ma voi, che qui convivete, dovete sapere la sua condotta, se tratta, se ... Ma che dubbi! Ho una rivale.

Cap. Udite il mio racconto, che vi darà dei lumi. Ai quartieri ...

Gian. Ma non di lumi, di ajuto io ho bisogno.

Fil. (*esce parlando con Bonifazio, madama Giannina si alza*) Dunque andate, e... Oh! che veggo! Madama, voi qui! voi tornate senza neppur prevenirmene?

Gian. (*confusa*) Signore ... io venni ... anzi volea ...

Fil. Ma voi siete molto abbattuta.

Bon. (*piano al Capitano*) (Sta peggio di quando partì. Ha la fisonomia dell' Idropica di Girardeau.)

Gian. Pur troppo è vero, che sono abbattuta, signore, e ne ho grandi ragioni. Non è ora però l' opportuno momento di svelarvele.

Fil. Madama, sapete quanto m' interesso per voi; riposatevi, e poi parlerete meco; desidero, che sia in mio potere il consolarvi, ma intanto mi recano in vero somma sorpresa e il vostro ritorno, e l'afflizione vostra.

Gian. Hanno la stessa origine e l' uno, e l' altra, e quando vi sarà nota, avrete compassione di me. Sal-

go, se lo permettete, al mio appartamento, e se in un momento libero mi farete avvertire . . .

Fil. Anzi verrò io da voi. Capitano, fate grazia di accompagnarla.

Gian. Non v' incomodate. M' inchino. (*saluta partendo*)

Cap. (*dandogli il braccio*) Vengo con voi volentieri. I militari sono compassionevoli, e l' opinione della loro crudezza è falsa, anzi . . .

Gian. Ma andiamo, ch' io non mi reggo. (*partono*)

Bon. Questa povera donna è distrutta, ma pure conserva delle tinte nobili, certi lividi Barocceschi . . .

Fil. Veniamo a noi. Dite dunque a vostro nipote, che a donna Giacinta piace la sua figura: essa a momenti sarà qui, e potranno salutarsi come sposi.

Bon. Se il Contino esamina i suoi dispacci di mode, non potrò per altro parlargli; non vuol esser interrotto in quei suoi studj.

Fil. Peccato, ch' egli abbia tanta passione per queste ridicole caricature.

Bon. Quel, che mi spiace, è che costoro studiano presentemente la maniera di deformarsi. Trovate forse negli abiti moderni un bel partito di pieghe? Oibò. Tutte stirature, attillature, senza seni, senz' occhi, senza piazze, senza, in una parola, niente di pittoresco.

Fil. Criticate il trasporto per le mode in genere, e avete ragione; ma non in specie, perchè il Contino non le guida a vostro talento.

Bon. Ma se ci mettessero del gusto pittoresco, sarebbe uno studio . . .

Fil. Lasciamo questa disputa, e andate . . .

Bon. Lasciamola ora per riprenderla a miglior tempo, perchè è interessantissima. M' impegno di dimostrar-

vi, che nelle pieghe dei panneggiamenti, vi entra il sentimento, e la filosofia. (*parte*)

SCENA IX.

Don Filiberto, *poi* Volpino, *poi don* Massimo.

Fil. Conosconsi sempre gli altrui, e non i proprj difetti. Vario è il genere, ma zio, e nipote sono caricati ambedue. Questi momenti voglio impiegarli con don Massimo. I suoi versi di questa mane conteneano sentimenti ben pericolosi. Oh moderno spirito di libertà filosofica come cerchi di corrompere i cori! Volpino... (*chiama*) E poi quando...

Vol. Eccellenza.

Fil. Avvertite don Massimo, che devo parlargli.

Vol. Ubbidisco. (*entra nelle camere di Massimo*)

Fil. Quando io gli faccio capire che taccia, perchè proseguire? e forzarmi a fargli una mala grazia?

Vol. Eccellenza, ho bussato due volte, e dice, che non vuol venire.

Fil. Non avrà capito, che sono io, che lo voglio; fateglielo capire, e verrà.

Vol. Ma io conosco l' umor della bestia, non vorrei...

Fil. Ubbidite.

Vol. Vado. (*torna nelle dette camere*).

Fil. Io sono nimicissimo d' usar male grazie; e mi mette di mal umore chi mi costringe ad usarne.

Vol. (*esce fuggendo*) Ma è sua eccellenza, che lo vuole, è sua eccellenza. (*a Filiberto*) Veda...

Mas. (*adirato inseguedo Volpino*) Indegno, ti spaccherò il cranio.

Fil. (*in tuono molto serio*) Son' io, che vi voglio; perchè insultate il mio servo!

Mas. (*s'arresta, ed in tuono arrogante risponde con fuoco*) Voi mi avete fatto chiamare? E chi poteva mai immaginarsi, che un uomo, che mostra qualche cultura, usi la barbarie di disturbare un poeta quando compone? (*con gran rapidità*) Mentre pieno dell' estro, ingombra l' anima della divinità, è maggiore di se stesso, non vede altri oggetti, ch' elevati, sublimi, celesti. Un monarca, un grande della terra è agli occhi suoi più piccolo d' un insetto...

Fil. (*con autorità, ed ironia*) Non andate più innanzi, non voglio interrompere momenti così preziosi. In altri però, in cui possiate parlare coi mortali, devo dirvi molte, e molto serie cose. Ora andate.

Mas. In tutt' altro tempo sarò a' vostri cenni. Ma ordinate a questa cangalia, a questi bricconi, che vi attorniano, che niuno venga a chiamarmi nel mio gabinetto, nè anche se cadesse il soffitto, nè anche se bruciasse il palazzo;

Vol. (*da se*) (Venga il caso, e l'ubbidisco.)

Fil. Ho capito, ho capito. Ritornate a parlar colle muse.

Mas. Sì. (*parte*)

Fil. Volpino, ritiratevi (*Volpino parte*). Si abusa don Massimo della stima, ch' io mostro del suo talento, come si abusa del suo talento mdesimo. Però da pochi dì a questa parte si è accresciuta la sua stranezza, la sua rusticità. Ma io mi stancherò di soffrirlo... Oh! donna Elvira. (*verso la scena*) Sola?

SCENA X.

Donna Elvira, e detto.

Elv. Sì. Vostra nipote contro il solito fa la sua toletta rinchiusa. L' ho fatta chiamare anche in vostro nome, ed ha risposto, che fra momenti viene. Studierà eleganze di acconciatura; benchè non sappia, che il Contino le si destini in isposo; pure avrà brama di piacergli. Interessa il piacere a chi ci piace.

Fil. E la gioventù in somma non ha in mira, che di ornare il corpo; ad ornare l' animo non ci si pensa.

Elv. Il Contino non è qui?

Fil. È andato lo zio ad avvertirlo: ma sta in studio di mode, e....

Elv. Perdonate, se v' interrompo. Badiamo, che qui non sopraggiunga il poeta.

Fil. Non lo temete, compone, ed ora ha Febo, e le nove sorelle nel suo gabinetto.

Elv. E il cavallo ancora naturalmente. Ma dite, è tornata madama Giannina, e...

SCENA XI.

Donna Giacinta, e detti.

Giac. (*turbata*) Signore che comandate? Più volte sono stata chiamata a vostro nome.

Fil. Deggio parlarvi, sedete; donna Elvira, favorite di sedere anche voi.

Elv. Volentieri. (*siedono*)

Fil. Nipote: poichè il cielo vi ha privato dei genitori; io per vincolo di sangue sono il solo, che

debba supplire ai loro doveri verso di voi. La mia condotta a vostro riguardo vi avrà fatto conoscere, che la felicità vostra è la meta dei miei desiderj. L'età, in cui siete, è quella, in cui devesi scegliere uno stato. Al ritiro mi figuro, che non inclinate...

Giac. Ci sono per altro restata finora senza lagnarmene.

Elv. Non pesa quel laccio, che si può sciogliere quando si vuole...

Giac. Io però...

Fil. Non si questioni su questo. Concederò, che la morigeratezza vostra saprebbe adattarsi anche al ritiro; ma credo poi, che con maggior piacere stringerete la mano d'uno sposo.

Giac. (*da se*) (Eccoci al punto.)

Fil. Alla scelta di questo è lungo tempo ch'io penso.

Giac. (*sorpresa*) Voi! E non deve questa dipendere da me? Non sono io l'arbitra del mio core? La libertà degli affetti è il maggior dono del cielo. E voi tanto discreto, amoroso tanto per me vorreste privarmi di quella libertà, di cui gode anche l'infimo dei viventi?

Elv. (*da se*) (Già mi aspettavo questa tirata filosofica.)

Fil. Io non sono un tiranno, io non voglio usarvi violenza: ma capirete però, che questa libertà deve avere i suoi limiti; che la nascita, il grado...

Giac. (*con forza*) Nascita, grado, ricchezze sono cose, che non legano il core, ed il core deve legarsi nell'imeneo. Mi fa orrore il solo pensiero di dover consultare altri, che il mio genio nella scelta d'un compagno. Mi fa orrore...

Fil. (*con impazienza*) Risparmiate d'inorridirvi di più. Il consorte, che io ho scelto per voi, so, che

vi piace, e che il vostro core non isdegnerà di donarsi a lui.

Giac. Ma io non conosco persona veruna, cui si siano mai diretti i miei affetti.

Elv. Non ci saranno diretti fin'ora; ma ci si dirigeranno in appresso. L'amore nasce facilmente, quando una eguaglianza può alimentarlo, e . . .

Gia. Altre sono le mie idee . . .

Fil. Non vi credevo tanto ragionatrice su queste materie; ma lasciate, ch' io finisca di parlare. Il contino Ercole è lo sposo, che vi ho scelto; so che non vi dispiace; egli è contento della vostra persona, e voi approverete con soddisfazione quanto io ho già stabilito con esso.

Gia. Stabilito con esso! Ed il Conte è così vile, è così schiavo dei pregiudizj, che ardisce contrattar la mia mano prima di cercare di guadagnarsi il mio core? E ad un uomo simile dovrei unire il mio destino? Non sarà mai.

Elv. (*attonita*) Come! E son pochi momenti, che faceste a me di lui tanti elogj.

Gia. Allora non lo conoscevo abbastanza. Ecco un tratto decisivo dell' animo suo. Troverei un tiranno in un uomo, che incomincia dal tentare d' usurparsi con sotterfugio la mia mano. È un ingannatore. E voi mio zio, voi così buono, vi siete reso complice de' suoi inganni. Sì, lo confesso, mi piaceva il Contino, e se questo felice momento non mi facesse conoscere l' animo suo, potevo esser vittima di una lusinghiera apparenza. Sì, lo ripeto, egli è un vile, quando aspira alla mia mano, senza . . .

Fil. Ma di ogni matrimonio una reciproca convenienza n' è il principio . . .

Gia. E un' orribile infelicità n' è poi la conseguenza. Signor zio, (*s' alza*) sempre io vi ho obbedito come una figlia; ma ora nol posso. Se vorrete da tiranno punirmi dell' uso più legittimo, che io faccio de' diritti della libertà, rispingetemi al ritiro. Fra quelle solitudini vivrò nella tristezza, e nel silenzio; ma il mio core sarà libero, ma non sarà soggetto ad un insopportabile giogo. Udiste i miei sentimenti; da essi non saprò mai rimovermi. Lasciate, che io mi ritiri a compiangere la disgrazia, che mi fece nascere fra le grandezze, per togliermi la libertà. (*da se*) (Quanto deggio a don Massimo! la forza del suo biglietto mi ha ispirato coraggio.) (*s' inchina, e parte*)

SCENA XII.

Don FILIBERTO, *e donna* ELVIRA.

Elv. (*dopo qualche pausa*) Don Filiberto.

Fil. (*con impeto*) E voi, che dite conoscere l' animo di Giacinta, me la dipingevate invaghita del Contino?

Elv. Si, e lo confermo, e le sue parole l' hanno quasi confessato. Essa me ne parlò, come si parla di un oggetto, che piace, che si loda senza volerlo...

Fil. Ma e il cambiamento?

Elv. Stordisco ... Fosse stata mai prevenuta ... Ma non ho veduto alcuno ...

Fil. Ha parlato in modo ...

Elv. Che parea ispirata da don Massimo, con quelle tirate impetuose, con ...

Fil. Cara voi, don Massimo è un fanatico, ma qui che ha che fare? E al Contino che dirò? Egli ora deve venire, come schermirsi? Come?

Elv. Non so che dire ... Si potrebbe prender tempo ... finger la nipote incomodata ...

SCENA XIII.

Don BONIFAZIO, *poi il* CONTINO, *e detti.*

Bon. (*Verso la scena*) Ma venite voi stesso, io non sarei creduto, ora veggo se vi è donna Giacinta.

Fil. Amico ...

Bon. Posso esser certo, che donna Giacinta per ora non venga qui?

Fil. Sì; perchè?

Bon. Altrimenti mio nipote, che deve parlarvi, non entra. Nipote. (*verso la scena*) Non vi è, e non viene, entrate sulla mia parola.

Fil. (*molto attonito*) Che novità è questa!

Elv. Foss' anch' egli pentito!

Con. Signore, mio zio trova stranezze nelle cose più ragionevoli; ricorro a voi, che sarete più giusto. Egli mi ha detto, che devo comparire a donna Giacinta in tuono di sposo. E pare a voi, che in quest' arnese con un frack, con un gilè, con dei fiocchi alle scarpe possa presentarmi a lei?

Bon. Ma fin da questa mane non vi ha veduto così?

Elv. (*piano a Filiberto*) (È al caso nostro questa pazzia.)

Fil. (*risponde piano*) (Ne approfitterò per prender tempo.)

Con. Il vostro silenzio approva la mia risoluzione; benchè non sappiate il di più. Nei fogli, che ho ricevuti, veggo, che l' abbigliamento virile va a soffrire portentose rivoluzioni.

Bon. In che?

Con. Nel sistema dei calzoni, ed in quello delle pettinature. I primi vanno strettissimi, le seconde affatto neglette, e col tuppè alla vergette. E poi non crederete, ho il figurino di un abito, che chiamasi il matrimonio concluso. Vedrete una cosa novissima, don Filiberto, se mi date il permesso di partire.

Fil. Andate, fate quello, che vi aggrada.

Con. Sono obbligatissimo alla condiscendenza vostra. Spero fra le mie robbe di avere di che comporre l'abito desiderato. Un mio cameriere, che un poco lavora di sarto, forse lo allestirà in qualche ora. Se in questa sera è in pronto, torno di volo, altrimenti mi presenterò domani alla sposa. M'inchino. (*parte*)

Bon. Amico, vado con mio nipote, e spero che l'abito sarà fatto, e che questa sera ci rivedremo. (*parte*)

SCENA XIV.

Donna Elvira, don Filiberto, poi don Massimo.

Elv. Così non si terminasse questo ridicolo vestito!

Fil. Sperate voi, che Giacinta possa cambiarsi?

Elv. Se in pochi momenti è seguito in lei un primo cambiamento, posso bene sperarne un secondo.

Mas. (*con una carta in mano*) Bello, sublime! E chi al mondo è capace di scrivere altrettanto! Udite.

Poichè ti trasse dal fatal periglio
Che . . .

Fil. Non ho tempo d' udir versi. Donna Elvira, venite meco.

Elv. Vi seguo. (*partono.*)

SCENA XV.

Don Massimo, poi il Capitano.

Mas. E per la seconda volta Don Filiberto interrompe i miei versi! Ed io mi tratterrò un altro momento solo in questa casa di barbari? No, no, no... ma donna Giacinta... per lei... sì... devo restarci... ma se sarà mia, subito lungi da questo inetto suo zio... Franz però del foglio non mi ha data risposta.

Cap. (*con grande allegrezza*) Amico, amico dov' è, dov' è il caro don Filiberto?

Mas. Nelle sue camere colla sofistica vostra sorella.

Cap. Volo a lui. O impareggiabile amico! Ricevo in questo punto un brevetto di colonnello onorario colla pensione di duecento zecchini. Io nulla avea chiesto. Egli ha operato per me. (*s' incammina verso le camere di Filiberto*)

Mas. (*da sè con rabbia*) Duecento zecchini a costui!)

Cap. (*tornando indietro frettoloso*) Don Massimo caro, avrò poi bisogno di voi. Don Filiberto ama i vostri versi; scrivete qualche cosa, ch' esprima la mia riconoscenza, la mia...

Mas. Eh che non voglio scriver nulla.

Cap. Che pessime maniere avete mai! (*parte*)

SCENA XVI.

Don Massimo, poi Franz, poi don Bonifazio.

Mas. Scriver versi per lui! Sì, ma con la penna intinta nel fiele contro don Filiberto, che ottiene grazie per questo rimbambito militare, contro il Sovrano, che lo premia, perchè forse colla fuga ha serbata la vita per annojare il genere umano. Se a costui si danno duecento zecchini, a me che doveriasi dare? Non vi è Sovrano, che abbia premj, che bastino per questo mio solo sonetto. La sola approvazione di donna Giacinta potria... Ma il mio biglietto? Franz, Franz (*chiama*). Che asino non dirmi nulla...

Fra. Signore...

Mas. Hai consegnato quel foglio?

Fra. In proprie mani.

Mas. E perchè non dirmelo? Perchè?

Fra. Perchè voi stavate chiuso, e Volpino per bussare so che passata tempesta.

Mas. E non ti diede risposta donna Giacinta?

Fra. No, nè io l'ho aspettata.

Mas. Asino; perchè non aspettarla?

Fra. Dopo domani parte corriere, ha tempo a scriverla.

Mas. Come v'entra il corriere con la risposta, che doveva dare al mio foglio?

Fra. Vostro! Dunque non più lettera, viglietto: tradimento.

Mas. (*da se*) (Che dissi!) No, no, dico mio perchè io te lo diedi... la risposta la darà col corriere...

Fra. (*da se sospettoso*) (Letterate s' imbroglia . . . ma Franz furbo . . .)

Bon. Chi non ha testa abbia gambe. (*entra frettoloso, e cerca sul tavolino*) Dove sono, dove sono?

Mas. (*da se*) (Penserà forse essa stessa a mandarmi la risposta. Dolce lusinga !)

Bon. E qui non ci sono. Franz, avreste veduti i miei marcantonii ?

Fra. No, e non stati mai.

Bon. Come ! se ce li ho lasciati io, se erano qui.

Fra. Io sono stato sempre in anticamera, e non viste entrare.

Bon. Ma che entrare! Cosa diavolo dici ! Parlo di quell' involto di stampe, che stava qui. (*Franz va cercando*)

Mas. (*da se*) (Sì un inno voglio scrivere alla libertà per lo scioglimento di queste nozze. Lo spero sicuro, si vada a comporlo, già l' estro ritorna. (*s' incammina per partire*)

Bon. Prima di partire ditemi, avreste veduto qui i miei marcantonii, le mie stampe ?

Mas. Ah! quelle cartacce, ch' erano qui? Le ho prese io.

Bon. Bravo! acciò non si sciupassero; favorite restituirmele.

Mas. Non posso, ci ho acceso il foco nel mio camminetto.

Bon. Il foco col mio *Ostrogozio* ? Il foco colla mia *felcetta* ? Povero me ! Son rovinato ! Chi le ritrova più ? Barbaro !

Mas. (*astratto*) Tacete, e se restate in questa camera, non fate strepito, che dal mio gabinetto si sente, e mi turba l' estro. (*componendo versi con entusiasmo*)

Oh dea, che in man l' arbitra verga stringi,
Onde umano voler... (*parte*)

Bon. E neppur mi risponde dopo una rovina simile. Ah! pareva, che la prevedessi. Ho lasciato il nipote quando mi è venuto in mente, che avevo lasciate le mie stampe, e che potevano pericolare. Ma il dardo era tratto. Che giornata è questa! Voglio però che don Filiberto mi faccia dare sodisfazione da questo poeta insolente. (*parte*)

Fra. Tutti contro il letterate; ma letterate mi ha fatto portare una lettera, o un viglietto? Ah! se m' avesse tradito, Franz è capace di qualunque risoluzione. Far portare un biglietto a uno svizzero! Che si direbbe, se si risapesse a Lucerna?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE

Il Capitano, e don Bonifazio.

Bon. Io gli sono obbligato assolutamente a don Filiberto, che mi abbia narrata la cosa tal quale passa.

Cap. Ma vostro nipote, crediamo, che tornerà?

Bon. Dipende dall' abito; ma tornerà; perchè per i capricci trovano tutto questi giovinotti. Quasi ci goderei, che tornasse coll' abito nuziale, e restasse colle mosche in mano. Mi sorprende per altro la volubilità di donna Giacinta.

Cap. E mia sorella s' è fidata troppo presto. Presume nella sua perspicacia. Ah! Se donna Giacinta parlava con me, le penetravo subito nel fondo del cuore. Un militare non s' inganna così facilmente.

Bon. Ma la giovine poi si cambierà. Mio nipote non è figura disprezzabile; ha le belle forme, le proporzioni dell' Apolline, il profilo del Paride, le...

Cap. Ma che gli direte se torna?

Bon. Non lo so nè anch' io. Ma spero, che Giacinta riparlerà prima col zio, darà una risoluzione stabile, e allora vedrò...

Cap. La risoluzione stabile credo, che sia presa contro la povera madama Giannina, che don Massimo l' abbandona.

Bon. E che non vi è da temere da colui? Solamente il tratto, che ha quì usato oggi.

Cap. Lo avete saputo, che non si è nè anche voluto degnare di scrivere due versi sulla mia promozione?

Bon. Non parlo di questo; parlo de' miei poveri marcantonii bruciati. Ah! quanto erano belli! me li sogno.

Cap. Ci vuole l' eccesso dell' incostanza per abbandonare una donna a cose tanto inoltrate.

Bon. L' incostanza per me è il maggiore dei vizj, e quello, che più abborro. Figuratevi, quando io ho preso amore ad una stampa, la trovo più fresca, la trovo più bella, e la compro; ma della prima non me ne posso disfare.

Cap. Se andaste con questa regola per la costanza in amore, avreste il serraglio.

SCENA II.

Don Filiberto, *poi* Franz, *e detti*.

Fil. (*al Capitano*) Sapreste ove sia vostra sorella?

Cap. Nelle sue camere. Sta forse spiando il momento, in cui parlare con vostra nipote. E voi a madama Giannina avete parlato?

Fil. Sì, e mi fa compassione. Don Bonifazio, chi mi avesse detto che per due femmine dovevo perdere la mia quiete? Giannina ancora m' interessa; sapete cosa le segue?

Bon. Lo so; ma che si aveva da aspettare da quell'incendiario?

Fil. Voglio parlargli io stesso, e seriamente.

Cap. Ditegli qualche cosa sul disprezzo, che ha mostrato del mio avanzamento.

Bon. E che non si avvezzi a bruciar marcantonii.

Fil. Franz. (*chiama*) Mi farete la grazia, amici...

Fra. Comandi.

Fil. A don Massimo, che venga qui.

Fra. E s'è chiuso in gabinetto?

Fil. Non lo sarà, ma se mai lo fosse, avvertitemene. (*Franz parte*) Mi farete la grazia, amici, di lasciarmi solo, scusate.

Bon. Non ci vanno complimenti fra noi. (*da se*) (Se don Massimo segue a dimorare in questa casa, non ci porto più stampe.) (*parte*)

Cap. Don Bonifazio, se andate in libreria, vi seguo. (*da se*) (Se don Filiberto non fa allontanare colui, mi vado a mangiare la pensione altrove. (*parte*)

Fra. Don Massimo non era chiuso, e viene in questo momento. (*da se*) (Povero Franz non è quieto.) (*parte*)

SCENA III.

Don Filiberto, poi don Massimo.

Fil. I sospetti di donna Elvira contro quest'uomo forse sono spinti troppo avanti; ma per altro il suo carattere mi si è scoperto in quest'oggi in tutta la sua energia, presuntuoso, e arrogante. E se poi abbandona Giannina, allora... ma voglio lusingarmi.

Mas. Eccomi a voi.

Fil. Sedete. (*siedono*) Molte cose deggio dirvi, molte lagnanze dovrei fare...

Mas. Lagnanze contro di me? Dovriano essere bene irragionevoli, io non sono capace di mancare.

Fil. Lasciamo da un canto la vostra infallibilità, ed abbia il mio discorso più grave oggetto. Madama Giannina è tornata dalla campagna, e voi siete la cagione del suo ritorno. La sua salute non è bene ristabilita: ma io sono abbastanza filosofo per conoscere, che l'unico rimedio a' suoi mali è la vostra mano; dunque . . .

Mas. Come! E credereste . . .

Fil. (*con serietà*) Lasciatemi parlare. Prevedo le obiezioni vostre. Il vostro stato non è stabilito, non avete come sostenere i pesi del matrimonio. A tutto vi è rimedio, spero di avervi trovato onesto collocamento nelle reali segreterie, ne sono quasi certo; ma fino al tempo, che questo segua, vi assicuro io trecento zecchini all'anno, che equivalgono all'onorario, che vi darà il posto, che per voi sto brigando.

Mas. (*con fierezza*) Che dite?

Fil. Ma lasciatemi andare innanzi.

Mas. Non posso tacere di più. (*con impeto*) Come! Io impiegato in una Segreteria? In un impiego, a cui mille sciocchi sanno supplire! Le mie fatiche limitate al premio di trecento zecchini! Io posto quasi a livello del capitan Fabio! E queste sono le ricompense, che si danno ad un uomo della mia qualità? Oh ingratissimo mondo! Oh talenti male apprezzati?

Fil. (*sostenuto assai, e con qualche ironia*) Sarà il mondo ingrato, saran male apprezzati i talenti; ma il posto, che io chiedo per voi, e più ancora l'offerta, che vi faccio, escluderebbero in questo punto tali riflessioni. Per altro forse un tempo più fausto, ed amici migliori vi procacceranno più grandi avanzamenti, e questo, che vi offro, accettatelo,

non come un premio, ma solo come un mediocre mezzo, che vi conduca ad un fine desiderato. So, che amate madama Giannina.

Mas. V' ingannate, non l' amo, non mi piace, appena la stimo.

Fil. Come? In altri tempi non confidaste a me la vostra tenerezza per lei? Le reciproche promesse?

Mas. Ora non serbo più gli stessi pensieri.

Fil. Ed in cose simili vi credete lecito il cambiare, il mancare?

Mas. E voi credereste, che un uomo della mia sorte debba restare inceppato in quei legami, che stringono il vostro fattore, o il vostro cameriere? Si sa, che la robustezza medesima del talento fa sì, che chi ne ha il raro dono è facile a cambiar consiglio. Sono queste quelle macchie, che non vanno disgiunte dal fulgore di un grand' ingegno, e che non giungono ad offuscarlo.

Fil. Offuscano però il bello splendore dell' onestà. Orsù, leviamoci la maschera; mi è noto l' indegno tratto, che usate con quella donna infelice. Saprei, e potrei violentarvi a mantener la parola; ma Giannina ne sarebbe la vittima, che i matrimonj dall' amore, e non dalla forza devono esser legati. Voglio io dunque solo ricordarvi il vostro dovere, e per la promessa, e per gl' obblighi di gratitudine, che avete con lei, e perchè abbandonandola la spingete al sepolcro. E sapreste far tanto?

Mas. E dovrei fabbricare la mia infelicità con odiose nozze? No, la felicità è la meta dell' azioni umane, la natura m' insegna a cercarla. Madama Giannina ebbe troppa presunzione, quando inalzò a me le sue mire.

Fil. Ma una giovine di buona nascita, vedova d' un uffiziale, rivolgendosi a voi, che alfine non avete nulla...

Mas. (*con eccesso d' impeto*) Nulla! Ho il talento, ho quelle cognizioni, che con esso ho acquistate, ho quello in somma, che non si eredita col sangue, che non si compra coll' oro. Il capriccio degli uomini, e la fortuna sono la base della nobiltà, e delle ricchezze, quando il mio talento è una scintilla di quel fuoco divino...

Fil. Non andate più innanzi, parmi che siate di nuovo assorto nell' estro poetico, tornate in voi e... (*si alza, e Massimo fa lo stesso*)

Mas. E fisso sempre mi troverete in questi sentimenti. Voi stesso dovete capire la vana presunzione di Giannina. Ha voluto aspirare alle nozze d'un uomo unico, ne sia punita.

Fil. (*partendo con un sorriso*) Unico!

Mas. (*lo ferma con arroganza*) Sì. Uditemi. Se voi libero dai pregiudizj del vostro stato, in vece di cercare alla nipote uno sposo fra il letamajo della nobiltà, voleste unire la sua sorte ad uomo di merito, e di raro ingegno, benchè siamo in una Metropoli, quanti ne trovereste, che mi eguagliassero? Forse la vostra scelta...

Fil. Potrebbe (*con gran forza*) cadere sopra tutti, fuorchè soprà un uomo poco onesto, che manca alla gratitudine, ed al dovere. Vi ripeto, tornate in voi, s'è possibile, ed allora tornerò a parlarvi. (*da se*) (Donna Elvira ha ragione, da costui si può temer tutto.) (*parte*)

Mas. Tornare in me? S' illumini esso. Ma quel tuono autorevole... Non vi è speranza... È troppo pregiudicato. Giacinta mia, spero di averti salvata

dalle mani del contino; ma potrò per questo ottenerti? No ... Pure se avesse coraggio ...

SCENA IV.

Franz, e detto.

Fra. Signor don Massimo, giacchè è solo ...

Mas. (*siede presso ad un tavolino senza badare a Franz*) (Se volesse divider meco la sua sorte ... Anche fuggiaschi, sconosciuti, raminghi, in una capanna, basterebbero i nostri cori a formarsi una reciproca felicità.)

Fra. Signor don Massimo.

Mas. (*come sopra*) (Potremmo sfidare le angustie, e le miserie. Giacinta ha una fermezza di spirito capace di tentar tutto.)

Fra. E questo letterato non risponde.

Mas. (*dopo qualche pausa*) (Sì. Le si proponga, le si disegni in un foglio il piano della nostra futura contentezza.)

Fra. Signor don Massimo.

Mas. Giungi in tempo Franz: da qui a poco vieni in camera mia, che avrò un'altra lettera per donna Giacinta.

Fra. (*da se*) (Adesso Franz arriva letterato.) Vengo subito a prendere.

Mas. Ancora non vi è, non è in ordine.

Fra. E in camera vostra aspettate corriere, che entri per la finestra a portarvela? Seconda volta non mi corbellate, e voglio subito sapere, se quella di oggi era veramente lettera.

Mas. (*con rabbia*) Era il diavolo, che ti porti. (*da se*) (Si scriva, e in qualche modo farò averle il mio foglio.) (*parte*)

SCENA V.

Volpino, poi donna Elvira, e detti.

Fra. A buon conto letterate adesso me la facova. Dunque oggi ancora ...

Vol. Sua eccellenza è nelle sue camere?

Fra. Sì.

Vol. Andiamo dunque a fargli l' ambasciata di madama Giannina. Disgraziata è venuta a lasciár l' ossa qui. Quanto sta brutta!

Fra. E quel, che è peggio, non si ajuta, non vuol bevere. Volpino mio, una parola sola; vói che pratico bene dei costumi de Talia, ditemi, che differenza passa fra una lettera, e un biglietto? Come potuto conoscerla, chi lo porta?

Vol. Nel portarli non si conoscono, si conoscono alla consegna. Se frutta, (*facendo un cenno, che noti denaro*) capite, è viglietto, se non c' esce niente, è lettera. Ma se è lecito, v' è capitato qualche buon incontro, confidatevi, che io vi darò lume, non guastiamo il mestiere.

Fra. Ma quando a me dà un giovine per portare a una giovine, cosa può essere?

Vol. Viglietto di sicuro.

Fra. Ma io non ho preso denaro.

Vol. Perchè v' hanno allumato per buon uomo, e chi ve l' ha dato è un cane morto. Ma voi non siete uscito di casa. (*pensando*) Sto dubbio vi nasce adesso. Giovine a giovine ... Don Bonifazio, oibò... il Capitano ... meno ... donna Elvira ... ah non c' è gioventù. Franz mio, quando torno voglio, che l' appuriamo un po' questo fatto. (*parte*)

Fra. Gran confusione. Ma ecco donna Elvira, donna di garbo, voglio parlar con lei.

Elv. (*da se*) (Costei è sempre chiusa; lo sappia don Filiberto pel caso, che torni il contino.) (*passando*)

Fra. Signora, potete passare un momento con Franz?

Elv. Che desiderate?

Fra. Io angustiatissimo; io galant' omo, io ho bisogno di consiglio, e io chiedo a voi, perchè donna vecchia, e di esperienza.

Elv. (*da se*) (Che bestia!) Parlate.

Fra. Franz come galant' uomo non porta biglietti. Oggi don Massimo ha dato un foglio a Franz, e detto ch' era lettera, Franz ha creduto, e portato a sua eccellenza Giacinta. Adesso viene dubbio, che fosse viglietto. Dite voi se era; e se era, dite cosa ha da fare.

Elv. (*da se*) (Che sento!) E Giacinta lo ha ricevuto?

Fra. Sicuro, e mentre leggeva diventava rossa, rossa; a me non faceva specie; perchè credevo lettera di amica del ritiro.

Elv. (*da se*) (Ecco la cagione del cambiamento. Don Massimo le ha svelato il trattato, e chi sa cos'altro le avrà scritto.)

Fra. In somma cosa consigliate? Dico al padrone?

Elv. Lasciatemi pensar meglio a questa faccenda, poi vi darò risposta. Se don Massimo vi dà altri biglietti per Giacinta, recateli a me.

Fra. No. Non pigliare si: ma portare a altri no.

SCENA VI.

Don Filiberto, poi Volpino dalle camere di don Filiberto, e detti.

Fil. Franz, avvisate madama Giannina, che ora salgo da lei.

Fra. Vado. (*parte*)

Fil. Di Giacinta che vi è di nuovo?

Elv. Nulla; non ho potuto vederla, è chiusa: ma cose fortissime deggio svelarvi. Don Massimo vi tradisce.

Fil. Ne avete nuovi sospetti?

Elv. Anzi ve ne darò prove convincenti. Ritiriamoci nelle vostre camere.

Fil. No. Devo salire da madama, devo chiaramente dirle il rifiuto, che di lei fa don Massimo. Mi disse, che se le mie parole riuscivan vane, volea da se stessa fare gli ultimi tentativi parlandogli. Se è possibile, vorrei impedirlo. Venite meco, parleremo.

Elv. E vedrete, che non mi ero ingannata, e che meglio di voi ho conosciuto il carattere di colui.

Fil. Ma se frattanto Giacinta uscisse dalle sue camere, e volesse parlarvi.

Elv. O si abboccasse con don Massimo, ch' è il pericolo maggiore. Ma giunge opportuno Volpino, ordinategli, che non si allontani da questa stanza.

Vol. (*con dei libri in mano*) Eccellenza, li ho da collocar tutti...

Fil. No, per ora posate lì quei libri, e non vi movete da questa camera senza mio ordine. Venendo qui donna Giacinta avvertitemi. (*parte con Elvira*)

SCENA VII.

Volpino, poi Don Massimo.

Vol. Ha mutato presto idea il padrone. E quanto sta serio! Ma l' ho da avvertire se donna Giacinta viene qui. . . Che non è padrona di girare per lo appartamento? E Franz . . . Ma ecco l' astrologo.

Mas. Sì. Un genio superiore m' ispira quando io scrivo. Donna Giacinta non saprà resistere alle mie espressioni. Ma quell' animaccia di rupe alpina, chi sa . . . Oh! È qui Volpino; costui sarebbe al caso. Tentiamo. Caro Volpino.

Vol. Caro! Se mi arrivavate oggi con quel poco di furia, mi volevate far caro davvero.

Mas. Via, via, che sei picoso? Io ti stimo, sei un uomo di spirito, hai della perspicacia.

Vol. Troppe grazie. (*da se*) (E che vuole, che mi imbonisce così!)

Mas. Poi credo, che se ti chiedessi un piacere, saresti più d' ogni altro capace di farmelo.

Vol. Perchè no?

Mas. Senti. (*da se*) (Ci vuol arte.) Sappi, che donna Giacinta vuol fare una sorpresa al zio, vuol recitar dei versi in di lui lode, e farli creder suoi. Mi ha pregato, che li componessi, e segretamente li facessi a lei giungere: li ho scritti subito in questo foglio.

Vol. (*da se*) (Che bella pastrocchia!) E vorreste mandarli a lei?

Mas. Sì, ma con gran segreto.

Vol. E li avrei da portar io?

Mas. Questo desidererei.

Vol. È fatto.

Mas. Quanto ti ringrazio.

Vol. Non serve; che chi ringrazia esce d' obbligo. Date qua. (*prende il foglio*) Bisognerà però, che aspettiate un poco, perchè adesso non posso movermi da questa camera.

Mas. Ecco costei. (*guardando fra le scene*) Si parta. (*s' incammina per partire*)

SCENA VIII.

Madama Giacinta, *e detti*.

Gian. Fermatevi, don Massimo; poche parole devo dirvi. Volpino, il signor don Filiberto vi vuole di là.

Mas. Ehi! bada, ricordati. (*a Volpino*)

Vol. Non dubiti (*da se*) (che subito lo porto al padrone. Bravo! m' aveva preso per svizzero; adesso ho capito tutto.) (*parte*)

Gian. Soffritemi, soffritemi per brevi momenti, che impiegandoli meco ora, vi risparmierete ogni altro nojoso discorso sulla mia persona per l' avvenire. Voi volete abbandonarmi. Quanto a me sembra crudele questa risoluzione vostra, altrettanto sembra ad ogni altro ingiusta, e don Filiberto medesimo...

Mas. (*con alterigia*) Sì, sì, va figurandosi di farmi paura, figurandosi d' aver acquistati dei dritti sopra di me, perchè da qualche tempo mi mantiene in questa casa. La fama, che io gli procaccio restandoci...

Gian. Non m' interrompete per pietà. Io non posso credere, che dopo tante promesse, e giuramenti voi

vogliate lasciarmi, senza una cagione, che a ciò vi spinga, e questa voglio udire dalla vostra bocca. Se è giusta, io sarò la prima a condannare me stessa, a prendere la difesa vostra; e se i- ingiusta, se non mi riuscirà di discolparmi, e convincervi, compiangerò la mia disgrazia tacendo, senza tormentarvi mai più. Ditemi in che ho mancato?

Mas. In nulla.

Gian. Perchè mi lasciate?

Mas. Perchè il mio core non v' ama.

Gian. Ed un ragionatore come voi risponde così?

Mas. Nelle passioni non si ragiona.

Gian. Ma come! Si è spenta in un punto quella viva tenerezza, o m' ingannavate per l' addietro?

Mas. Ero anz' io l' ingannato, credendo amore quello, che non era altro, che un tratto di riconoscenza ai soccorsi ricevuti da voi nelle mie indigenze. Questi saprò compensarveli, se verrà il giorno, in cui il mio merito sia conosciuto, e premiato. Altrimenti avrete la gloria di aver soccorso un uomo della mia qualità, e per questo solo oggetto passerà forse ai posteri, e sarà invidiato il nome vostro.

Gian. E sola gratitudine, e non amore erano quei detti, quel fuoco? . . .

Mas. Eh sì, sì, vi dico. Non sapevo allora cos' era amore, quale fiamma, quale . . .

Gian. Ma dunque ora lo sapete, dunque una rivale è quella, che a me vi toglie? Ma oh Cielo! Da quanto tempo? Questi (*cava delle carte*) son pure vostri fogli di pochi giorni indietro, e non spiravano che . . .

Mas. Madama, mi chiedeste brevi momenti, ve li accordai per compiacenza. È inutile, che mi trattenga di più. Non vi amo, vi replico . . .

Gian. Ma se voi foste il primo ad offrirmi il vostro cuore?

Mas. Non sapevo allora quel, che vi offrivo, non ne conoscevo il prezzo?

Gian. Ma chi è la mia rivale?

Mas. Quando è sciolto ogni laccio fra noi, non avete dritto di chiedermi questo. Addio, abbiate cura alla vostra salute. (*va per partire*)

Gian. (*seguendolo*) Oh Dio! Un altro momento.

Mas. Non posso, è inutile, non mi seguite. (*si ritira, e chiude la sua porta*)

SCENA IX.

Madama Giannina, poi donna Giacinta.

Gian. Oh Dio! E non ho forza neppur di seguirti? (*siede affannata*) Chi potea prevedere incostanza, infedeltà simile? Povero mio core come sei lacerato! Questi fogli oh Dio! questi fogli, che io ricevea con pianto di gioja, chi avrebbe mai dubitato... (*piange*) che ora...

Giac. Madama, piangete? Ma perchè in voi è tanta mestizia? Quando venivate a vedermi al ritiro eravate sì allegra!

Gian. È vero lo fui; ma più non lo sarò per tutta la mia vita, che sarà ben corta.

Giac. Mi fate pietà... potess' io consolarvi... parlate. Sono anch' io infelice, e forse i nostri pianti mescolandosi insieme possono divenir meno acerbi.

Gian. Ah! Signorina, nello stato vostro non potete ancora aver provate le vere amerezze del dolore, perchè non avete provate quelle delle passioni. Voi entrate ora nel mondo, guardatevi da queste. Non

credete agli uomini, sono perfidi, sono bugiardi. Non si legano nè colla tenerezza, nè ... oh Dio! Chi lo avria pensato ... nel punto, che preparavami ad un nodo indissolubile ...

Giac. Siete abbandonata da chi dovea essere vostro sposo? Madama, sarà già stato questo uno di quei barbari trattati di convenienza, di cui ...

Gian. V' ingannate. Era l' adempimento delle promesse d' un amore, che parea il più sincero. Don Massimo nel giurarmi fede ...

Giac. (*con somma sorpresa*) Don Massimo!

Gian. Incautamente lo nominai: ma già che giova il celare cosa, che sarà publica fra momenti? Dopo due anni di tenera corrispondenza ... ma voi vi turbate ... Donna Giacinta ... e perchè? ...

Giac. (*confusa volendo nascondersi*) No ... no ... m' interesso per voi ... Ma don Massimo da tempo indietro vi avrà abbandonata.

Gian. Ah! Che dite? Fino a pochi giorni indietro quel barbaro mi ha lusingata colle più dolci espressioni. Questi fogli ingannatori, ch' egli m' inviava alla campagna, ne sono pieni ... e senza veruna cagione ...

Giac. Mi lascereste vedere quei fogli? ...

Gian. Perchè? ...

Giac. Ve lo chieggo in grazia.

Gian. Tenete: già in essi nulla si contiene, che sia d' uopo nascondere.

Giac. (*prende le lettere, nel guardarle avidamente da segni di commozione, e si confonde*) Il carattere è suo ... (*va leggendo*) « Giannina adorata ... « eternamente vostro ... » Oh cielo! Due settimane indietro? Che orrore! che orrore!

Gian. Ma perchè vi agitate così?

SCENA X.

Don FILIBERTO, *Donna* ELVIRA, *e dette*.

Fil. Che leggete, nipote?

Gian. Perdonate, in un momento di dolore sfogandomi con lei, le ho inconsideratamente passate in mano quelle lettere, in cui don Massimo ripeteva le sue promesse, i suoi giuramenti. Perdonate, con una fanciulla io non dovea parlare di questo; ma nell'agitazione in cui sono non so quel che faccio.

Elv. (*piano a Filiberto*) (Felice circostanza!)

Giac. Io... (*confusa*) Signore...

Fil. (*con ironia seria*) Proseguite, proseguite; quella lettura non deve dispiacervi; i caratteri di don Massimo non vi giungono nuovi.

Giac. (*con gran sorpresa*) Come?... Non so...

Fil. Tacete. Aggiungete anche questo foglio di don Massimo (*le dà il biglietto, ch' ebbe da Volpino*) a quegli altri. Questo è a voi diretto, e rileverete da questo i bei progetti di chi vi dipinge vostro zio un tiranno; come rileverete da quelli diretti a madama quanto possa contarsi sulla fede di don Massimo. Di don Massimo, ch' è capace di rompere un segreto da me confidatogli, di ordire un tradimento contro il suo ospite, contro il suo benefattore, di sedurre...

Giac. Ma non crediate...

Fil. Il colpo da lui è stato tratto; se il cielo vi pone un riparo, non è egli perciò meno reo. Ritiratevi, esaminate quanto vi accade, esaminate quanto sieno corte le vedute delle vostre idee filosofiche, e di quali mancanze sia capace chi di esse fa tanta pom-

pa. Il matrimonio del contino non è escluso. Non vi forzo ad accettarlo, ma...

Giac. Io... forse...

Fil. Ora non voglio risposta. Ritiratevi, dopo matura riflessione potrete darmela.

Giac. Ubbidisco (*da se*) (Non so dove mi sia.) (*parte*)

SCENA XI.

Don Filiberto, *donna* Elvira. *Madama* Giannina, *poi don* Bonifazio, *poi il contino* Ercole.

Gian. Ma signore, le vostre parole... Forse don Massimo...

Fil. Sì, erasi invaghito di mia nipote, e tentava sedurla. Conoscete a qual cattivo compagno andavate ad unirvi. Ringraziate il cielo, che vi ha liberato da lui. Ah! pur troppo è vero, che la mano superiore ci benefica, quando noi crediamo, che ci gastighi.

Gian. È vero, è vero; ma sento... che l'amo ancora..., che... lasciate che mi ritiri a piangere il mio destino crudele. (*parte*)

Elv. La compatisco, e bisogna lasciare, che il suo dolore abbia sfogo.

Fil. Incomincio a sperare, che il contino per questa sera non torni, e la nipote frattanto...

Bon. Amico. Il lacchè di mio nipote è in sala. Egli viene, e viene nella gala nuziale. Che gli direte?...

Fil. Ah poteva pure... ma (*con qualche risoluzione*) donna Elvira non saria male, che come da voi passaste da mia nipote, forse...

Elv. Volontieri, e vedrete, che l'accaduto l'avrà illuminata. (*parte*)

Bon. Io ho schivato d'incontrare mio nipote; perchè non sapeva che dirgli. In conclusione donna Giacinta ha cambiato parere?

Fil. Ancora può dirsi nell' incertezza, e...

Bon. Per l' incertezza, e il rossore devono esserci sempre in una giovine sposa. Per questo motivo nelle antiche pitture vediamo, che alla fisonomia delle spose si dava una certa...

Con. M' inchino a don Filiberto (*sarà vestito il Contino con delle caricature, che dovriano essere quelle della modà del tempo, in cui si reciti la commedia*)

Fil. Vi son servo.

Con. Incomincio a prender concetto della nostra città; abbiamo dei sarti sufficientemente bravi; ed in poche ore...

Bon. Caro nipote, quest' abito non vi si accorda al viso. La massa dei riflessi abbatte la tinta sugosa delle vostre carni, e...

Con. Tacete, che voi non capite...,

Bon. E quei calzoni così stretti! Oibò. Parete una figura del Pinturicchio.

Con. Non bado alle vostre critiche. Signor don Filiberto, mi è lecito di presentarmi alla sposa? Ma voi siete assai pensieroso!

Fil. (*da se*) (Son risoluto, voglio svelarli tutto, non voglio mentire.) Signore, un improvviso cambiamento fa che io non sia più sicuro di potervi in Giacinta offrire una sposa.

Con. Come, e dopo...

Fil. Vi prego d' ascoltarmi. Essa parea contenta molto della vostra figura, e dei modi vostri. Io nulla

le avea ancora svelato del nostro trattato; essa altronde lo ha risaputo, ed allarmata quasi io volessi tiranneggiarla, e voi voleste contrattar la sua mano piuttosto, che guadagnarvi il suo cuore in un momento si è cambiata, e . . .

Bon. Ma questo trattato segretissimo chi a lei lo ha potuto svelare? Il solo don Massimo lo sapeva.

Fil. Sì lo confesso, e confesso ancora, che don Massimo mi ha tradito.

Bon. Colui davvero è qualche cosa di cattivo, vi ricordate, nipote, i miei marcantonii . . .

Fil. Ma per amor del cielo lasciatemi terminare. Don Massimo mi ha tradito, perchè egli tentava di sedurre Giacinta, e nello svelarle il nostro trattato le ha audacemente manifestata la sua passione.

Con. (*ride molto*) Ah . . . ah . . . ah . . . Con quel capo rabbuffato, con quel taglio d'abito. Oh che bel rivale! Ah . . . ah . . . ah . . .

Fil. Ma udite. Giacinta in questo momento deve esser ben convinta del carattere di don Massimo, e della insussistenza degli allarmi, in cui egli volea porla; onde spero, che tornando in se, quando voi vogliate perdonarle questo tratto di giovanile leggerezza, e . . .

Con. Lasciate, lasciate che vegga in qual maniera io sono acconciato, che me le presenti colla dolcezza, che richiede quest' abito, e vedrete se cambia consiglio . . .

Fil. Mi spiacerebbe assai, che il cambiamento di mia nipote dovesse attribuirsi a simili frivolezze. Ah vergognatevi di occuparvi tanto di tali inezie indegne d' un uomo sensato.

SCENA XII.

Il Capitano, poi donna Elvira, e detti.

Cap. Gran nuova, i Russi hanno riportato un altro vantaggio. Che bel colpo! Come si sono approfittati della situazione! Una collina a destra, il fiume alle spalle, una pianura...

Fil. Capitano, ora altri oggetti c'impegnano.

Cap. Ma questo colpo può decidere della campagna.

Fil. Ma ora... (*a Elvira, che viene*) Che recate di nuovo?

Elv. Vostra nipote di buona fede protesta, che in tutto vuol dipendere da voi.

Fil. Ditele dunque, che qui venga. (*piano*) (Che rechi quei fogli di don Massimo.)

Elv. Ho capito. (*parte*)

Fil. Signor Contino, mia nipote rimette a me la sua sorte, e voi avrete difficoltà di rimettervi a quella risoluzione, che io fossi per prendere...

Con. Su che?

SCENA XIII.

Donna Giacinta, donna Elvira, e detti.

Giac. (*mortificata*) Son serva di questi signori.

Con. (*tutti salutano*) M' inchino. (*da se*) (Non mi leva gli occhi da dosso, è troppo galante la mia figura.)

Fil. Sedete, (*tutti siedono*) signori, ed uditemi: Giacinta, voi a me lasciate l'arbitrio del destino vostro. Io non ho ingannato il signor Contino; e vi

lui noto il vostro rifiuto, e note gliene sono le cagioni; egli però non apprezzando nè queste, nè quello non si ritira dall' impegno corso. Io per altro non voglio concluso il matrimonio vostro in questo momento. Trattatevi per qualche mese con una onesta libertà in casa mia, conoscetevi meglio, esaminate se potrete ambedue tollerare i reciprochi vostri difetti, e fate che una tenera compiacenza vi spinga ad emendarvene. Voi nipote abbandonate le idee da romanzo, che formavate sul matrimonio; voi signor Contino imparate, che la scelta d' una sposa non è quella d' un vestito, o d' un cavallo, e allora poi si concludano le nozze. Siete contenti?

Giac. Volentieri mi sottometto alle disposizioni d' un amoroso zio.

Con. Questa dilazione, spero, che non porterà un'altra sconclusione, ma darà tempo a preparare le più eleganti mode.

Bon. E a far fare il ritratto alla sposa dal signor Asdrubali, che dipinge meglio di Raffaelle.

Cap. Questo è un matrimonio militare differito a quartiere d' inverno.

Fil. Franz.

Elv. E per don Massimo?

Fil. Tempo.

SCENA ULTIMA.

Franz, poi Don Massimo, poi madama Giannina, e detti.

Fra. Eccellenza.

Fil. Chiamate don Massimo.

Fra. (*eseguisce, poi torna con don Massimo*)

Con. Io non avrei mai creduto, che (*a donna Giacinta*) quello strano poeta potesse...

Mas. Chi mi vuole! (*da se*) (Come qui tutti costoro! E Giacinta...)

Fil. Vi vogliamo mia nipote, ed io. Essa deve rendervi alcune carte. (*a Giacinta*) Dategliele.

Giac. (*con qualche confusione gli da i biglietti*) Tenete.

Mas. (*li prende attonito senza parlare*)

Fil. Parte ve ne dà in suo nome, parte in nome di madama Giannina. Ambedue vi conoscono, tanto vi basti.

Mas. (Oh colpo!) (*da se*)

Fil. Io poi vi dico, che chi tradisce il segreto, chi procura sottrarre le fanciulle all' obbedienza dovuta ai loro maggiori, chi tenta sedurle ad una ignominiosa fuga è indegno della mia stima, è della mia protezione. Partite da questa casa, e partitene colla taccia...

Mas. (*con forza*) Quale taccia! Se svelai a donna Giacinta i lacci, che si tendeano alla sua libertà, se le offersi il mio cuore, le offersi il cuore d'un uomo, che si distingue nel mondo pel suo talento, per le sue opere...

Elv. E per li suoi tradimenti.

Mas. (*con furia*) Voi...

Fil. Rispetto a questa casa, in cui, vi ripeto, siete indegno di abitare. Partitene.

Mas. Vado, perchè questa casa non è degna della mia presenza. (*da se*) (Invano tento di sostenermi, son confuso, sono avvilito.) (*parte*)

Cap. Si potrà leggere le gazzette in pace.

Bon. Si potranno lasciare le stampe senza pericolo.

Con. Non saremo più annojati da' versi.

Fra. (*da se*) Franz non porterà più viglietti.

Gian. (*affannata*) Ah! Signore, ho incontrato don Massimo, voi l'avete scacciato; se lo vedeste, vi moverebbe a pietà...

Fil. Come a pietà voi vi siete già mossa, e tornereste a fidarvi di lui?...

Gian. No. Ma non lo abbandonate.

Fil. Non sarà da me abbandonato. Vada lungi da questa casa, ed io per ora provvederò alla sua sussistenza. Voglia il cielo, che la disgrazia, che soffre, lo faccia correggere da quella arrogante presunzione, ch'è il vero fonte de' suoi errori, e che sola basta ad offuscare, e render spregevoli i più rari meriti dell'ingegno, e della dottrina.

FINE DEL TOMO TERZO.